

OPERE E D I T E

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

VESCOVO DI PARMA.

EDIZIONE SECONDA.



VOLUME XIV.
e VII. delle *Edite*.



IN FULIGNO.

NELLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI TOMASSINI.

1827.

OPERE EDITE.



IPOCRISIA II.

Ipocriti agli occhi altrui.



Il mostro dell'ipocrisia debbo combattere stamattina, o Signori, ed è quello, che sotto le speciose apparenze della virtù maliziosamente nasconde gli orrori tutti del vizio. Un'ipocrita di questo carattere affetta di essere creduto buono dal pubblico, e vuol vivere da libertino in segreto. Loda il Vangelo in faccia degli uomini, e ne calpesta la morale, quando non ha più testimonj. Pratica gli esercizi della religione agli occhi del mondo, ed è indifferente nel cuore per ogni sorta di culto. Fa servire la pietà all'ambizione, all'interesse, alla politica, pronto a deridere la pietà, e vivere da scandaloso, quando un'aperto libertinaggio possa condurlo egualmente a quel fine che si è proposto. Fu scritto da alcuni essere una tale ipocrisia almeno un'omaggio forzato, che il vizio suol rendere alla virtù, onorandola pubblicamente; ma a me sembra, o Signori, che il coprire la propria empietà col

manto dell'ipocrisia, ben lungi dall'onorar la virtù, sia piuttosto un profanarla, ed oltraggiarla solennemente coll'aggiungere agli altri vizj quello della viltà, della furberia, della doppiezza. Vi sono delle anime aperte, che portano negli stessi loro delitti un non so che di sincero, di generoso e di franco, in cui traluce un principio di docilità, e di candore, che è il primo passo per ricondurle al loro dovere. Ma l'anima vile e fangosa dell'ipocrita è affatto simile ad un cadavere senza calore, senza moto, e senza segno di vita. Per questo abbiám veduto sovente scellerati di prima sfera ritornare dai loro disordini, vivere da penitenti, e terminare la lor carriera da santi; ma nessuno ha veduto giammai un solo ipocrita diventar uomo dabbene. L'ipocrisia attacca la virtù nella sua stessa radice, e toglie per tal modo all'ipocrita ogni speranza di correzione. Egli è anche questo un effetto della divina giustizia, non essendovi vizio, che Iddio abomini tanto, quanto l'ipocrisia, perchè non è vizio alcuno, che tanto più si opponga ai più gelosi, e più importanti doveri dell'uomo. Amar Dio con tutto il cuore, amare il prossimo come se stesso, sono queste le due gran basi della vita naturale, e civile, e religiosa. L'ipocrisia superiormente a tutti gli altri peccati tratta Dio col più oltraggioso disprezzo. Viola i diritti degli uomini colla più

artificiosa malizia . Questo è il carattere dell' ipocrisia , che di svilupparmi propongo , affinchè ci guardiam dagli ipocriti , ed affinchè noi medesimi stiamo lontani dal diventarli .

È l' ipocrisia un vizio , che va scorrendo , e vagando non solamente per tutt' i doveri della vita cristiana , ma anche per tutti gl' impieghi , le abilità , i caratteri della vita civile . Abbiamo degl' ipocriti di dottrina e nelle scienze , e nelle arti , che affettano di sapere , e sono veri ignoranti . Ipocriti di politica , che danno ad intendere una profonda penetrazione , e non capiscono nulla . Ipocriti di fedeltà nel servizio de' grandi , e non sono attaccati che a se medesimi . Ipocriti di valore nell' armi , ipocriti di ricchezza nel commercio , e nel traffico . Abbiamo tutti questi ipocriti , come abbiamo degl' ipocriti di pietà di virtù , e di religione . Ma che vuol dire , o Signori , che tutti questi non li chiamiam col nome di ipocriti , e che il nome d' ipocrita pare riservato solamente a coloro , che fingono una divozione esterna , mentre covan nel cuore un certo disprezzo della divozion medesima ? Pensarono alcuni , ciò nascere , perchè l' ipocrisia in materia di religione , e di pietà è di tutte le ipocrisie la più difficile da scoprirsi . I rovesci della fortuna fanno conoscere gl' ipocriti dell' amicizia . Il giudizio dei dotti mette in chiaro l' ipocrisia dei letterati . Nelle corti il tempo , negli eserciti il pericolo ,

nei tribunali i donativi, nel traffico l'uso delle derrate sogliono levare facilmente la maschera a tutti l'ipocriti del civile commercio. Non così dell'ipocrisia in materia di religione, e di pietà. Per discoprirla converrebbe seguir l'ipocrita nella sua solitudine, e negli angoli più tenebrosi de' suoi ritiri: converrebbe vederne i movimenti del cuore; le intenzioni, le massime, che lo fanno operare, e queste non può vederle che Dio. Quindi è che l'ipocrisia viene applicata distintamente alla pietà di puro esteriore, e gl'impostori divoti si chiamano ipocriti per eccellenza. Ma io credo di più avervi un'altra ragione. In tutte l'altre imposture non si cerca che d'ingannare gli uomini; nell'impostura della pietà si pretende in certo modo d'ingannare Dio stesso. Quindi ne viene, essere l'impostura della pietà un delitto, che superiormente a tutti gli altri peccati tratta la divinità col più oltraggioso disprezzo; ed era cosa ben giusta che questa sola col titolo d'ipocrisia fosse contrassegnata e distinta.

Che cosa è l'ipocrita? egli è un'uomo, che finge di esser divoto per arrivare ai suoi fini, ed accomodare i suoi interessi. Non ha in fondo che una divozion politica, ed una religione di maschera, che lo ajuti a soddisfare le sue passioni. Sotto l'ombra di una virtù, che non ha, cammina impunemente nella via del vizio, e non esercita in pubblico nessuna virtù, che non sia

animata da qualche fine mondano . Non prega ² Dio se non è sicuro di esser veduto , non fa limosina , se non crede di essere osservato . Declama contro dei vizj , e li racchiude tutti nel cuore . Abbandonato alle più sozze laidezze biasima la impurità ; pieno di vendette e di sangue esalta l'evangelica carità . Dolce , liberale e mansueto ne' suoi discorsi , tradisce , assassina le sostanze , e la fama dei suoi fratelli , quando impunemente , e segretamente lo può . Catone al di fuori , e Nerone al di dentro ; un Giovanni nell' esterno , e nell' interno un' Erode ; muta faccia , e sembianze a misura che mutano i suoi interessi , sempre incerto ed equivoco , nè mai simile ad altri che a se medesimo : *Homo sibi similis intus Herodes , foris Joannes , totus ambiguus* , dice il chiarissimo S. Bernardo . Ed io dico , o Signori , non esservi peccatore alcuno che tratti Dio col più oltraggioso disprezzo di quello faccia un' ipocrita . Gli altri peccatori secondo la diversità dei loro peccati si oppongono ai diversi divini attributi . L'impudico attacca la divina purità , il rapitore la divina giustizia , il vendicativo la divina misericordia . Il solo ipocrita col delitto della sola ipocrisia tutti in un colpo e combatte e disprezza e viola gli attributi di Dio . Iddio è verità : non è l'ipocrita che una continua bugia . Tre verità sono in Dio , dice l' Angelico San Tommaso : una verità di pensieri , una verità di parole ,

una verità di opere. Verità di pensieri quando si pensa ciò che è giusto, verità di parole quando si parla come si pensa, verità di opere quando si fa ciò che si deve. Tre bugie son nell'ipocrita, che direttamente si oppongono alla divina verità. Bugia di pensieri, bugia di parole, bugia di fatti. Tutto deve sacrificarsi all'amore sincero della virtù, quest'è il pensiero di Dio. Deve sacrificarsi la religione, e la virtù all'amore sregolato di noi medesimi, quest'è il pensiero dell'ipocrita. Parla Iddio, e le sue parole sono sempre conformi a quelle regole di eterna verità, che non son soggette a mutarsi. Parla l'ipocrita, e parla sempre all'opposto di ciò che sente. Opera Iddio, e le sue opere sono equità e giustizia. Opera l'ipocrita, e le sue opere sono iniquità, furberia, impostura. Iddio è semplicità per essenza. Io sono quegli che sono: *Ego sum qui sum*, quest'è la sua definizione. La doppiezza forma la definizione dell'ipocrita. Doppio spirito, doppio cuore, doppio abito, doppia voce: *Væ duplici corde*. Una lingua a confessar Dio, un cuore a negarlo. Una mano a presentargli delle offerte di culto, un'altra a rapirgli quella gloria, che a Dio solo è dovuta. Un'occhio all'altare, un'altro ai suoi interessi, per cui frequenta l'altare: *cor ingrediens duas vias*. E qual cosa di questa più direttamente contraria alla divina semplicità? Iddio è santità, e la sua santità consiste nel cu-

molo di tutte le perfezioni senza mescolanza d' imperfezione nessuna. Nell' ipocrita che impurità, che miscuglio di false virtù e di reali scelleratezze! ma non è forse in Dio attributo alcuno, o Signori, cui tanto disprezzi ed oltraggi tanto l' ipocrita, quanto la divina scienza, e la divina penetrazione. Egli pretende in certo modo di potere celarsi, d' ingannare, e sorprendere Dio stesso. Cerca pure di nasconderti, o Adamo, e di coprire agli occhi delle creature la vergognosa tua nudità. Quel Dio che è scrutatore esattissimo delle reni, e del cuore ha già veduto il tuo fallo, e vede la tua ipocrisia nel voler occultarlo. Iddio ti vede, o ipocrita, e non può non vederti. Come dunque lo tratti, quasi fosse un Dio cieco, ignorante? O credi di nasconderti agli occhi di Dio, e sei un' ateo: o credi, che Iddio ti vede, e qual' impudenza è la tua, di venire ad insultarlo fino ai piedi de' suoi altari, quasi cercando di farne come un protettore, e partecipe della tua iniquità? Ma Iddio ti vede tanto più cattivo, tanto più abominevole agli occhi suoi, quanto che adori il demonio con quegli atti stessi di religione e di virtù, che furono originariamente istituiti ad onorar Dio solo.

Ell' è questa, Uditori, la più detestabil malizia dell' ipocrita per cui oltraggia Dio nella più solenne maniera. Far nascere il male dai rimedj stessi del male, convertire la santità in delit-

to, la placazione in offesa, cavare il vizio dalla virtù, dalla remissione il peccato. Gli atti di religione e di pietà non ci furono nè rivelati, nè comandati, che per la sola gloria di Dio. Con essi riconosciamo il nostro autore, il nostro benefattore, il nostro Padre, e la prima sorgente della nostra felicità. Lo adoriamo, lo supplichiamo, e la sua gloria consiste nell'essere come tale riconosciuto dalle sue creature, e nel versare sul loro capo la piena delle sue misericordie. Che fa l'ipocrita? Intraprende di disonorar Dio con questi atti medesimi: e non è egli un voler disonorarlo col far servire alla propria gloria, ed al proprio interesse quegli atti stessi, i quali non son destinati che alla gloria, e all'onor di Dio? che vi parrebbe, o Signori, di un'empio, che strappati i sacri vasi dal tabernacolo li convertisse sotto degli occhi nostri in uso profano, e come il sacrilego Baldassare, li facesse servire alle dissolutezze di un libertino convito? Chi di voi preso da orrore, e da fremito non griderebbe all'empietà, al sacrilegio, al ferro, ed al fuoco? Ma che ha che fare la santità dei vasi d'oro e d'argento colla santità della Religione stessa, di cui abusa l'ipocrita per compiere i suoi mondani disegni? cosa orribile, dice Sant'Agostino, veder in costui l'ambizione di salire o l'avidità del guadagno, come femmine meretrici, schierarsi all'intorno le ancelle virtù pudiche, e prostituirle

e violarle, e sotto il manto di farle servire all'onore di Dio, farle empivamente servire all'iniquità, ed ai vantaggi dell'uomo. Comandare alla pietà che visiti Chiese, che frequenti Sagramenti, che si trattenga a piè degli altari, alla carità che benefichi, alla forza che tolleri: e nell'esercizio di queste tutte mascherate virtù aver sempre in bocca l'ipocrita l'onore di Dio, l'amor dei prossimi, le massime dell'altra vita, e non aver altra mira che di burlarsi di Dio, gabbar i prossimi, ed arrivare ai suoi fini nella via presente. Egli è questo un furore, una violenza, un'affronto che attacca Dio stesso nella pupilla degli occhi suoi: egli è un mettere in burla il Vangelo, il Decalogo; introdurre nel Cristianesimo in faccia agli altari i giuochi scenici, gl'istrioni e le maschere con indignazione di Dio, orror degli angeli, e plauso festevole dell'inferno. E qual poi meraviglia, che Iddio stesso nelle sue Scritture parli contro gl'ipocriti di un tuono sì energico fino a protestare di non voler pace con essi, di voler versare sul loro capo tutto il calice dell'ira sua, e metterli alle nazioni, ed ai popoli spettacolo di derisione, d'infamia, e di obbrobrio sempiterno? Egli è trattato da essi con una troppo insultante, ed oltraggiosa maniera.

Nè mi si dica che una tale ipocrisia è rarissima per poter farne argomento di sì viva declamazione. Perchè, io rispondo, essere facilis-

sima a ritrovarsi nel mondo, facilissima ritrovarsi alla corte. Basta che un principe colle parole, e colle opere si dichiari in favore della pietà, quanti libertini da quel momento diventano ipocriti in pubblico, rimanendo libertini in segreto? Si può guadagnare il sovrano colla pietà, così la discorrono. La pietà è un titolo per ottenere le cariche, per avere delle pensioni, per arrivare ad essere favorito. Ebbene, si finga dunque nell'esterno una pietà che si detesta, e si abborrisce col cuore. Si parli sempre di Vangelo, e si professi il deismo. Si frequentino gli atti pubblici di Religione, e si rida in segreto della Religione, del culto, e dei ministri del culto. Sono questi gl'ipocriti contro dei quali io parlo, e voglia Iddio che di tali ipocriti ne abbiamo pochi. Sono questi, che trattano Dio col più oltraggioso disprezzo; e sono anche questi, che violano i diritti degli uomini colla più artificiosa malizia, nemici aperti di Dio, nemici dichiarati di tutta la società, come in secondo luogo dimostrarvi proposi.

Tre sorte d'ipocriti riguardo alla società convien distinguere, o Signori, ipocriti di partito, ipocriti d'intrigo, e di cabala: ipocriti d'interesse. I primi attaccano la Religione, i secondi la fama, gli ultimi le sostanze dei loro prossimi. Tutti violano i diritti degli uomini colla più artificiosa malizia. L'ipocrisia è stata in ogni tempo il flagel-

lo della Religione, e della morale. Tutti gli eresiarchi incominciarono sempre dal voler correggere la dottrina, e riformare il costume, e sempre finirono col rovinare l'uno, e l'altra. Eran vestiti colle pelli di agnello, e covavan nel seno un cuore di lupo. Costumi semplici al di fuori, severità, rigore: si declamava contro gli abusi, non si parlava che di riforma. Tutti applaudivano ad un tal nome. Gl'ignoranti erano prevenuti, le persone dabbene allettate, i divoti rimanevan sedotti. Che ne avvenne? S' incominciò coll'ombra di zelo, e si finì col lacerare l'unità della Chiesa, e stabilire nei popoli l'eresia. Si riformarono le divine Scritture, si diminuì il numero de' Sacramenti. I templi rovesciati, gli altari abbattuti, uccisi i Sacerdoti, i corpi dei Santi ridotti in cenere, e gli uomini accaniti, gli uni contro degli altri inondarono col loro sangue le intere provincie. Sono queste le funestissime conseguenze, che non ha molto, produsse in tante parti d'Europa un'ipocrisia di partito, e si trovò, che il demonio non ha mai fatte tante conquiste cogl'incentivi della volontà, quante ne ha fatte coll'ipocrisia de'suoi ministri. Guardatevi perciò, diceva Gesù Cristo, guardatevi dai falsi profeti, che vi vengono innanzi colle spoglie di pecora, ma sono lupi feroci, i quali non pensano, che a divorarvi. Conosceteli dai loro frutti; se invece di unire non

cercano che di dividere, sono ipocriti sicuramente, ipocriti di partito.

Ma vi son anche degl'ipocriti d'intrigo, e di cabala, e questi si trovano assai sovente alla corte. Sono ambiziosi, sono vani, pretendono di salire a quelle cariche, per le quali non hanno merito. L'ipocrisia tiene ad essi luogo di tutto. Coll'ipocrisia ne riescono d'ingannare il sovrano, e di rendersi soli come necessarij agl'impieghi, screditando tutti i lor concorrenti. Al vedere Assalonne colle più dolci maniere, e colla più tenera affabilità abbracciare tutti coloro, che venivano all'udienza del Re, interrogarli delle loro angherie, compatirli, compiangarli, promettere ad essi tutta la forza del suo patrocinio, chi non l'avrebbe creduto per lo migliore dei principi? Eppure egli era un ipocrita cortigiano, il quale non aveva altra mira, che di screditare il governo di Davide, usurpare il trono del padre, e governare esso solo. Ogni cosa va male, si dice tante volte all'orecchio del principe, la Religione è perduta, i poveri sono oppressi, la giustizia non ha corso, le finanze sono distratte, tutto cade in rovina: ma i subalterni son deboli, e non hanno talenti, il tale non ha Religione, il tal altro prende regali, tutti dormono su i doveri delle lor cariche. Oh se toccasse a me, tutto cangierebbe d'aspetto. In tal modo l'ipocrita ora si vendica de' suoi

nemici maneggiando divotamente la maldicenza: e la calunnia; ora scredita i suoi emuli attaccandoli dalla banda della piet , e rappresentandoli, come uomini che non han timore di Dio. Sfregia la riputazione de' suoi fratelli, sulla sua sola parola; e chi pu  resistere ad una testimonianza che si present  sotto le coperte di divozione, e di zelo? Finalmente ipocriti d'interesse. Questi parlano sempre di carit , di amor verso dei poveri, ai quali fanno pubblicamente delle limosine, ma sono ladri in segreto, e carnefici degl' indigenti. Ritengono il salario ai domestici, agli artigiani la lor mercede, non prestano in un bisogno senza grande profitto, chiudono nei loro granaj il pane del popolo, e non voglion rivenderlo se non a prezzo eccessivo. Gridan contro le usure, e colle usure impinguano il loro scrigno: declamano contro i monopolii, e sono monopolisti; parlano sempre di fedelt  nell' amministrazione de' luoghi pii, e si fan forti colle offerte dei fedeli, e colla rovina dei miserabili. E tutto riesce a costoro, perch  passan per uomini timorati, e dabbene. Hanno per le mani una causa cattiva, ma la maneggiano con destrezza, servendosi della divozione, e della piet . Tanto basta, perch  trovino in ogni luogo degli amici zelanti, dei giudici favorevoli, dei protettori potenti, che appoggiano i loro interessi, e credono di glorificar Dio col dar il tor-

Vol. VII. *Opere Edite* 2

to alla parte contraria, e colla violazione della giustizia. Sono appassionati, ostinati, e violenti: esercitano delle vessazioni, turbano il riposo di chi non è del loro parere, suscitano delle querele, ma son creduti divoti. Commendasi la lor condotta, si vuole anche premiata. Si biasimano gl'infelici, che da essi furono ingiustamente assassinati: si giugne fino a fare l'elogio delle sciolte loro passioni, fino a condannare negli altri la più scrupolosa innocenza. Per tal modo l'ipocrisia, ingannando l'anime semplici, le rende complici de' più solenni delitti. Per questo io vi diceva, o Signori, non esser vizio alcuno tanto nemico di tutta la società, quanto l'ipocrisia. Ma guai, miei fratelli, se un solo di questi ipocriti arrivi a sorprendere la buona fede di un grande! Guai, se un principe si trovi cieco, per non discernere un ipocrita sotto le apparenze di un uomo sincero! Guai, se arrivi ad onorare un ipocrita della sua amicizia, della sua confidenza, e regolarsi co' suoi consigli! Un ipocrita accreditato alla corte, è capace di tutto. Capace di distogliere il suo sovrano dalle più oneste, ed utili imprese, col falso pretesto della pietà: capace di eccitarlo alle più funeste, e dannose risoluzioni col velo bugiardo di onorare la Religione: capace di tradire il Principe stesso, ed allontanando le persone abili e sincere, venderlo agli adulatori, ai cabalisti, ed ai fur-

bi, coll'ignominia del trono, e coll'eccidio de' popoli. Achitefello guadagnò Davide colla sua ipocrisia, e non finì che col balzarlo dal trono, e cercar di metterlo in mano de' suoi nemici. Liberate, o Signore, da queste pesti le vostre immagini quaggiù in terra. Fate che sieno gli ipocriti e conosciuti, e confusi. Tenete desti, e veglianti gli occhi de' principi per discernerli, e smascherarli? Ma come discernerli? Avvi un segno, o Signori, che non può errare giammai. Passan per uomini pii? Osservate, se han carità, se parlano bene dei loro prossimi, se scusano le loro mancanze fin dove si può, se son nemici dei partiti violenti, se quando la giustizia deve aver il suo luogo, fanno tutti gli sforzi per raddolcirne il rigore. Ma se non risuonan che zelo, se gridan sempre al ferro, e al fuoco, se aggravano le altrui colpe invece di alleggerirle, in fine se non han carità, sono ipocriti sicuramente; e tanto basta, perchè debbano i grandi e detestarli, e fuggirli. Ma voi, o ipocriti, imbiancati sepolcri, figliuoli di vipere, pesti dell'universo, disonor della Chiesa, ricordatevi, che avete nemico un Dio, trattandolo col più oltraggioso disprezzo: avete nemici gli uomini tutti, di cui violate i dritti colla più artificiosa malizia. Id-dio vi soffre in quest'ora, come un potente monarca, che sicuro della sua autorità lascia correre alcun poco la rebellion temeraria di un sud-

dito infedele, fino a quel giorno in cui è risoluto di fulminarlo. Date mano alle cabale, agl' intrighi, mescolate il Cielo, e la terra, per nascondere la vostra ipocrisia. Il vostro giorno è vicino. Iddio ha giurato nell'ira sua di voler vendicarsi. Sarete scoperti, rimarrete confusi; cadrà la maschera, che vi copre, e vedrà il mondo tutta la vostra ignominia. Rei al tribunale di Dio, che vi riprova, e condanna: al tribunale degli uomini, che vi odiano, e vi dispregiano: al tribunale della vostra coscienza, che vi giudica, e vi confonde. Ah, miei fratelli, qual è quell'uomo d'onore, che non detesti una tanta scelleratezza? E come potrà ancora sentirsi da taluno quell'esecranda bestemmia, che per ottenere qualche cosa alla corte, bisogna essere ipocrita, bisogna fingere d'esser uomo dabbene? Dunque per ottenere qualche cosa alla corte bisogna pretendere d'ingannare i sovrani, e precipitar noi medesimi nel più orribil delitto che immaginare si possa? Siamo virtuosi davvero. Siam cristiani di cuore. Guardiamoci da ogni finzione, da ogni ipocrisia, sicuri che la sincerità, ed il candore solamente posson renderci, e cari a Dio, e cari al mondo, fabbricare in questa vita le nostre vere fortune, e procurarci nell'altra un'immane felicità.

PREMIAR CHI FATICA .

Io non so bene , o Signori , se possa farsi nel temporale governo quel lamento medesimo , che fece già Gesù Cristo nel governo evangelico della cattolica Chiesa : cioè essere copiosa la messe , e pochissimi gli operaj , che si affaticchino per tagliarla , e raccoglierla : *mensis quidem multa , operarii autem pauci* . Questo solamente io so , che se ai discepoli non fu stimolo bastante per moverli a travagliare il metter loro sott'occhio le campagne ondegianti di spighe , ma fu di più necessario il proporre ad essi qualche premio , e mercede : molto più questo premio deve proporsi dai grandi ai loro sudditi , perchè s'accingano a faticare per sostenere il decoro de' loro sovrani , e stabilire la pubblica felicità : *qui metit , mercedem accipit* . L' uomo è nato per la fatica , dice lo Spirito Santo , ma nessun uomo può mai risolversi a faticare per solo amore della fatica . Il solo premio , e può animarlo ad imprendere , e sostenerlo nell' eseguire le più difficili , e laboriose intraprese . E' la vista del premio che fa coraggio ai cittadini per divorare i peri-

coli della guerra, le vicende della fortuna, la soggezione, e gl'incomodi della corte. Senza di questo non avrebbe lo stato nè valorosi soldati, nè infaticabili agricoltori, nè illuminati filosofi; non avrebbe il principe nè cortegiani, nè servi, e tutto sarebbe nella repubblica oziosità e torpore: quindi è non avervi governo alcuno più disordinato e più infelice di quello, in cui o non si conoscono le altrui fatiche, o non si premiano gli uomini che onestamente, ed utilmente faticano. Premiar chi fatica, questa esser deve la prima massima de' sovrani. Ma perchè il mio argomento venga in qualche modo santificato, e dalla Religione santissima, che professiamo, e dal Vangelo, che io vi predico, lo dividerò a questo modo in due parti. Faticare colla speranza del premio, può essere ne' cortegiani una religiosa virtù. Premiar chi fatica, deve riputarsi nei grandi un religioso dovere.

Iddio solo può pretendere dalle sue creature servitù, omaggio, ossequio e fatica senza speranza di premio. Come supremo autore della loro esistenza tutto può esiger da esse, negando fin la speranza di riportarne mercede. Contuttociò egli è sì savio, e sì buono, che non volle mai comandare agli uomini cos'alcuna, che non fosse il suo comando seguito dalla promessa del guiderdone; e quali ricompense, o Signori? alle più piccole pene, ai più leggieri travagli tollera-

ti per amor suo, non promise già meno che il possedimento di lui medesimo, ed un'eterna immutabile felicità: *Ego ... merces tua magna nimis*. E perchè i beni dell'altra vita non cadon sotto dei sensi, e quindi alla nostra debolezza sembrano meno atti per servire di stimolo alle fatiche di questa, non isdegnò Iddio stesso di proporre alle opere nostre, come premio e mercede, i beni visibili e temporali. Così assegnò la lunghezza degli anni ai rispettosì ed ubbidienti figliuoli, le ricchezze, e la gloria agli amatori della sapienza, agli uomini timorati e virtuosi la tranquillità, e l'abbondanza. Chiaro argomento, Uditori, che il faticare colla speranza del premio non è cosa contraria allo spirito del Vangelo, e ben lontana dal riputarsi una viltà, un'ignominia, può esser anzi una cristiana virtù, se venga animata e condotta da sentimenti di religione. D'anima e di corpo noi siamo composti. Dobbiamo pertanto cercare nelle nostre fatiche e la salvezza di quella, e la necessaria sussistenza di questo. Si fatica per l'anima, quando le nostre fatiche sono dirette dall'onestà, e sostenute principalmente per la gloria di Dio. Si fatica pel corpo, quando con tali fatiche si ha in vista quella temporal mercede, che crediam necessaria a condurre onestamente la vita in quello stato, in cui siam collocati dalla provvidenza celeste. E l'uno, e l'altro è necessario

per incoraggiare al travaglio anche i più rigidi, e scrupolosi Cristiani.

Quindi ne viene, o Signori, che sarebbe pur miserabile quella corte ed in alto errore sepolta, nella quale si pretendesse che faticassero i cortigiani, senza pensare giammai a degnamente ricompensarli delle loro fatiche. Sarebbe questo un conoscer male la natura dell'uomo, un voler distruggere l'umanità, estinguere nei sudditi anche più zelanti e virtuosi quella scintilla di fuoco, che produce in essi il movimento e l'azione, e gli eccita ad abbracciar con piacere le più difficili, e faticose intraprese. Degno è l'operario della sua mercede, e nessuno ritrovasi giammai, che si esibisce di militare a sue spese senza speranza di ricattarsene: che piantasse una vigna, e non pensasse a godere delle sue frutta; che pascesse una greggia, e non si nudrisse col latte delle sue pecore. Sono parole dello Spirito Santo. Quegli stessi che operano nel Santuario, debbon vivere del Santuario; e chi fatica per servire all'altare, deve ripetere dall'altare la sua mercede: *Qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt: & qui altari deserviunt, cum altari participant*. Abramo era santo: ma prima di faticare per Iddio stesso, domandò al Signore che cosa sarebbe per guadagnare: *Domine Deus quid dabis mihi?* Davide era santo; ma prima di azzuffarsi col Filisteo

volle sapere il suo premio : *quid dabitur viro qui percusserit Philistæum* ? Faticava Elia , e faticava da santo : ma se il corvo non gli avesse portato di che vivere , avrebbe cessato dalla fatica . Faticava Daniello , ma se non compariva Abacucco colla sportella , sarebbe morto inoperoso . Troppo è naturale alla nostra umanità il non accingersi alla fatica senza speranza di qualche premio . Quindi è , che la Religione , la quale non fu mai diretta a distruggere le inclinazioni dell' uomo , ma a santificarle bensì , ha unita colle fatiche la speranza del premio , formandone una virtù . Il faticare adunque colla speranza del premio può esser nei cortigiani una cristiana virtù .

In tre maniere però il faticare colla speranza del premio può lasciar di essere nei cortigiani una cristiana virtù . La prima quando si fatica coll' occhio al solo premio temporale , senza aver occhio nessuno alla Religione ed a Dio . La seconda quando si fatica , e si pretende un premio superiore di molto alla fatica che si sostiene . La terza quando si pretende come premio per cessar dalla fatica una carica , in cui per una vera necessità la fatica dev' essere sempre maggiore . La prima direttamente si oppone allo spirito del Vangelo ; la seconda è nemica della retta ragione : la terza racchiude in se stessa una manifesta ingiustizia . Faticare e non aver altro in vista che la temporale mercede , non è già

questo un faticare da cristiano. Il cristiano deve viver di fede, e la vita della fede è una vita di regola e di sapienza. Cercare in primo luogo il regno di Dio, e cercare di poi i beni necessari alla vita, ecco l'ordine stabilito da Dio stesso nell'oggetto delle nostre fatiche: e se non faticiam con quest'ordine, sono perdute tutte l'opere nostre per la vita avvenire; e le nostre fatiche non possono aver luogo tra le cristiane virtù. O voi, che agonizzate alla corte nei continui sudori, e nell'incessante travaglio per salir a quel posto, per ottener quella carica, per godere di quelle pensioni, riflettete un po' meglio sopra voi stessi, santificate le vostre fatiche, e rendetele utili non solamente a questa vita che fugge, ma anche a quella che non ha fine. Non vi si nega il faticare per un giusto premio ed onesto; vi si comanda di faticar per quell'eterno premio infinito, che solo può rendervi perfettamente beati. Altrimenti operando faticate da uomini, non faticate già da cristiani; e se le vostre fatiche possono giovarvi nel tempo, vi saranno sempre inutili per tutta l'interminabile eternità. Faticare, e pretendere un premio superiore di molto alla fatica che si sostiene, quest'è pretendere senza ragione, anzi un pretendere contro ragione. Quale insolenza di Giacomo, e di Giovanni domandare a Gesù Cristo i primi posti della Chiesa, come premio di lor fatiche? e quali fatiche avea-

no sostenute? avean lasciato pochissimo per seguitare il Redentore, e potrebbe anche dirsi, che secondo l'umanità erano passati a stato migliore. Lo avevano accompagnato ne' suoi viaggi, erano stati testimonj de' suoi miracoli, ecco tutto il loro travaglio; e per si leggiera faccenda pretendere di occupare i troni più luminosi, e dare agli altri la legge, che molto più di essi avevano faticato? Rispose pur bene il Nazzareno: voi non sapete ciò che chiediate; *nescitis quid petatis*. Vivere ozioso alla corte, prestar la persona, e niente più, seder poche ore nelle anticamere, e per incomodo si leggiero pretendere quei premj, che appena possono convenire a chi espone la sua vita nel campo per difesa della patria, o consuma le sue rendite per decoro del principe, od agonizza nel gabinetto pel bene dello stato; qual genere di pretensione è mai questa? quale eguaglianza tra la fatica, ed il premio? a questi risponder deve costantemente il Sovrano: *nescitis quid petatis*. Finalmente il faticare, e domandare come premio e riposo una carica, che esige per dovere maggior fatica, non può già essere un faticare virtuosamente da cristiano. Da quel punto, che un posto si considera come premio, egli è troppo facile, che si consideri ancora come un titolo di riposo. E se il posto, che si domanda esigga un maggiore travaglio, che avverrà allora o Signori? Lascerassi

di faticare, se ne trascureranno i doveri, si tradirà la giustizia, il popolo sarà oppresso, ed il principe mal servito. Ciò veggiam pur troppo accadere in tanti e tanti, che faticarono come atleti per giungere ad una carica d'importanza. Ma appena vi furono giunti, considerandola come premio delle passate fatiche, si credettero in diritto di riposare, di darsi bel tempo senza pensare ad eseguirne i doveri, che eseguir non si possono senza fatiche maggiori. Sono questi i disordini che posson rendere vizioso ne' cortigiani il faticare colla speranza del premio. Del rimanente quando si fatica colle mire dell'onestà, della giustizia, il faticare colla speranza del premio può essere, ed è sicuramente nei cortigiani una cristiana virtù. Rivolgo ora la mia orazione ai Potenti del Secolo, e dico liberamente, che il premiar chi fatica deve riputarsi nei grandi un rigoroso dovere.

Premiar chi fatica virtuosamente ell' è questa una virtù che basta da se sola ne' grandi per regnar bene. Ell' è la sorgente di tutte le più sublimi qualità de' sovrani; che rende una nazione superiore a tutte l'altre, che distingue un savio governo; e nell'atto che fa onore al monarca, procura anche dei popoli la vera, e soda felicità. Dove la fatica è sicura del premio, ivi l'ozio diventa un titolo d'ignominia, ivi si sviluppano i talenti, si risveglia l'industria, tutti

corrono per faticare , ed il loro travaglio divien la gloria del principe , ed il vantaggio più grande della nazione . Essendo i grandi destinati da Dio a migliorare i loro sudditi , era necessario , che avessero nelle loro mani i premi , e le pene per contenere il vizio , e far regnar la virtù . Possono i privati proporre qualche mercede alle private fatiche dei loro eguali : non appartiene che al principe il proporre de' premii a quelle fatiche , che s'intraprendono per la giustizia , per la probità , per l'amor della patria , per lo zelo della virtù . Al principe solo appartiene il risvegliare una nobile emulazione per un virtuoso travaglio per mezzo di quelle ricompense , che sieno proporzionate ed alla sua generosità , ed alle sue mire , che sempre debbono essere dirette al solo pubblico bene . Non può esprimersi abbastanza , o Signori , quanto si moltiplichino a veder d'occhio gli uomini illustri , e gl'instancabili faticatori in uno stato , dove alle fatiche una nobile ricompensa sta riservata . Voi avete onorati soverchiamente gli amici vostri , o mio Dio , voi gli avete premiati anche più di quello , che aspettar si potevano , diceva il santo Profeta . *Nimis honorificati sunt amici tui , Deus ; nimis confortatus est principatus eorum* . Ma che ne avvenne ? Questi allettati dalla speranza del premio sonosi in sì gran numero moltiplicati , che superano le arene stesse del mare : *dinumerabo eos* , &

super arenam multiplicabuntur. Una cosa nasce dall'altra. Ministri fedeli, e laboriosi in abbondanza, dove con abbondanza è premiata la loro attività; uomini coraggiosi in abbondanza, dove con abbondanza è riconosciuto il loro coraggio; uomini dotti in abbondanza, dove con abbondanza è la dottrina ricompensata: *vere sic est*, dice il Gaetano, *ubi fortes honorantur, ibi multiplicantur fortes, & ubi docti honorantur, ibi multiplicantur docti*. E sono pure le fatiche dei forti, dei virtuosi, e fedeli ministri, degli uomini morigerati, e saputi, che formano e la vera gloria de' principi, e le vere fortune dei cittadini.

Ma dove in opposito alle utili, o virtuose fatiche non si accordi premio nessuno, quali orrori, fratelli miei! Qual disonore pei grandi, e quale calamità nello stato! I buoni servidori perdono il coraggio, i cattivi si fanno cuore ed esultano, non si trova più alcuno che serva bene, tutti cercano un mestiere solo, ed è quello di non far nulla. Marciscono i genii nell'ozio, van dissipati i più vantaggiosi progetti, neglette le più necessarie riforme. Tutto questo esige fatica, ed ognuno dice a se stesso: dopo aver faticato qual premio sono per ottenerne? Forse non altro che il biasimo, la censura, la malignità, la rovina. Per tal modo si estingue nei sudditi ogni zelo della gloria del principe, ed ogni amor del pubblico bene. Si toglie ad essi quella confu-

denza, che aver dovrebbero nella savia, e prudente generosità del sovrano, si disuniscono tutte le parti dello stato, che un solo spirito riunire dovrebbe, si sparge nel cuore dei più zelanti l'indifferenza, il disgusto per la fatica, si fa perdere ad un popolo ciò che forma la sola sua gloria, e si finisce col farlo diventare la favola delle nazioni lontane, ed il disprezzo de' popoli confinanti.

Peggio ancora, o Signori, se in una corte si dissipassero i premii, e non si dispensassero già alle fatiche, ed al merito, ma all'adulazione sibbene, alla parzialità, ed al genio, alla naturale inclinazione: e si vedessero gli scioperati, e gli oziosi ricolmi delle beneficenze de' grandi, e gli utili, e virtuosi faticatori languire nella povertà, e nell'inedia. Lasciamo a parte i misterii; e letteralmente parlando, sarà sempre ad Isacco un'eterna ignominia, quell'aver premiato Giacobbe in preferenza di Esaù: Giacobbe che non aveva fatto mai nulla in preferenza di Esaù, che aveva sostenute tante fatiche per compiacere, e servire l'ingrato suo genitore. Giacobbe, che si sta ozioso sedendo agli agi della casa paterna sotto l'ombra, ed il manto dell'affascinata sua madre, appena si presenta ad Isacco, ed ottiene il diritto di primogenito. Esaù faticatore robusto, che passa i giorni nelle campagne, e nei boschi, si espone ai pericoli delle fiere, agli ardori del so-

le, al rigor delle brine, per provvedere il vecchio padre di cibo, si presenta grondante di onorati sudori, domanda ciò che non può essergli negato senza violare le leggi della natura, e senza opporsi ai diritti della ragione, e non può ottenerlo. Quale stravaganza, quale ingiustizia è mai questa? Io so bene, che lo stesso ozio di Giacobbe, la sua dimora continua nella casa paterna, quell'esser sempre a' fianchi del patriarca gli offriva un gran comodo per domandare, ed un titolo forte per ottenere. Giacobbe era ozioso, ma era sempre presente. Esaù faticava, ma era sempre lontano. Tanto accade alla corte; dove si son veduti alle volte oziosissimi individui rapire que' premii, che sarebber dovuti alle fatiche, ed al merito di tanti uomini illustri, che lungi dalla corte agonizzano per la gloria del principe, e per la salute dello stato: e non hanno altro titolo per rapirli, che quello di essere sempre presenti, di circondare il sovrano, di chieder sempre tutto, di chieder sempre. Tutto questo è verissimo: ma è verissimo ancora, che il premio sì ingiustamente da Giacobbe ottenuto non fu estorto, che dalla cabala, dagli artifizii, dai rigiri della prepotente Rebecca. Ella fu, che indusse il giovine cadetto a ricoprirsì delle vesti di Esaù, a fingere le sue mani, il suo collo, i suoi regali. Tutto fu in questa storia e falsità, e bugia, ed impostura, e finzione. (*) Ci guardi Iddio da una corte, nella

(*) Il fatto di sopra esposto, della preferenza da-

quale i cabalisti, e gli adulatori usurpino quei prenj, che si meritano colle loro fatiche gli uomini onesti, e virtuosi. Sarebbe questo il più grande argomento, e della temporale e della spirituale rovina del principe, e dello stato. Quale oggetto sarebbe della pubblica indignazione vedére tanti impostori, per impinguarsi di onori, di pensioni, e di cariche, non aver a sostenere altra

Vol. VII. *Opere Edite* 3

ta da Isacco a Giacobbe sopra di Esaù, non è nè vero, nè verisimile neppur letteralmente, ed anzi contrario al Sacro Testo. Tanto è lungi, che Isacco preferir volesse Giacobbe ad Esaù, che anzi gli ordinò di andare a caccia, affinchè prendendo qualche selvagginno, glie ne facesse un servito: onde pasciuto di esso, conseguisse Esaù la paterna benedizione di Primogenito. L'averla poi compartita a Giacobbe, fu solo per avere creduto con buona fede ch'egli fosse Esaù. La cautela usata, con replicate interrogazioni fatte a Giacobbe, con l'averlo fatto appressare a se, per toccarlo, e per assicurarsi nel dubbio, che avea, ch'egli fosse Giacobbe, di cui udiva la voce, e lo stupore in cui cadde, allorchè tornato di fuori Esaù si accorse dell'inganno, son prove certissime, che confermano la sua determinata volontà di voler benedire Esaù, e non Giacobbe. La storia è troppo chiaramente esposta nel sagra Testo della Genesi cap. 27., per prenderla in un senso pregiudicevole o alla coscienza, e al decoro d' Isacco. Ov'è dunque l'ingiustizia, da cui avvenir glie ne possa un'eterna ignominia, come spaccia l'Autore? non è egli questo un travisamento orrendo del sagra Testo? molto più poi apparisce un tale travisamento rapporto a Rebecca, cui

fatica fuorchè quella di domandare; e vedere nel tempo stesso gli uomini più laboriosi, e fedeli, esser rifiutati nelle giuste, e discrete loro domande, e non ottenere mai nulla? Vedere alla corte carpirsi colla cabala ciò, che non può conseguirsi colla virtù; accordarsi all' impostura ciò, che si nega al vero merito; ed acquistarsi coll' adulare ciò che non può mai ottenersi col faticare? presentarsi un uomo da nulla, che non ha altro merito, fuorchè quello di saper fingere, e ri-

l' Autore affibbia affasciamento, cabala, artificio, raggiro, prepotenza. Iddio avea già manifestato a Rebecca, allorchè fu da lei consultato nel sentire il dibattimento dei due gemelli nel suo seno, che il maggiore servito avrebbe al minore; *major serviet minori*, come si ha nel Cap. 25. vers. 22. Istruita pertanto del divino decreto, e sapendo, che in conseguenza di questo, Iddio permesso avea, che Esaù vendesse liberamente a Giacobbe la Primogenitura, era certissimo, che a questi si apparteneva, e che non v' era perciò veruna soverchieria, nè prepotenza ec. nel procurar di fare ottenere a Giacobbe la paterna autorevole benedizione. Può egli dunque dirsi cosa più falsa, di quel che espone l' Autore in questo fatto, per applicarlo ai Grandi, i quali ingiustamente danno il premio a chi non lo merita, e lo negano a quegli, ai quali lo debbono per giustizia? e dovrà credersi, che Monsignor Turchi soggetto tanto illuminato, tanto dotto, tanto amante e difensore della verità, abbia scritto e detto spropositi così madornali? no certamente. E' noto ormai, quanto cabalò s'iansi inventate per offuscare il di lui gran merito, dando ad esso i poco ben affetti del-

portare tutto ciò che domanda? Presentarsi un infelice carico di fatiche, e di stenti, che sagrafica e piaceri, e riposo per servir bene il suo principe, e farlo correre per mesi, ed anni da un luogo ad un altro, e dopo tante agonie, fargli infine rispondere, che non si può consolarlo? In tal caso Iddio solo potrà sostenerlo, che non si annoj, e non abbandoni una sì inutil fatica, e non precipiti negli eccessi della più profonda disperazione.

Ma gli adulatori, si dice, i cabalisti, e gli oziosi domandan sempre, ed è per questo, che ottengono più facilmente colla loro importunità que' premj, che non han meritati colle loro fatiche. Gli uomini onesti, e continuamente occupati, o non domandano mai, o vedendosi una volta delusi non han più coraggio di domandare. Tut-

le tacce, ed appropriandogli delle massime, e dottrine fanatiche e troppo eterogenee, al suo carattere. In vita si è difeso da per se stesso, e pochi mesi prima che morisse ha ben trovato chi con le pubbliche stampe ha messa in chiaro l'altrui malvagità contro di un uomo, che sarà sempre immortale nella stima dei sensati, come costa dall'Apologia fatta dal Sig. Giacinto Andrè Torinese stampata in Assisi. Sarà dunque un malignare il credere, che l'esposizione del fatto di Esaù sia stata intrusa da mano straniera, e poco amica per non dir altro? La profonda dottrina, la vasta erudizione, il giusto criterio, il sano discernimento, la prudenza, la pietà, la Religione di Monsig. Tur-
chi ci obbligano a così pensare.

to beno. Ma in tali circostanze qual è il dovere de' grandi? Quello di cercarli, di conoscerli e premiarli a misura delle loro fatiche. Cristo non aspettò di essere pregato da un languido di trentotto anni; vi andò incontro egli stesso, senz'esserne ricercato, premiò la sua pazienza coll'intero ristabilimento di sua salute. Non aspettò che le turbe fameliche gli domandassero il cibo. Le vide affaticate per tre giorni continui a seguirlo là nel deserto: tanto bastò, perchè da se solo si resolvesse a sfamarle con un miracolo. I più laboriosi, ed attivi non hanno tempo di comparire alla corte senza mancare ai doveri delle lor cariche. Il principe non li vede. Ma domandi un po' dove sono. Sono nel gabinetto a studiare le cause, ad esaminar le sentenze. Sono nelle sale ad ascoltar chi ricorre. Sono ne' tribunali a pronunziare oracoli di giustizia. Faticano nei loro impieghi, e la loro stessa fatica li tien lontani dal presentarsi. Ma ciò che essi fare non possono, deve farlo il Sovrano.

Io dico, o Signori, esser questo un rigoroso dovere de' grandi, il premiar chi fatica: ma non ne viene di conseguenza, che ogni fatica esser debba egualmente premiata. Bisogna distinguere la natura delle fatiche, l'oggetto della fatica, il carattere della persona che fatica. Vi sono delle fatiche intraprese da uomini di grande abilità, fatiche allo stato vantaggiosissime, ed a queste si

deve premio maggiore. Ve ne sono dell'altre di minor conto sostenute da uomini di minore talento, ed a queste un minor premio conviene. Il bisogno di chi fatica deve attendersi principalmente, in maniera però, che il mettere gli uomini fuori di ogni bisogno non divenga una tentazione per farli cessare dalla fatica. Basta che nella distribuzione dei premj ognuno chiaramente s'accorga non aversi riguardo nè all'amore privato, nè al genio particolare, ma al travaglio, ai servigj, alla fatica di ciascheduno. Ami pure il principe un cortigiano che meriti di essere amato; ma non per questo s'induca a ricolmarlo di quelle beneficenze, che alla fatica, ed al merito sono solamente dovute. Amava Elcana la prima sua sposa assai più di Fenenna, ma nel distribuire le vittime diede più parti a Fenenna meno amata, ma più feconda. Ad Anna sterile non presentò, che una sola porzione, benchè l'amasse più teneramente dell'altra. Cristo amava Giovanni, gli donò per questo il suo cuore facendolo riposar nel suo seno: ma non gli diede già quella carica, che domandava, non avendo peranche faticato abbastanza per meritarsela.

Nè mi si dica, che in una corte, in uno stato se premiar si volessero le fatiche di tutti, si esaurirebbe l'erario, e ridurrebbesi il principe all'indigenza. Tutto questo non può temersi, o Signori, dove una savia e ragionevole economia

sia l'anima direttrice delle finanze. Il Salvatore non aveva che cinque pani per satollare un' immensa turba di popolo, e cinque pani bastarono non solamente, ma ne rimase anche d'avanzo. Ma non diede un pane intero a ciascheduno; spezzò il pane, e distribuì a tutti la loro parte. La provvisione indivisa non era buona, che per cinque soli individui; la provvisione spezzata bastò a saziarne migliaia: *fregit panes, & distribuit*. Si spezzi il pane con eguaglianza, e troverassi di che premiare le fatiche di tutti. Ma se tutto voglia darsi ad un solo ed a pochi, lo so anch'io che allora non rimarrà di che premiare il travaglio degli altri. In fine sieno i grandi persuasi di questa massima, che se vogliono essere ben serviti, se amano davvero la felicità dei loro sudditi, l'ordine nella giustizia, la verità nei consigli, la pubblica pace, e la sicurezza delle loro coscienze, egli è questo un rigoroso loro dovere, il premiar chi fatica. Premino gli uomini e laboriosi ed onesti, e la fatica e l'onestà saranno l'anima del lor governo, ed il fondamento della loro grandezza. Dove il vizio è punito, il vizio stesso non ha almeno coraggio di presentarsi; e dove la virtù è premiata, piglia coraggio, ingraudisce, e trionfa. Seguan l'esempio di Dio stesso, che per contenere gli uomini nel loro dovere, non fu contento di atterrirli colle minacce, ma volle principalmente allettarli colle speranze di un premio che non ha fine.

LA RELIGIONE CRISTIANA NEI POPOLI
E' LA PIU' GRAN DIFESA DEL TRONO.

Voler separare la Religione dalla politica egli è un intender pur male ed i veri interessi dei principi, ed i veri interessi dei popoli. L'unione del sovrano coi sudditi, la comune tendenza ad un medesimo fine, che è l'ordine, la tranquillità, e la pubblica pace, sono queste che formano tutto il bello, ed il buono della civil società, sono la base d'ogni governo, lo spirito animatore delle monarchie, e delle repubbliche. Ma io sostengo, o Signori, che quest'unione, e per conseguenza ogni civile governo, non può sussistere lungo tempo senza la Religione, che lo animi, e lo diriga. Le sregolate passioni, cui son soggetti egualmente, e principi e popoli, dividono, e mettono in opposizione gl'interessi di quelli cogli interessi di questi. E dove gl'interessi sono contrarj, ivi deve essere eternamente la guerra, il disordine, la confusione. Avranno i principi in lor vantaggio la forza, e l'autorità delle leggi; ma se avvenga, che la forza possa opporsi alla forza, se avven-

ga, che sotto l'ombra, ed il favor del segreto possan le leggi impunemente violarsi, quale sarà allora il garante della sicurezza de' principi, quale il freno alla molteplicità dei delitti? Per questo anche i più savj legislatori del paganesimo, nell'atto di unir gli uomini fra di loro, diedero ad essi per base la Religione. Credettero necessario un principio superiore all'umano, onde i popoli si astenessero dal delitto anche indipendentemente dalle leggi civili, e dalla tema del temporale castigo. Credettero necessario un principio superiore all'umano, che assicurasse i sovrani dalla resistenza, e dalla ribellione dei popoli. Che se mai ebbevi Religione alcuna capace di ottener sì gran fine, ell'è certamente la sola vera Religione cristiana, che professiamo. Egli è gran tempo, o Signori, che si va scrivendo, e bestemmiano in Europa, essere la Religione cristiana incomponibile affatto col governo politico, essere tutta diretta al bene di una vita avvenire, senza produrre nessun vantaggio nella vita presente; esser anche funesta ai principi egualmente, ed ai popoli: ai principi, che espongono con tutta facilità all'illusione, ed al fanatismo; ai popoli, che abbandona senza difesa al dispotismo de' principi. Sono queste le calannie che spargonsi contro la Religione cristiana. Da tali calunnie son io venuto stamattina a purgarla non solamente, ma pretendo di più, di ren-

dere amabile, e cara, la Religione medesima ai sovrani, ed ai sudditi pei grandi vantaggi, che gli uni, e gli altri ne traggono. A tale oggetto stabilisco due proposizioni, che daranno materia a due diverse mie prediche. La Religion cristiana nei popoli è la più gran difesa del trono: Sarà questo l'argomento della predica odierna. La Religione cristiana sul trono è la più gran difesa dei popoli: di ciò ne parleremo altra volta.

La Religion cristiana nei popoli è la più gran difesa del trono, ed eccovi in qual maniera, o Signori. La Religione cristiana comanda ai popoli di venerare i loro sovrani: la Religione cristiana comanda ai popoli d'interessarsi pei loro sovrani. Avanti la nascita del Cristianesimo due cose principalmente credettero i filosofi esser concorse a formare negli uomini il titolo della sovranità, la concupiscenza, e la ragione. La concupiscenza, che producendo l'orgoglio ed il desiderio violento di comandare, giunse molte volte ad uccidere la metà di un'intera popolazione, per mettere tranquillamente l'altra metà sotto il giogo del suo dominio. In questo senso dicevano, che il primo Re della terra non potè esser altro, se non se un soldato felice. La ragione fu un altro titolo, che diede al mondo i sovrani. Da quel punto, che si formarono le società, ed entrarono in esse il mio, ed il tuo, terribili, e perniciose parole, da quel punto stesso entrò

in esse il disordine, la confusione, la discordia. Ammaestrati da una funesta sperienza, conobbero esser necessario stabilire un metodo di governo, che richiamasse il buon ordine, la tranquillità, e la pace; quindi è, che deposero o nelle mani di molti, o nelle mani di un solo tutta l'autorità, onde poter contenere i cittadini entro i termini del lor dovere. Sacrificarono una porzione della lor libertà per poter godere del resto tranquillamente. In fine si elessero un principe, che fosse il protettore dei loro beni, del lor decoro, della lor vita. La forza dunque, e la ragione furono prima del cristianesimo i soli titoli della sovranità, ma la sovranità appoggiata da questi titoli non potè mai dirsi appoggiata bastantemente. La forza non era che il titolo dell'usurpazione, e dell'ingiustizia, e poteva valere solamente tutto quel tempo, finchè le forze contrarie non si trovassero preponderanti, e capaci di abbatterla. La ragione a dir vero è un titolo assai più onesto, e legittimo, ma non però sufficiente. Gli uomini non son padroni di sè, nè possono liberamente disporre nè degli altri, nè di sè stessi. Iddio solo è sovrano, e non può essere che un peccaminoso attentato il riconoscerne un altro, che non sia stabilito da Dio. Che vi parrebbe, o Signori, di una truppa di schiavi, che chiusi in una prigione si unissero tra di loro per conferire ad un solo di essi il diritto di vita, e di

morte sopra tutti gli altri? Non si riderebbe il loro padrone di un sì temerario stabilimento, e non punirebbe come usurpatore e tiranno colui che facesse uso di sì ingiusto diritto? Quest'è la condizione nostra, e per conseguenza non possiamo disporre di noi medesimi, che per ordine, e sotto l'ordin di Dio. Invano dunque gli uomini dalla ragione condotti si eleggerebbero dei sovrani, se Iddio colla sua autorità non confermasse la loro elezione. Tutti i supplizj dei malfattori, dice S. Agostino, sarebber tanti omicidj, sarebber tanti delitti, se Iddio, che è solo padrone della vita, e della morte dell'uomo, non avesse dato ai sovrani il potere di far morire coloro che violano le leggi della natura, e turbano il riposo della società. Ed ecco, o Signori, la gran verità, che è venuta a rivelarci la Religione cristiana; ecco il titolo più augusto e più fermo della sovranità, l'essere stabilita e confermata da Dio. Nè sono queste vane, leggere, ed adulatorie speculazioni: son verità e decise e prescritte dal sacrosanto Vangelo. Ogni sovranità vien da Dio: *non est potestas nisi a Deo*; non può esistere nessuna sovranità, se non esiste per ordinazione di Dio; *quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt*; chi resiste alla sovranità, è ribelle al divin volere: *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*. Sono i sovrani stabiliti da Dio per essere suoi ministri a punire il male, e pro-

muovere il bene: *Dei minister est tibi in bonum*:
Dei minister est vindex in iram. Tutti i sovra-
 ni del mondo ci vengono dal Vangelo rappresen-
 tati come quelli che han ricevuta da Dio la loro
 sovranità: sovrani per diritto di nascita, stabili-
 ti da Dio, perchè Iddio è il padron della na-
 tura: sovrani per diritto di elezione, stabiliti da
 Dio, perchè Iddio solo presiede agli umani con-
 siglj: sovrani per diritto di conquista, stabili-
 ti da Dio, perchè io sono, dice Dio, che pre-
 cedo i conquistatori, strappo i regni dalle ma-
 ni dell' uno per consegnarli alla potenza del-
 l' altro. Tali verità luminose qual cangiamento
 non fanno nell' idee ordinarie, che hanno gli
 uomini della sovranità col solo lume della ra-
 gione? Qual rispetto non imprimon nei sudditi
 verso dei loro sovrani, qual maestà non aggiun-
 gono in questi alla pompa esteriore, che li cir-
 conda? I primi cristiani erano sì penetrati da
 questa verità, fino a chiamare il rispetto, e la
 venerazione dovuta ai sovrani un obbligo di Re-
 ligion secondaria: *Religio secundæ Majestatis*.
 E non si può conoscer mai meglio l' indole, e
 lo spirito di una Religione, che esaminando le
 massime, e la condotta di quelli, che i primi
 furono ad abbracciarla. Noi siamo, dice Ter-
 tulliano in nome di tutta la cattolica Chiesa,
 noi siamo pieni di rispetto, e di venerazione
 verso l' Imperadore, perchè lo rimiriamo come

quello, che tiene il secondo luogo dopo Dio; come quello, che ha ricevuta da Dio la sovrana autorità su di tutto ciò che è nel mondo, e non ha che Dio solo sopra di sè. Se i principi conoscessero bene i loro interessi, quanta premura di conservare ed accrescere una Religione, che li rende sì rispettabili in faccia dei loro popoli!

La Religione cristiana nell'atto di comandare ai popoli, di venerare i loro sovrani, rappresenta ai popoli stessi la sovranità come una cosa affatto sagra, e perciò meritevole del più profondo rispetto. Sì, una cosa affatto sagra. Egli è Iddio, dice la Religione, che stampa su la fronte de' principi un marchio della sua divinità; ond'è, che il patriarca Giuseppe non temè di giurare pel capo, e per la salute di Faraone, come per cose religiose, e divine. Noi giuriamo, dice, Tertulliano, non per i genj dei Cesari, ma per la lor vita, e per la loro salute, titoli più augusti, e più sagri dei loro genj. Quest'è adunque lo spirito del Vangelo, continua il grande uomo, rispettare i sovrani con un rispetto di religione, rimirare come due doveri inseparabili il culto di Dio, e la venerazione dei principi, come comanda l'Apostolo con quelle parole: *temete Dio, onorate il re: Deum timeo, regem honorificate*. Voi siete dii, dice il Profeta a tutti i principi della terra, e siete figli dell'Altissimo; *ego dixi, dii estis, & filii excelsi o-*

mnes. Ma, o dii di carne, e di sangue, dii di terra, e di polvere, voi morrete come il restante degli uomini: *vos autem sicut homines moriemini*. Ma che importa? Ciò non ostante voi siete dii, e benchè dobbiate morire, la vostra autorità non può morire giammai: quello spirito di sovranità, che viene infuso da Dio, passa interamente ai vostri successori, e degni li rende dello stesso timore, dello stesso rispetto, e della stessa venerazione: muore l'uomo, non muore il sovrano, perchè l'imagin di Dio non è soggetta alla morte. E per qual motivo, dice S. Agostino, tremò Davide, e si pentì di aver tagliato il lembo della veste di Saul, di Saule suo persecutore ostinato, riprovato da Dio, e carico di mille iniquità? Per questo solo, perchè temette d'aver violato il rispetto, che deve il suddito al suo Sovrano, quantunque empio e sacrilego, e di aver contravvenuto a quel divino comando: non vogliate toccare i Cristi miei, che sono i principi della terra: *Nolite tangere Christos meos*. Oh cristiana Religione santissima, quanto sei favorevole, e quanto devi esser cara ai Sovrani del Mondo, mentre comandi ai tuoi figli di rispettarli, e venerarli non solamente quando son buoni, e virtuosi, ma anche allora quando son libertini, e corrotti, anche quando sono tiranni!

Se i tiranni comandano l'empietà, il cristiano, dice la Religione, non deve mai ubbidire:

ma non per questo può dispensarsi dal rispettarli, e dal prestare ad essi una fedele ubbidienza in tutto ciò, che non è direttamente contrario alle sante Leggi Divine. Il rivoltarsi contro i tiranni, il toglierli anche dal mondo era riputato nel paganesimo una gloria immortale. Per questo divennero sì famosi nella storia profana tanti cittadini di Atene, e tanti figli di Roma. Tutto l'opposto comanda la Religione Cristiana. La ribellione ai Sovrani, benchè empj, e tiranni vien disegnata nel Cristianesimo come un vero delitto: gli attentati su le auguste loro persone, come sacrileghi parricidj; e se pur qualche volta nel seno della cattolica Chiesa furono veduti somiglianti attentati, non fu lo spirito del Vangelo che li produsse; fu sì la superstizione, il fanatismo, la empietà, cose tutte al Vangelo direttamente contrarie. Fu sotto Tiberio non solamente infedele, ma anche vivo esemplare dell'empietà, che Gesù Cristo fondatore del Cristianesimo comandò ai suoi seguaci di rendere a Cesare ciò che è di Cesare: fu sotto l'Imperatore Nerone il più empio degli uomini tutti, il più barbaro di tutti i tiranni, che l'Apostolo Paolo appellava al suo trono, rispettava la sua sovranità, e comandava ai fedeli di pregare per la sua salute. Imbevuti di quest'apostolica dottrina i primitivi cristiani, perseguitati fino alla morte per tre secoli interi dagl'Imperadori gentili, non cagionarono mai un'

ombra sola di sedizione in tutta l'estension dell'impero. In mezzo ai più crudeli supplizj pregavano per la felicità del Sovrano, da cui erano ingiustamente condannati: onde quel celebre sarcasmo di Tertulliano: coraggio o buoni giudici, strappate dal corpo de' cristiani un'anima che tutta vive occupata nel porgere al Cielo i più fervidi voti per la salute del principe.

Dalle quali cose possiam bene dedurre, o Signori, che la Religione cristiana, comandando il rispetto e la venerazione verso i sovrani, non è già contenta di un rispetto, e venerazione puramente esteriore, ma esige un rispetto e venerazione interna; e di cuore. Rispettate i principi, dice l'Apostolo, ma coll'interno del cuore, colla semplicità dello spirito, non per farvi vedere agli uomini, ma per piacere a Dio, come servi di Gesù Cristo, che venerano i loro sovrani, ed ubbidiscono ad essi, come ubbidiscono a Gesù Cristo. E che vuol dire rispettarli di cuore se non è questo, interessarsi per essi; per la loro gloria, per la loro felicità? ed è questo il secondo dovere, che intima ai popoli la Religione cristiana, interessarsi per la gloria, e pel bene dei loro sovrani, come a dimostrarvi brevemente io passo.

A considerare il governo politico con occhio puramente umano, noi non vediamo che i suoi disordini per farne oggetto di lamentanza, e vi-

viamo insensibili a tutto il bene che ci procura, per esser questo bene usuale ed ordinario, come siamo insensibili pel lungo uso al gran beneficio che ci porge la terra col sostenerci ed alimentarci; beneficio che allora solamente conosceremmo, quando la terra stessa ci mancasse sotto de' piedi o ci negasse costantemente il necessario alla vita. Ma ell'è ben altra cosa il governo politico, se rimirar lo vogliamo con occhio di religione. I disordini, che lo accompagnano, ce li rappresenta il Vangelo o come conseguenze necessarie di quell'imperfezione, che è inseparabile dall'umana natura, o come effetti della divina giustizia, che vuol punire le nostre colpe. Laddove i beni di cui godiamo sotto il governo politico, ce li mette sotto degli occhi il vangelo in sì viva e maestosa comparsa, che non ringrazieremo mai abbastanza la provvidenza celeste per aver suggerito agli uomini un sì utile e sì necessario ritrovamento. Insegnano le dottrine cattoliche, e la sperienza ce lo conferma, che dopo l'originale peccato la cupidità nel mondo ha preso il luogo della carità, e tutti gli uffizii che prestar dovrebbe agli uomini la carità, ci vengono prestati da un'insaziabile cupidigia; è la cupidità che anima gli agricoltori a tormentare il terreno per provvederci di cibo, è la cupidità che tiene in movimento tanti operaj per sollevare i bisogni, che ci opprimono, ed anche per fomentare i piaceri

Vol. VII. *Opere Edite* 4

onesti, che ci lusingano; è la cupidità che naviga fin agli estremi del mondo per trovar dei rimedii alle malattie, che ci molestano. Ma se questa cupidità non abbia freno nessuno, e sia abbandonata a se stessa, ella non ha più limiti nè misure. In luogo di servire l'umana società, non pensa più che a distruggerla. Non è allora delitto, di cui non sia capace; vola direttamente al furto all'assassinio alle più solenni ingiustizie. Gli uomini stimolati dalla cupidità sono peggiori delle tigri e dei leoni. Ciascuno vorrebbe distrugger gli altri, ed il mondo intero par poca cosa all'appetito insaziabile di possedere. Ed ecco il gran bene che ci procura il governo politico. Mette freno a questa cupidità colle leggi, coll'ordine pubblico, e per tal modo addomesticando questa bestia feroce, ne trae tutti i vantaggi, che cavar si potrebbero della più pura Evangelica carità. E' adunque il governo politico un ritrovamento ammirabile, che procura a tutti i cittadini ed a ciascuno in particolare le più grandi comodità. Ma qual è il centro di questo governo politico, qual'è l'anima che lo dirige, qual è lo spirito motore che lo sostiene e nelle monarchie e nelle repubbliche? Egli è il sovrano, o Signori, e tutti i beni che ci derivano dal governo politico, sono beni di cui siamo debitori alla sola sovranità. Se godiamo in pace delle nostre sostanze, se la nostra vita è sicura, se viaggiamo

senza pericoli, se viviamo tranquilli al domestico focolare, se profittiamo dei vantaggi del commercio, e dei servigj dell' umana industria, tutto dobbiamo riconoscere dalla sola sovranità, che è il vincolo d'ogni umano servizio, d'ogni vantaggio, d'ogni bene. Distruggasi la sovranità: potrà dire ciascuno di non possedere più nulla, tutti gli uomini saran nemici gli uni degli altri; regnerà tra di essi una guerra generale, ed eterna, e tutte le loro contestazioni dovranno decidersi colla forza. Ma la più parte degli uomini vive insensibile a sì gran bene. Si perdono a querelarsi dei disordini del governo, di cui giudicano soventi volte con molta temerità, e con poco discernimento; non pensano a soddisfare a quell'obbligo di riconoscenza che hanno con Dio, e coi ministri di Dio, che sono i sovrani, che li governano. E pure i beni che traggono dalla sovranità sono infinitamente più grandi dei disordini o veri o falsi, che formano l'oggetto delle popolari mormorazioni, e delle cotidiane querele. La Religione cristiana insegna molto diversamente. Comanda ai suoi figli di esser grati a Dio per tutti i beni, che ricevono dal governo politico, e di esser grati nel tempo stesso ai loro sovrani, come depositarj della divina autorità, e come canali pel cui mezzo derivanci questi beni. Nè solamente la Religione il comanda, ma giugue fino a prescrivere le maniere, ed i mezzi

coi quali adempiere questo comando, e mostrar anche all' esterno l' interesse che aver dobbiamo pei nostri principi.

Non parlar male giammai delle loro persone : *diis non detrahes*, & *principi populi tui non maledices* : quest' è il divino precetto ; coprir sotto il velo le macchie dei loro difetti, e parlarne sempre con riverenza . Si parla male sovente de' grandi contro la verità per mancanza delle necessarie informazioni : ma se ne parla sempre male con ingiustizia , perchè s' imprime negli altri una disposizione affatto contraria a quel interesse , che Iddio comanda di avere per i sovrani : rimirar le loro persone come inviolabili e sagre , la loro vita come preziosa , ed esser pronto a sacrificare la propria per salvar la vita del principe : compiacersi sinceramente, e di cuore , delle loro fortune , dolersi nelle loro disgrazie , considerando le prime come il bene dello stato , e le seconde come pubbliche calamità : ubbidire agli ordini del sovrano colla possibile fedeltà ed esattezza , ed a quelli principalmente , che riguardano la vera sua gloria , che è l' ordine pubblico , e la tranquillità dell' impero . Chi ricusa una tale ubbidienza in cose di sì gran peso , sia punito di morte , dice Dio , per toglier lo scandalo di mezzo al popolo . Ogni anima ubbidisca alle podestà superiori , l' intima l' Apostolo , perchè queste son destinate da Dio ; chi disubbidisce ai

sovrani, disubbidisce a Dio stesso. Avvertite, dice in un altro luogo, avvertite i popoli di obbidire con esatta puntualità ai loro principi, che son ministri di un regno, che è il regno di Dio, e di ubbidire non solamente per timor della pena, ma per la salvezza di lor coscienze: *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*. Egli è in virtù di questa stessa ubbidienza, che la Religione cristiana comanda ai popoli di pagare i tributi, che sono il nerbo dello stato, e la forza del principe: rendete a Cesare ciò, che è di Cesare, rispose Gesù Cristo a que' farisei che lo interrogavano, se dovesse pagarsi all' imperadore la taglia. Il tributo è di Cesare, voi non potete negarlo senza delitto: *reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari*: pagate a tutti ciò, che loro è dovuto, comanda l' Apostolo, le imposte al principe, i tributi al sovrano: *cui tributum, tributum, cui veltigal, veltigal*. Il vostro erario, dicevano agl' imperadori i cristiani dei primi secoli, riconosce il suo aumento dalla nostra Religione, che ci proibisce di defraudare de' tributi il sovrano con quella stessa coscienza, con cui ci vieta di usurpare le altrui sostanze: *veltigalia gratias Christianis agent ex fide rependentibus debitum, qua alieno fraudando abstinemus*. Quest' è lo spirito del cristianesimo. Pregare per la salute, e felicità de' sovrani, per la salute, e felicità dello stato; ecco un altro dovere di Religione chia-

mato dall' Apostolo Paolo, dovere massimo indispensabile e primario: *obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes pro regibus*. Noi preghiamo Dio di cuore, dicevano i nostri padri, che agl'imperadori conceda vita lunga, impero felice, una corte virtuosa, eserciti forti, senato fedele, popoli costumati, regno tranquillo, e tutto ciò, ch'eglino stessi possono onestamente desiderare, e come uomini, e come principi: *& quaecumque hominis & Cæsaris vota sunt*. Si prega anche oggidì, fratelli miei, si prega per la felicità de' sovrani, ma si prega con debole sentimento, con poca speranza, e forse con pochissimo desiderio di essere esaudito, ma tutto questo è contrario alla Religione che professiamo. Erano ben dunque diverse dalle nostre preci, le preci che porgevano a Dio per la salute degl'imperadori loro nemici i primi discepoli del Vangelo. Noi formiamo un sol corpo, scrive Tertulliano in loro nome, di cui la stessa Religione, le stesse speranze sono come il vincolo, e l'unità; tutti ci raccogliamo come in un sol battaglione; per appoggiare le nostre preci, e muovere con una dolce violenza la Divina misericordia. In questo modo preghiamo per gli imperadori, pei loro ministri, per la tranquillità dello stato, per la durata dell'impero. Nè siamo paghi di pregare semplicemente, ma riguardiamo le nostre preci come un sacrificio, di

cui lo Spirito Santo è la fiamma , e di cui la castità del corpo , e la purità de' costumi sono come l'anima , e la materia : *offerimus optimam hostiam , orationem de carne pudica , de anima innocenti , de Spiritu Sancto profectam .*

Conchiudiamo ora , o Signori . Una Religione , che comanda a' suoi figli tutti questi doveri , come non dovrà dirsi , che comanda ai popoli d'interessarsi per i loro sovrani ? Una Religione che comanda di rispettare i principi come venerabili , e sagri , di amarli veracemente e di cuore , di palesar quest' amore colla gratitudine , coll' ubbidienza , colle preghiere , una tal Religione come non dovrà dirsi la più gran difesa del trono ? Sì , la Religione cristiana nei popoli è la più gran difesa del trono . E se i cristiani sieno fedeli al Vangelo , come i principi non saran sicuri e gloriosi ? Ascoltatemi , o grandi del secolo , e siate persuasi , che tutta la vostra felicità e sicurezza sol dalla Religione dipende . Fate ogni sforzo per promuovere la Religione , per aver dei buoni cristiani , ed avrete dei buoni sudditi . Ma per averli cristiani , siate cristiani anche voi . Date ad essi un esempio che oltre il rendervi carissimi a Dio , è anche la base delle temporali vostre fortune . Non son le armate , non la copia dell' oro , non lo splendor della porpora , non la magnificenza del trono , ma la sola Religione , che può rendervi e

felici e tranquilli, e vi rende effettivamente in faccia dei vostri popoli e venerabili, e sagri. Oh Religione, augusta figlia del Cielo, siate in ogni tempo la gloria dei nostri principi, la fortuna dei loro popoli in questa vita, ed il pegno sicuro d'un'eterna beatitudine in quella vita che ci aspetta, ed in cui e popoli, e principi eternamente confusi non saranno distinti, che per la maggior osservanza della Religione santissima, che professiamo.

LA RELIGIONE CRISTIANA SUL TRONO E' LA PIU'
GRAN DIFESA DEI POPOLI.

Egli è pur questo un gran bene, che ha prodotto nei popoli la Religione Cristiana, quello cioè di abolire la schiavitù. Se è vero il detto di un antico, che l'uomo schiavo ha perduta la metà dell'anima sua, quanto dobbiamo essere grati ad una religione che rendendo all'uomo la libertà, ha renduto tutto l'uomo a se stesso? Prima della nascita del cristianesimo, può ben dirsi, o signori, che la metà degli uomini gemeva sotto le catene dell'altra metà, e noi sappiamo che in Roma sola era sì grande la moltitudine degli schiavi, che quella savia repubblica non volle distinguerli con nessun segno particolare per lo pericolo, che riconoscendo eglino stessi la superiorità del loro numero, non ne prendessero coraggio ad iscuotere il giogo che gli opprimeva. Sopravvenne la predicazion del Vangelo, e spargendo nel mondo que' gran principj, che tutti gli uomini sono fratelli, tutti figli dello stesso padre che è Dio, tutti redenti dalla schiavitù del Demonio collo stesso sangue prezioso di Gesù Cristo, tutti chiamati egualmente alla medesima eredità su nel Cielo, diede luogo per tal

maniera ad abolire la schiavitù; e se ne rimane ancora qualche vestigio, egli è solamente sotto certi barbari climi, dove il Vangelo non ha peranco piantate abbastanza profonde le sue radici. Ma se la Religione Cristiana ha tolta dal mondo la schiavitù, non ha tolta per questo la soggezione, quella soggezione, che è necessaria tanto all'ordine pubblico, ed all'umana tranquillità. Egli è però questo il più bel pregio della Religione medesima, che intimando ai popoli la soggezione ai loro sovrani, l'abbia temperata per modo, ed a certi limiti circoscritta, così che non già soggezione, ma debba dirsi piuttosto un'aurea libertà, e come la vera sorgente di ogni bene. Abbiain veduti, o Signori, nell'ultima Predica i doveri dei popoli verso dei loro principi, che sono doveri di religione, e come in virtù di tali doveri la Religione Cristiana nei popoli debba dirsi la più gran difesa del trono. Vedremo in quest'oggi i doveri della Religione che debbon praticarsi dai principi verso dei loro popoli, onde stabilire quell'altra proposizione che sarà l'argomento della mia Predica; che la Religion Cristiana sul trono è la più gran difesa dei popoli. E come no? la Religione Cristiana intima ai sovrani di trattare i loro popoli come figli. E se mancano a sì geloso dovere, la Religione Cristiana fa loro sapere, che egliino stessi saran trattati da Dio come nemici.

Quando io rimiro un sovrano al lume della Cattolica Religione, non è già il fulgore del trono, non l'ampiezza dei palagi, non la schiera lunghissima dei gran signori, che lo accompagnano, e per dir qualche cosa di più terribile ancora, non son le fortezze inespugnabili, nè le armate invincibili, che mi dimostrano in esso la vera grandezza della sovranità. Inalzo i miei sguardi fin a Dio medesimo, e da quella maestà veggo vibrarsi su la persona del principe un raggio di gloria che io chiamo sovranità. Che cosa è questo raggio di gloria, che cosa è questa sovranità? non è altro, dice l'Apostolo, che un ministero divino, ed una potenza universale di far del bene ai popoli sottomessi, di maniera che il nome di sovrano è lo stesso che il nome di padre comune, e di generale benefattore. Ecco il raggio della divinità, che costituisce il sovrano secondo i principj del Cristianesimo: *Dei minister est in bonum*. Tale proposizione è sì vera, che al dire di un grand'uomo il precetto, che ci comanda di onorare i sovrani viene compreso in quel precetto del Decalogo, con cui ci vien comandato di onorare il padre e la madre: *honora patrem & matrem*. I sovrani son nostri padri, dice la Religione, e se son nostri padri, sarà poi meraviglia, che la Religione stessa intimi ai sovrani di trattar i loro popoli come figli?

Porta eos in sinu tuo, disse Dio a Mosè

quando lo costituì e sovrano e legislatore del popolo; porta i sudditi nel tuo seno, siccome suol portare una nutrice, una madre il suo tenero bambinello: *porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum*. E che vuol dire portarli nel proprio seno? vuol dire che debbon essere affatto vuoti di se medesimi per non essere occupati, che dalla premura di far del bene ai loro popoli. Quest'è la differenza che passa tra il principe ed il tiranno. Il tiranno non è pieno che di se stesso, non governa che per se stesso, e rende i popoli miserabili per esser solo felice. Il principe all'opposto non è pieno che dell'amor de' suoi popoli, e si dimentica di se stesso, e sacrifica i propri comodi per renderli e felici e tranquilli, come un padre di famiglia e suda e agonia per lo bene de' suoi figliuoli. Egli è un errore direttamente contrario al sagrosanto Vangelo, quello che van ripetendo ogni giorno gli adulatori all'orecchio de' grandi: che eglino sono soli padroni, e che non debbono render conto a nessuno delle loro azioni; è verissimo, che nessuno ha il diritto di chiedere ad essi conto di ciò che fanno; ma son essi obbligati di render conto a se stessi, ed alla Religione che professano. Sono padroni, ma l'estensione della lor padronanza non è che l'estensione dei loro doveri. Lo scettro è piuttosto il titolo delle loro premure e della lor servitù che della loro auto-

rità. Non sono grandi per sè, sono grandi per gli altri: e le virtù private, che da se sole assicurano la salute dei sudditi se non sono accompagnate dalle virtù pubbliche, diventano vizii nei sovrani.

Il principe è padre dei popoli, così lo chiama la Religione. Qual sarà dunque uno dei suoi doveri essenziali? *quod ergo officium ejus est?* interroga Tertulliano, quello dei buoni padri, *quod bonorum parentum*; amare cioè teneramente i suoi popoli come figli. Se voglia separare la autorità dall'amore, sarà un padrone, ma non sarà mai un padre. Nè ogni sorta di amore è bastante per soddisfare ne' grandi a questo dovere di Religione. Dev'essere un amor reale, e sincero, non finto ed apparente, non di sole parole ed inutili desiderii, ma che abbia le sue profonde radici nel cuor del principe: un amor tenero e compassionevole, che risenta come proprii tutti i beni, e tutti i mali del popolo: un amor generoso, cui gli ostacoli non arrestano, cui l'ingratitude non estingue, nè il poco merito della moltitudine non può rallentare giammai: un amor universale che si stenda a tutto, che abbracci tutto, che porti nel suo seno ogni provincia, ogni città, ogni famiglia, un amor dominante, cui tutti gli altri amori debbon esser pienamente soggetti: un amore perseverante che non precipita come un torrente per inaridir-

si bentosto, ma come fiume perenne, che scorrere in verità più tranquillo, ma che non finisce giammai: finalmente un amore effettivo, che non si appaga di progetti di disegni di buone disposizioni, ma che si mostra nell'opere col rendere i sudditi più felici. Provvedere pertanto ai bisogni dei popoli. Siete costituito sovrano? dice lo Spirito Santo: Abbiate cura dei vostri sudditi, e non vi date riposo prima d'aver provveduto alle pubbliche loro necessità: *Rectorem te posuerunt? curam illorum habe, & omni cura explicita recumbe*. E quali sono i principali bisogni dei popoli? Quello di essere giudicati: quello di esser pasciuti. Vogliamo un re che ci giudichi, disse il popolo del Signore, vogliamo un re che ci pascia: *Volumus regem qui judicet nos, qui pascat nos*. Questi sono dunque i due principali doveri, che intima ai grandi la Religione, giudicare e pascere; per questo sono chiamati nelle divine Scritture giudici e pastori. Giudicare, cioè far regnar la giustizia, il buon ordine, e la pubblica tranquillità; protegger le leggi coll'osservarle, e farle osservare; riformarle, e correggerle, se si trovan viziose, e stabilirne di nuove; conservare ai popoli quella civile libertà che accorda ad essi la Religione e il diritto. Se sono sagri per Religione i diritti dei principi, sono sagri egualmente per Religione i diritti dei popoli, e la violazion di questi è un aprire la por-

ta alla violazione di quelli: mantener tutti nel possesso delle loro sostanze, vendicar le ingiustizie le violenze le usurpazioni le rapine i furti, punire chi manca senza dar luogo al capriccio, al favore, alla parzialità; punire per singolare maniera le piccole mancanze per prevenire, e non dover ridursi a castigare i più enormi delitti; che da quelle riconoscono il loro principio. Ed è questo in cui propriamente consiste il vero carattere di un principe che sia padre. Non punire solennemente giammai senza vero delitto, e senza la formalità delle leggi. L'esilio, la prigione, la morte, non sono pene da imporsi arbitrariamente, e con ordini assoluti. Sotto un principe cristiano nessuno può essere condannato senza aver dette le sue discolpe. Quest'è giudicare. Pascere vuol dire, avere una generale sollecitudine che abbracci i mezzi possibili per far regnar l'abbondanza, eccitare l'industria, animare il commercio, promover l'arti e le scienze. Prevenire le estreme necessità, trovar dei compensi alla comune penuria negli anni calamitosi: regolare i tributi non sopra il lusso e la prodigalità della corte, ma sopra i veri bisogni dello stato e le forze rispettive dei sudditi, e fare delle pubbliche rendite un uso degno di un buon padre, che non ha altro soggetto fuorchè il vantaggio de' suoi figliuoli. Una cattiva economia divien molte volte ai popoli più onerosa,

che non sono i più esorbitanti tributi. Le ricchezze di Salomone furono immense, ma la sua prodigalità in divertimenti in magnificenze in serragli lo indussero ad opprimere il popolo con imposizioni sì gravi, fino a far perdere al successore suo figlio la più gran parte del regno. Ogni grandezza sproporzionata diventa la rovina dei popoli, e tosto o tardi diventa anche la rovina dei principi. Ma se i principi come padri dei popoli sono tenuti per obbligo di Religione a provvedere alle comuni necessità, sono tenuti principalmente a provvedere alle indigenze dei più deboli e bisognosi. Per questo nelle divine scritture non si parla mai ai sovrani, che ad essi non si raccomandi l'orfanello e la vedova, il povero, ed il pupillo. Per questo il santo Giobbe non credeva mai d'esser re, come allora quando egli era occhio al cieco, piede allo storpio, padre dei poveri, e degli afflitti. Sono questi tutti doveri che intima ai grandi la Religione cristiana, e se tali doveri vengano fedelmente eseguiti, come non dovrà dirsi la Religione stessa sul trono esser la più gran difesa dei popoli?

Non può negarsi, o Signori, che non sieno questi doveri un formidabile peso per i sovrani, e capace di farli tremare sull' eminenza del trono. Oh Dio! un padre di famiglia sollecito di stabilir pochi figli non può dormire tranquillo;

che dovrà dirsi di un principe incaricato di procurare, e stabilire la felicità di popoli interi? Sono vittima de' miei doveri, dev' egli dire a se stesso, se fedelmente gli eseguisco, e sono vittima di Dio, se li trascuro. Qual terribile alternativa! capace in un principe che ne sia vivamente penetrato, capace di tentarlo a rinunziare la sua grandezza. Ma nò, dice la Religione cristiana: Sarebbe questa una viltà ed un imperdonabile delitto. Rimira piuttosto il premio immenso alle tue fatiche, che ti promette il Vangelo. Il renderti degno di esser amato dagli uomini, ti rende anche degno d'esser amato da Dio. Un principe veramente cristiano non calcola sul mattino il salario della sua giornata: svegliati, dic' egli a se stesso, e teco si sveglino la beneficenza e la giustizia: lascia i piccioli interessi de' tuoi comodi e del tuo riposo, e ricordati che non vivi per te. La tua anima è l'anima di un gran popolo, la tua volontà non è che il pubblico voto, il tuo affare è la felicità dei tuoi figli. Vedi per una parte i beni eterni che ti aspettano, vedi per l'altra il puro temporale piacere che ti accompagna. Oh Dio! queste massime di Religione son pur forti per sostenere un uomo nelle più difficili e laboriose intraprese! Ma sia pure la sovranità un peso quanto si voglia terribile e spaventoso. Qui non v'ha mezzo, dice la Religione, o lasciare di esser principe o risolversi ad esser padre. Egli è

Vol. VII. *Opere Edite* 5

questo, o Signori, il più bel pregio della religione cristiana, per cui diventa sul trono la più gran difesa dei popoli, che quei doveri medesimi intimati ai principi nel paganesimo e dalle leggi e dalla natura della sovranità, il Vangelo gli ha consagrati, e dichiarati inviolabili colle minacce dei più fulminanti castighi. Infatti la religione cristiana, mentre intima ai sovrani di trattare i lor popoli come figli, se non eseguiscano un tal dovere, la religione medesima fa sapere ai sovrani, ch'eglino stessi saran trattati da Dio come nemici.

Nè crediate già, o Signori, ch'io parli quì solamente degli eterni castighi, che minaccia la religione cristiana a quei principi che non son padri dei loro popoli. Parlo anche di quei temporali castighi, con cui tali principi sono puniti in questa vita da Dio, e per cui la miseria dei popoli divien la miseria dei loro sovrani. A comprendere tutto ciò, bisognerebbe che conoscessero i grandi (e lo conoscon pur qualche volta con loro pena e tormento) la differenza che passa nel cuor dei sudditi tra un principe riconosciuto come padre dei popoli, ed un principe che non è tale. Qual gioja qual rapimento quali acclamazioni non fa nascere la comparsa del primo? con quai titoli di tenerezza non vien egli onorato dai suoi figliuoli, e con qual rispetto universale e profondo? con quanta sincerità s'interessano tutti alla

sua conservazione? qual timore di perderlo, e qual desiderio d'impiegar tutto per conservarlo? quanta gratitudine per averlo ricevuto dal Cielo, e quanta persuasione ch' egli sia degno di salire alla gloria celeste? Egli è questo, o Signori, il piacer più puro, di cui in questa misera vita goder possa un sovrano. Un tal principe non ha bisogno di statue per essere immortale. Il monumento della sua gloria viene eretto nel cuor dei sudditi, monumento assai più durevole che non è il marmo, ed il bronzo. I titoli delle conquiste non sono scritti che su le pietre; il titolo di padre dei popoli è impresso profondamente nei cuori.

Ma ell'è ben diversa la condizion di quei grandi che non sono padri dei popoli. Si mormora contro di essi; se ne mormora in segreto, e soventi volte anche in pubblico, e sono costretti a servirsi della violenza per ottener degli omaggi, in cui il cuor non ha parte. Il loro regno pare sempre lunghissimo, ed il lor successore è desiderato con impazienza. Il lor governo vien rimirato come un castigo delle divine vendette, e tutti sono insensibili alle disgrazie, che funestano il principe, quantunque interessino il pubblico. E vuole Iddio, che tali principi giungano molte volte a penetrar tuttociò per punirli anche in tal modo dei lor delitti. Conoscono di non esser amati, ma non sanno risolversi ad impiegare quei mezzi, che farebbero amarli: sempre vacillanti e

dubbiosi tra il bene, ed il male vivono in preda ai rimorsi divoratori, alle vigilie crudeli, alla noja di se medesimi, al disgusto di tutti i beni. Si ha un bel tentare di addormentarli colla folla tumultuaria dei piaceri sensibili. Le loro pene sono sempre superiori ai loro piaceri. Un vasto palagio non è per essi che una solitudine immensa, e sotto le cortine di porpora cercano in vano un dolce sonno, che li lusinghi. Nelle delizie dei banchetti il monarca s'infastidisce, quando l'uomo è già sazio. Ed è pur questo, o Signori, quel terribil castigo, di cui minaccia il nostro Dio anche nella vita presente quei grandi, che non trattano i loro popoli come figli, e ne abbiám piene di funestissimi esempj le divine Scritture. Ma qual paragone contuttociò tra quei castighi, che ad essi minaccia la Religione Cristiana nella vita eterna avvenire?

Ascoltatemi, o Sovrani del mondo, dice Dio nelle sue sante Scritture, e voi apprendete, o supremi giudici della terra: voi che tenete i popoli sotto il vostro impero, e vi compiaccete nella moltitudine dei sudditi, che vi circonda. Io sono, che vi ho data la potenza, e la vostra forza viene da me. Questa potenza non può esser diretta che al bene delle mie creature: ma se ne abusate, ed invece di governare i popoli come figli li trattate da schiavi, viva in eterno il mio nome, che mi renderete ragione di un tanto abu-

so. Sarete eternamente puniti, perchè avendovi costituiti ministri di un regno, che è mio, abusaste del ministero contro le leggi del mio volere. Verrò ad assalirvi d'una maniera terribile, perchè a coloro che comandano sta riservato un più terribil castigo. Avrò pietà dei piccoli, e degl' imbelli; ma voi, o potenti, sarete tormentati potentemente. Io sono, che ho creati egualmente i grandi ed i piccoli, ed ho cura egualmente e degli uni e degli altri. Ho creati i sudditi, perchè ubbidissero ai grandi; ho creati i grandi, perchè fosser padri dei sudditi. Voi mancaste ad un sì geloso dovere, ma la pena, che vi sovrasta, sarà proporzionata all' enormità del vostro delitto. I tormenti eterni vi aspettano. Io vi dico tutto questo, o principi della terra, affinchè siate savj, e siate i padri dei vostri popoli: *ad vos ergo reges sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, & non excidatis*. Ed in un altro luogo sentite, fedeli miei, come si spiega il Signore per bocca di Ezechiello contro quei principi, che non son padri dei loro popoli: Non è egli giusto che le pecore sieno pasciute dai loro pastori? ma voi, o grandi, bevete il loro latte, vi covrite colle lor lane, v'impinguate colle lor carni, ed intanto non vi curate di pascere e provvederle. Non fortificate ciò che è debole, non guarite ciò che è infermo, non riunite ciò che è diviso. Vi contentate di promulgar delle leggi dure, imperio-

se, e superbe, e fate divenire i vostri popoli preda della vostra ambizione, del vostro lusso, dei vostri piaceri. Quindi ascoltate la divina parola. Io vivo in eterno, dice Dio, e la mia vita sarà la durata di vostra morte. Sarete miserabili eternamente, perchè non volendo esser padri dei vostri popoli, io son risoluto di trattarvi come nemici. Sono queste, sono parole infallibili della divina immutabile verità, sono massime eterne della religion santissima che professiamo.

Io non so, miei Signori, che cosa pensar possono di tali massime quei grandi, che non sono avvezzi ad ascoltare che l'adulazione e la menzogna. Se non conoscono ancora queste terribili verità, dovrebbero esser inconsolabili per non averle mai conosciute, inconsolabili per aver tradito l'augusto lor ministero, ed aver esposta la provvidenza divina alle bestemmie degl' increduli, e dei libertini. Rispettate, o principi, la vostra porpora, e riconoscete il gran mistero di Dio, che si manifesta nelle vostre persone. Iddio è padre degli uomini tutti, voi siete immagine di Dio, dunque dovete esser padri dei vostri popoli. Quest' è il grande, l' infallibile, l' inalterabil principio della religione Cristiana. O trattare adunque i vostri popoli come figli, od aspettarvi d' essere voi stessi trattati da Dio come nemici. Sieno i principi veramente Cristiani, e come non sarà allora la religione sul trono la più gran difesa dei

popoli? Sieno i principi veramente Cristiani, e seguiscano coll' opera ciò che credon col cuore; cesseranno gli empj di bestemmia il Vangelo come quello che non è buono che a formar dei principi deboli, e dei popoli miserabili. Gran Dio, date forza alle mie parole: imprimetele nel cuor dei grandi. Sia il loro regno un regno di religione. E qual regno più giusto, più moderato, e più dolce? come non temerlo i viziosi, come non amarlo i buoni? qual via aperta al progresso della virtù, dalla quale sola dobbiam ripeter e la pubblica, e la privata felicità? Augusto Principe, voi non avete altro impegno, che di difendere, di stabilire, di promuovere la religione. Confermi Iddio nel vostro spirito un' impegno sì santo. Difendete la religione, promovete la religione, ubbidite alla religione. Siate il nostro padre, come noi siamo i vostri figli. Amateci come padre, beneficateci come padre. Noi vi amiam come figli, vi adoriam come figli, e come figli vi preghiamo ogni bene. Oh padre! oh figli! oh religione santissima, che sei la pura sorgente di tanti beni!



GRANDEZZA I.

Vera grandezza in che consista.

Vi vuol molto coraggio per dir ai grandi con libertà, che sono pur poca cosa. Vivon gelosi di ciò che sono, ed aman meglio ordinariamente esser ciechi che di conoscer il loro debole. Voglion esser trattati con una rispettosa delicatezza, e non hanno piacere di esser rappresentati come piccoli, nel tempo stesso che il mondo tutto li venera come grandi. Grazie però alla Religione Cristiana, ed alla pietà di quei principi, cui ho l'onor di parlare, che si può in oggi inveire contro l'umana grandezza, mostrarne il voto, ed il nulla col linguaggio di Dio stesso senza incorrer la taccia di temerario o bugiardo. Viva in eterno l'evangelica verità che c'insegna, Iddio solo esser grande, nè potrà darsi quaggiù nessuna vera grandezza, fuorchè quella che vien da Dio, ed a Dio si riferisce. Che cosa sono in faccia a Dio i troni più luminosi, la copia immensa delle ricchezze, il numero dei vassalli, il dominio dell'universo? Ecco come ne pensava un Re san-

to in mezzo alle più brillanti fortune . Voi avete, o Signore, misurati i miei giorni, e tutta la mia grandezza non è per questo in faccia vostra che un nulla : *ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tamquam nihilum ante te*. Quale grandezza è mai quella, che non può durare che un' istante, che occupa sì breve spazio di luogo, che appena fa sua comparsa, come ombra svanisce, senza lasciare dopo di se ombra o vestigio di se medesima? oh fragile appoggio dell' umana grandezza, oh fondamento rovinoso, terrena potenza! passano i grandi come a rassegna nel mondo, si mostrano come in figura, e ad un girare di ciglio passa la lor figura, e la figura ed immagine della loro grandezza: *Verum tamen in imagine pertransit homo*. Se volete pure esser grandi, o potenti del secolo, spogliatevi di quella grandezza che perisce, ed a quella aspirate che non vien meno giammai. Conoscete una volta qual sia la vera grandezza, e non vogliate collocarla dove collocar non si può. La sola virtù e la sola religione costituiscono la grandezza vera, e formano i veri grandi. No, non può darsi una grandezza, che non abbia un carattere di virtù, un carattere di religione. Sarà questo l' argomento dell' odierna mia Predica.

Tutti siamo nati per esser grandi, perchè tutti siam nati per possedere la grandezza stessa di Dio. Come Dio è grande, perchè non ha bi-

sogno che di se solo, così l'uomo allora diviene grande, quando non abbisogna più che di Dio. Fu questa la vera grandezza dell'uomo, allora che uscito dalle mani dell'onnipotente possedeva le cose esteriori senz'esserne posseduto, e collocando la sua nobiltà nell'innocenza dei suoi desiderj, si trovava grande e felice nell'amare quel Dio, che lo creò. Quest'amore rendendolo è savio e giusto e temperato e virtuoso, lo rendeva per conseguenza e libero e grande e tranquillo. Aveva in se stesso tutta la sua grandezza, ed i beni della terra, di cui godeva, gli venivano accordati non come un fondamento della sua elezione, ma come un segno della sua abbondanza. Eccovi, o Signori, la naturale origine, e la primitiva istituzione dell'umana grandezza. Ma siccome l'uomo non era grande che in Dio, così cessò di esser grande, quando separossi da Dio. Fu ridotto a cercare la grandezza in se stesso, e si trovò piccolissimo, perchè ridotto al suo nulla. Ma in mezzo a tanta povertà e bassezza non sappiamo dimenticarci dell'antico nostro destino. Abbiamo in noi una voce, che ci richiama a quella grandezza che abbiamo perduta. Vogliamo ad ogni costo esser grandi, ma come mai divenirli? per le vie dell'errore, della vanità, della leggerezza e del fasto. In vece di cercar la grandezza nella virtù, dove solo può ritrovarsi, la cerchiamo nelle cose esteriori dove ritrovar non si può.

C'immedesimiamo in certa maniera con quei beni, che possediamo. Crediamo di crescere in grandezza a misura che va crescendo lo splendor della pompa che ci accompagna, la vastità dei palagi che ci raccolgono, il numero degli adulatori che ci lusingano. A vedere un uom grande per tal maniera direste, che la terra tutta non è più capace di contenerlo: e racchiudendo egli in se stesso le fortune di tanti particolari, pare non debba più calcolarsi per un uom solo. In questo modo la nobiltà della nascita, la copia delle dovizie, l'autorità del comando, l'estension del dominio son divenuti nel mondo altrettanti titoli di grandezza; e quegli uomini, che di tai titoli son più ricchi, si chiamano grandi per eccellenza. Questa è la vera grandezza, o principi della terra. Ma se altra non ne avete, siete piccoli in faccia all'uomo che pensa, piccolissimi in faccia a quel Dio, che non può errare nei suoi giudizi. La vostra grandezza non è in voi, e tanto basta, perchè non meriti il nome di una vera grandezza. Siete simili ad un bambino, che salito su d'uno scanno già si crede d'esser gigante, o d'aggiugnere almeno la statura della nutrice.

Sarebbe qui inutil cosa, o Signori, lo sfoggiare in molta eloquenza per far vedere non esser negli uomini vera grandezza quella, che come tale vien adorata dal mondo. Figuratevi l'albero di Nabucco, e riconoscete con Teodoreto

nella sodezza del tronco la solidità del comando, nella latitudine dei rami l'ampiezza della giurisdizione, nell'amenità delle frondi lo splendore degli abiti, degli arredi, e la magnificenza della corte, e nell'abbondanza delle frutta la copia dei tributi, e delle rendite. Oh che grand'albero, come bello a vedersi, come dolce, e sapori-
to a gustarsi! così esclama l'adulazione, la politica, l'interesse. Ma la verità fa sapervi, che grida una voce dal Cielo, e la pianta è ridotta in cenere; che Nabucco si sveglia, e l'albero non è più. Nei grandi la nobiltà del lignaggio appartiene ai loro antenati, la forza del comando dipende dai sudditi, che ubbidiscono, la porpora, la corona, lo scettro sono semplici segni, sono materiali cose, che adornano il corruttibile corpo; la stima è nell'opinione degli uomini, la fama nella bocca del volgo; i beni temporali nelle mani della fortuna, e ad essi che cosa rimane per farli grandi? La sola virtù, se sono tanto felici per possederla. Ell'è questa una verità, cui i Principi non rifletteranno mai abbastanza, essere due diversissime cose il lor carattere, e la loro persona. Il lor carattere è grande, perchè viene da Dio, ma la loro persona non può mai esser grande, se non sia arricchita di grandi virtù. Qual salutare confusione per alcuni di essi al vedere, che gli omaggi del mondo non sono una prova del loro merito, ma un semplice tributo alla lor di-

gnità; che son molte volte un pubblico rimprovero della loro condotta; che si divide la loro persona dal loro grado, e mentre a questo si profondon gli onori, rimane quella l'oggetto del comune compatimento? Imparerebbero allora, che non si può esser grande per quelle cose, che si mostra grandezza d'animo in disprezzarle. Imparerebbero ad unire in se stessi ad una grandezza d'istituzione inseparabile dal loro posto una naturale grandezza inseparabile dalla virtù. Sarebbero moderati in mezzo alla pompa ed al fasto, umili nella loro elevazione, buoni e compassionevoli nell'abbondanza e nel lusso. Ed allora solamente incomincierebbero ad esser grandi.

Due sorte di virtù debbono concorrere nei sovrani a formare la vera grandezza. Le virtù private, le virtù pubbliche. Virtù private: una certa elevazione di animo, un pensar nobile e grande, nemico dell'idee basse e ristrette, dei piccoli interessi, dei sentimenti comuni, delle inclinazioni volgari. Una tale elevazione non è già contraria alla cristiana umiltà: ell'è ne' principi un sentimento del proprio dovere, che serve a formare in essi egualmente lo spirito e il cuore. Senza di essa non posson esser mai grandi, nè far mai nulla di grande. Potranno aver delle buone inclinazioni, ma queste non avran per oggetto che cose di poca o niuna importanza. Saran gelosi di distinguersi in certe qualità, che possono con-

venire ad un particolare, ad un suddito, ma che si trovano inutili o perniciose in un principe. Senza l'elevazione dell'animo si vedranno inclinati ad una cieca superstizione, e suscettibili di tutte quelle illusioni, che si presentano mascherate col titolo di pietà. Diventano allora il trastullo ed il giuoco dell'ipocrisia e della cabala, che fa servire ai segreti suoi fini la credulità e la debolezza de' grandi. Sono raggirati da uomini, che non avendo coscienza, riempion di scrupoli la coscienza del sovrano, e ne fanno uso opportuno contro gl'interessi del principe, e dello stato. Per questo, o Signori, io pongo ne' grandi l'elevazione dell'animo, come la prima virtù, come il primo carattere della vera grandezza, perchè da essa ne vengono, come di necessaria conseguenza, le altre private virtù, che formano i veri grandi. E' la nobiltà, ed elevazione dell'animo, che assoggetta ai principi le più violente passioni; che mette nelle lor mani lo scettro, e sul loro capo il diadema, e li pone propriamente nel vero grado di principi. Estingue nel loro cuore una bassa ed indegna cupidità, e gli avvezza a rimirar i beni dei sudditi senza desiderarli o volerli. Li rende nemici delle lodi false e bugiarde, e stabilisce per tal maniera nel loro spirito un gran principio delle più eroiche azioni. Superiori li costituisce alla gelosia e alla vendetta ed all'odio. E qual maggiore grandez-

za d'una certa facilità e compiacenza nel perdonare quelle ingiurie, che sono proprie, e quelle solamente punire, che son funeste al pubblico bene? Che vera e soda grandezza, far rispettare le leggi e vivere sottomesso alle leggi? Niente avvi di più grande ed augusto, quanto una nobile alleanza del potere e della ragione, che fa concorrere all'osservanza delle leggi e l'autorità e l'esempio. Non credersi mai nulla permesso, che sia contrario alla coscienza, al decoro, e così vivere nel suo privato, come si vivrebbe in faccia dell'universo. Sono queste le particolari virtù, che costituiscono la vera grandezza, e ci danno l'idea dei veri grandi: Questo opera in essi la nobiltà ed elevazione dell'animo. Quindi è, che un principe, il quale non sa pensar nobilmente, non potrà mai esser grande, e sull'apice stesso della mondana elevazione sarà sempre il più piccolo de' sudditi: *Princeps ea, quae digna sunt principe, cogitabit ... Non vocabitur ultra, is qui insipiens est, princeps.*

Ma non bastano, o Signori, le sole private virtù per mettere i grandi in possesso della vera grandezza. Sono di più necessarie le virtù pubbliche. Il sole non è già grande a risplendere solamente per se; a risplender sì bene, e spargere i suoi benefici influssi sulla faccia dell'universo. Un principe può esercitare in privato i doveri tutti dell'uomo, tutte le virtù del cri-

stiano: se non esercita in pubblico i doveri di principe, se non è ricco delle virtù di un sovrano, non potrà mai pretendere alla vera grandezza. Sarà sempre simile a quella colonna descrittaci ne' sagri libri, piena di gemme e di ornamenti al di fuori, ma affatto vuota al di dentro: *Columna intus vacua erat*, e perciò esclusa dal tempio, perchè incapace di sostenerlo. Tocchiamo queste colonne, che compariscono agli occhi nostri sì grandi, per sentir se rispondono con suono rauco e confuso, o se reggono costantemente alle prove della vera grandezza. Ed in che credete consistere la natura del principato? Consiste nell'universale potenza di far a tutti del bene. Il nome di principe è un nome di padre comune e di benefattor generale della nazione. Siete grandi, o potenti del secolo, a misura che siete principi; ma non siete già principi, se non siete benefici co' vostri popoli. La potenza di far del male non è grandezza, ma schiavitù, ed è l'ultima piccolezza dell'uomo: *servi injustitiæ*: come li chiama l'Apostolo. Discendere qualche volta dal trono per ascoltare le voci della miseria, consolarla d'una maniera degna della vostra possanza. Vegliar dì e notte e non perdonarla a fatiche per mantenere l'ordine pubblico, ed esser persuaso, che un principe veramente grande deve morire operando. Una saggia economia nelle finanze, una pro-

vida amministrazione della giustizia, zelo contro gli empj, ed amore verso dei buoni. Promuover l'industria, i talenti ed il merito; non avere altr' oggetto che la pubblica felicità; sacrificare a questa i proprii genj, i proprii divertimenti, e credere di non aver fatto tutto, quando rimanga per anche alcuna cosa da farsi, vivere in somma per gli altri, ma non per se, e computare come perduto quel giorno, che non sia impiegato alla tranquillità ed alle fortune dei sudditi; quest' è la vostra grandezza, o governatori del mondo. Se così operate, siete grandi con verità: ma se operate diversamente, siete inutili ed insussistenti colonne, quanto ricche al di fuori, altrettanto vuote al di dentro, e perciò immeritevoli di essere chiamati grandi. Quest' è la grandezza di Dio, esser padre benefico degli uomini tutti. Quest' è la vostra grandezza, esser padri benefici dei vostri popoli. Quale grandezza è mai quella, che riferisce tutto a se stessa, e disprezza il restante dell' uman genere? Quest' è il carattere della tirannia, ed i tiranni non furon mai onorati nella memoria dei posterj coll' augusto nome di grandi. No, non può darsi vera grandezza, che non abbia un carattere di virtù. Ma io predico ad una corte Cattolica, e coi principj della Religione santissima, che professiamo; aggiungo di vantaggio, che la vera grandezza, ol-

Vol. VII. Opere Edite

tre un carattere di virtù aver deve un carattere di Religione.

Io non so bene, diceva S. Ambrogio all' imperador Teodosio, qual cosa mi debba chiedere a Dio o desiderare per voi. Voi avete tutte le qualità che fanno grande un monarca: ma io non posso dispensarmi dal pregar Dio, che v'infonda ogni giorno un sempre nuovo accrescimento di Religione, perchè fra i doni tutti, che avete ricevuti da Lui, quest'è quel solo, che senza eccezzione può farvi grande. Non è cosa alcuna, che sia più grande d'una Religion pura, nè più sublime o più nobile di una fede schietta e sincera: *Nihil majus est Religione, nihil sublimius fide*. Sia un principe pieno e ricolmo di tutte le umane virtù, sia benefico giusto generoso e clemente, amante de' suoi popoli; geloso de' suoi doveri e fortunato e felice: che cosa sarà egli mai, se non santifichi tutte queste virtù col lo spirito di Religione? Sarà un' uomo, che in mezzo all' osservanza de' suoi doveri trascura un dovere principalissimo, che è quello della pietà. Sarà virtuoso per piacere agli uomini, per averne in ricambio le adulazioni e la gloria, per farsi un nome nel mondo, nome vano e leggiero, e così incerto nella sua durata, come è incerta l' opinione e la stima del mondo stesso. Ma qual bassezza per un principe cristiano, il contentarsi nelle sue virtù dell' ammirazion degli uomini o

della propria compiacenza, mentre la Religione può inalzarlo fino a promettersi e l'approvazione di Dio, ed una gloria che non ha fine? E' la Religione che gl'insegna a mettersi sotto de' piedi i beni di questa terra, e farne solamente quell'uso, per cui furono destinati, che gli fa portare i suoi disegni di là dai termini angusti della vita presente; che ingrandisce le più piccole cose sollevandole col merito della Fede sopra tutti i motivi della ragione, e sopra il nulla della mondana sapienza, cangia in un culto spirituale ed interno le occupazioni le più ordinarie, e sostiene il principe nelle cure penose del principato col desiderio di ubbidire e di piacere a quel Dio, che lo elesse. Pieno di Religione si dimentica di se stesso, per non ricordarsi che de' suoi popoli, e non si ricorda de' suoi popoli che per ubbidire al suo Dio. Attento alla verità e alla giustizia di Dio forma del suo regno un regno di verità e di giustizia, divien più padre che principe ad imitazione di Dio, tien aperto il suo cuore alla cara voce del vero, e chiuso per sempre al suono ingrato della menzogna, e ricompensa e punisce, ma in somiglianza di Dio stesso non ricompensa che la virtù, e non punisce che il vizio. Opera in terra, e tien fissi i suoi pensieri nel Cielo, vive come uomo, ma di una vita che può dirsi tutta di Dio. E quale grandezza potrà mai a questa sola grandezza paragonarsi? In que-

sto modo Esdra fu grande, perchè nell'atto stesso di servir la sua patria non pensò che a glorificare il suo Dio. In questo modo fu grande Daniello, perchè travagliando in Babilonia non torceva mai il pensiero dalla santa Gerusalemme; erano le sue occupazioni in luogo profano; ma viveva il suo cuore nel luogo santo. In questo modo furono grandi i Teodosii gli Arrighi i Ferdinandi i Luigi, facendo servire alla grandezza della Religione la temporale grandezza della loro sovranità.

Ed è ben cosa degna di osservazione, o Signori, come la sovranità e la Religione ne' principi si diano vicendevolmente la mano per formare in essi il carattere della vera grandezza. La Religione insegna loro ad esser grandi, e la sovranità insegna loro ad essere religiosi. Dalla Religione animati conoscono esser questo il primo tratto della divina grandezza, il comandare mai nulla, che per l'utilità ed il bene delle creature, che ubbidiscono; e la ricopiano fedelmente in se stessi, non esercitando l'impero che per l'umana felicità. Non trovan nulla di più grande nel loro grado, d'allor che sono esposti alla vista degli uomini per dare ad essi colle reali loro virtù un'idea leggera di quel Dio, che regola e conduce in segreto le cose tutte. Collocano la loro grandezza nel giustificare la Provvidenza divina, correggendo que'mali, che ella sembra

dissimulare nel mondo, cavando i deboli dall'op-
 pressione, cercando il merito e la virtù in quel-
 le tenebre, dove pajono abbandonati da Dio, e
 facendo cessare per tal maniera le querele degli
 empj contro la condotta ineffabile della divina
 sapienza. In questo modo s'inalza un principe
 religioso fino alla grandezza di Dio stesso, veg-
 gono in Lui i popoli una vera immagine della Di-
 vinità, e si trovano condotti alla Religione dal
 loro stesso interesse e dalla loro riconoscenza. Ma
 se la Religione insegna ai principi ad esser gran-
 di, la stessa sovranità insegna loro ad essere re-
 ligiosi. E come possono dimenticarsi della reli-
 gione e di Dio, di cui portan sempre in se stes-
 si un'immagine sì espressiva e sì vera? Al sentire
 nel loro cuore quel vigore, quella fermezza, quel-
 la nobile confidenza di comandare; al vedere ad
 un cenno del loro labbro tutto mettersi in movi-
 mento lo stato, che non debbon pensare dell'at-
 tività e della potenza di Dio? Penetrare gl'in-
 trighi e le trame le più segrete, avere le mani
 lunghe e distese per afferrare i loro nemici fin
 agli estremi del mondo, qual idea non porge e
 degli sguardi, e della penetrazione, e delle ma-
 ni di un Dio? Ma quando veggono i popoli al
 lor impero soggetti ubbidire non solamente per
 tema, ma anche per titolo di coscienza, come non
 riconoscere ciò che debbono eglino stessi ad un
 Dio grande e terribile; cui sono chiare ed aper-

te le coscienze degli uomini tutti? Nella sovranità, a dir breve, tutto ciò che ispira il dovere, che la fedeltà eseguisce, che finge l'adulazione, quanto esige il sovrano di amore, e di ubbidienza, di gratitudine dai sudditi, tutto è per esso uno stimolo di Religione, una lezione perenne di ciò che deve alla Religione ed a Dio. Per tal modo la Religione è la base della grandezza, e la sovranità conduce alla religione. In questo senso, diceva ai Cesari il Nazianzeno, rispettate, o monarchi, la vostra porpora, conoscete il gran mistero stabilito da Dio nelle vostre persone. La vostra stessa grandezza vi obbliga ad essere religiosi, e la Religion sola è lo stabile fondamento della vostra grandezza. Io non so che pensar possano i principi di queste gran verità: so che sono perduti, se le ignorano: poichè ignorano quanto avvi di più grande ed augusto nel loro stato. Pensa il mondo diversamente, ma il mondo non fu mai il maestro della vera grandezza. I libertini, e gl'increduli mettono in giuoco la religione de' grandi; gli uomini savj e timorati non li trovano mai più grandi che allora quando li trovano più religiosi. Davidde appar più grande umiliato in faccia dell'Arca, che alla testa de' suoi eserciti nell'atto di sconfiggere i Filistei: *Ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem*. Costantino è più grande nell'adorar la Croce, che nel combattere e vincere i suoi nemici. La Re-

ligione dell' uno e dell' altro furono il vero fondamento della loro grandezza . Il valore il fasto le vittorie i trionfi furono accordati da Dio anche a que' tiranni , che passarono nella storia come flagelli dell' uman genere , e che perciò non possono chiamarsi grandi . La virtù e la Religione non può essere che il carattere dei veri grandi . Disingannatevi , o potenti del secolo , non può darsi vera grandezza , che non abbia un carattere di Religione . Guai a voi , se tardate a conoscere solamente in punto di morte questa terribile verità . Spogliati allora di ogni terrena grandezza , che rimarravvi per esser grandi ? Che cosa è l' uomo abbandonato a se solo , e lasciato in braccio ai rimorsi all' impenitenza al delitto ? Egli è al di sotto del nulla . E qual grandezza è mai quella , che vi accompagna per pochi istanti , e vi lascia nel maggior uopo sul margine del sepolcro , in preda alla viltà , all' abbezzione all' eterna miseria ? Siate virtuosi , siate figli di Dio , se volete esser grandi veracemente . Oh virtù , oh Religione , oh vera grandezza , che Iddio solo può compartire ! Fate grandi , o Signore , per tal maniera questi Principi che quì mi ascoltano . Ecco l' imagine della vostra grandezza , o Reali Sovrani , in quest' amabile Crocifisso . L' umiltà la pazienza le fatiche la giustizia la beneficenza e l' amore dei vostri popoli : la gratitudine il timor di Dio la Religione l' ubbidienza ed il culto . In que-

questo modo Gesù Cristo fu grande, ed in questo modo dovete esser grandi anche voi. Oh grandezza che non è soggetta a vicende, che non può perire giammai, perchè inseparabilmente congiunta alla grandezza di Dio!



GRANDEZZA II.

*Salute de' grandi legata alla stessa loro
grandezza.*



Il nascer grande e trovarsi in una grande difficoltà di salvarsi, sono, o Signori, la stessa cosa. Lo stato de' grandi è uno stato violento per un cristiano, perchè direttamente si oppone allo spirito del Vangelo. Lo spirito del Vangelo ci comanda d' imitar Gesù Cristo, ma la vita di Gesù Cristo fu in questa terra una continua censura della mondana grandezza. Lo spirito del Vangelo esige una fede, che ci separi dalle cose presenti, per non attaccarci che alle cose invisibili ed eterne: la grandezza in opposto ci lega ai beni terreni, avvicinandoli a noi, e forzandoci in certa maniera a vederli a sentirli in tutto il loro splendore e nel più dolce raffinamento delle loro delizie. Lo spirito del Vangelo insinua nell' uomo una cristiana speranza, per cui forma di Dio solo il suo appoggio, ed in lui solo ripone tutta la sua confidenza. Lo spirito della mondana grandezza insegna all' uomo a mettere la sua speranza nelle ricchezze nel dominio e nel-

la forza, e farne altrettanti stromenti della vanità dell'orgoglio. Lo spirito del Vangelo prescrive quella nobile carità, per cui l'uomo non rapporta nulla a se stesso, ma tutto riferisce al vantaggio degli altri; e lo spirito della terrena grandezza trascura il bene degli altri per riferire tutto a se stesso. Trovatemi in fine, o Signori, una sola virtù cristiana, cui non sia opposta direttamente la situazione de' grandi. Opposta al cristiano raccoglimento per lo spirito di distrazione che seco porta; alla penitenza cristiana per i piaceri che somministra; alla cristiana povertà per l'abbondanza che l'accompagna; all'umiltà evangelica per gli oggetti di ambizione e di fasto che continuamente presenta. Che se l'esser grande e l'esser cristiano sono cose tanto contrarie, pare che possa ragionevolmente conchiudersi, che se pochi si salvano nel numero de' privati, pochissimi dovranno salvarsi nel numero de' potenti e dei grandi. Ma guardimi Iddio dal temerariamente decidere sopra l'eterna salute di un sol uomo. Non è abbreviata del Signore la mano, ed egli è forte e misericordioso abbastanza per cangiare i pericoli in sicurezza, le tentazioni in vittorie, ed i più duri combattimenti in trionfo. A me basta in quest'oggi di aprire gli occhi de' grandi, di eccitarli ad operare l'eterna loro salute con i sforzi tanto maggiori, quanto che ritrovano nella stessa loro grandezza i più terribili ostacoli per

salvarsi. Alla loro grandezza è legata l'eterna loro salute. Quindi ne viene non avervi pei grandi nessuna mediocrità. O salvarsi da grandi, o dannarsi da grandi. I doveri della loro grandezza son di tale natura, che non possono eseguirli senza divenire gran santi, e non possono trascurarli senza essere gran peccatori. Terribili verità, che daranno argomento all'odierno Discorso.

Non domandar mai a Dio le grandi cariche, nè chieder al principe impieghi di gran portata, quest'è un consiglio dello Spirito Santo: *noli quærere a Domino ducatum, neque a rege cathedram honoris*. Entrare in ufficj di conseguenza e metter in vista le proprie debolezze, peccar molto e dare agli altri occasione di peccare, sono sovente la stessa cosa. *Ne pecces in multitudinem civitatis, neque te immittas in populum*. Non è poco, o Signori, il sottoporvisi quando vi siamo chiamati da Dio, e non abbiain luogo a dispensarcene, senza che noi medesimi andiam incontro temerariamente ai più grandi pericoli ed alle più certe rovine. Non può esser un sentimento di religione quel portare invidia, e desiderare la potenza de' grandi. Non possiam fare dei voti per ottener la loro grandezza, senza dimenticarci di esser cristiani. Noi siamo soliti rimirarli come ricchi, come potenti, come fortunati e tranquilli nel seno delle delizie, e pare a noi non poter trovarsi maggior felicità. Ma è l'occhio delle passioni, che

in tale aspetto ce li presenta . Se li rimirassimo una volta sola cogli occhi della religione , vedremmo essere l' eminenza del loro posto anzi che un argomento di desiderio e d' invidia , oggetto di terrore di compassione e di pianto . Questo almeno è certissimo , che la stessa loro grandezza li costituisce nella terribile alternativa o di salvarsi da grandi o di dannarsi da grandi . Niente di ordinario e comune è nell' eterno loro destino . O grandi virtù o gran vizj ; od i seggi più eminenti di gloria là su nel Cielo , o le più profonde voragini d' abisso giù nell' inferno . I doveri della loro grandezza sono di tale natura , che non possono eseguirli senza divenire gran santi .

E quai doveri Dio immortale ! Sono ministri di Dio destinati a rappresentare nel loro governo , il governo di Dio stesso , e nelle loro condotte le condotte ammirabili della Provvidenza celeste . La volontà di Dio è l' origine della loro grandezza , ed il fondamento delle loro obbligazioni . Quest' è la legge suprema del loro stato : nè può avervi già nulla di più inviolabile e sacro della volontà stessa di Dio nell' istituzione delle cose . Come ministri di Dio debbon essere a lui soggetti , e comandare agli altri per la sola gloria di quel Dio , che gli ha eletti . Conoscere i divini voleri , esser fedeli nell' eseguirli , farli rispettare dai sudditi , ed operar senza posa per assistere la Religione , e stabilir la morale .

Hanno in mano la spada, e non possono maneggiarla che per punire gl' iniqui, proteggere i buoni, promuover la virtù, e non esser terribili che ai perversi. Debbon rispondere a Dio di tutto il male, che si commette nei loro Stati, e che impedire potrebbero; di tutt' il bene; che si ommette, e potrebbero secondare. Quindi una sollecitudine continua ad informarsi di ciò, che passa nel lor dominio; ad ascoltar chi ricorre, a vegliare su la condotta dei tribunali, a sviluppare i raggiri, e le cabale, per salvare il povero dalle rapaci ugne del ricco, a non permettere che i deboli rimangano oppressi dagli attacchi dei prepotenti; una grande sagacità a discernere i veri bisogni dello stato, e pronto recar ad essi il rimedio. Un' umanità superiore per provvedere alle indigenze dei popoli nelle grandi necessità, fino a riformare se stessi, il loro lusso, i privati loro piaceri, fino a votare l' erario, ma non soffrire giammai, che un solo dei loro sudditi si trovi a cimento di sacrificar l' anima a Dio per non morire di fame. Non fidarsi a chius' occhi di tutti, ma sapere scegliere buoni ed illuminati ministri che sostengano l' autorità del sovrano senza abusare della potenza del ministero. Vivere finalmente in maniera, che tutt' il mondo si accorga, non vivere il sovrano per se, ma vivere solamente per gli altri. No, non si ripeterà mai abbastanza all' orecchio de' principi, ciò che predicava.

un grand' uomo ad un giovane Imperatore: disingannatevi, o sire, la repubblica non è fatta per voi, ma voi siete fatto per la repubblica. Da quel punto che siete grande, non siete più di voi stesso, siete tutto dei vostri popoli. Egli è questo un dovere inseparabile dalla vostra grandezza. Ma per eseguir questo dovere, che tutti i doveri vostri racchiude, quanto studio, o Signori, quante privazioni, quante noje, quanta applicazione, quanti sforzi, quanta fatica? Da ciò che ne nasce? che la vita di un grande è una vita di serietà di travaglio di azione non interrotta, fino a vincere la debolezza del corpo, e morire operando, se sia possibile. Da ciò ne nasce non potere tollerarsi nei principi quei passatempi, che tollerare si possono ne' privati. L'oziosità, gl'inutili trattenimenti, le bagattelle, i giuochi i capricci sono delitti gravissimi nei sovrani, se li rubbano anche per poco alle pressanti necessità dello stato. Fu in vista di doveri tanto terribili, che molti anche nel paganesimo rinunziarono la porpora, amando meglio vivere oscuri, che rimaner schiacciati sotto il peso della grandezza.

A tutti questi doveri, che son doveri de' principi, si aggiungono in un principe Cristiano anche i doveri di religione, giacchè in materia di religione i grandi non son diversi dai loro sudditi. Anche ai grandi viene insinuato di non at-

tribuire nulla a se stessi, di riconoscere tutto da Dio, di rimirare la lor potenza come precaria, di esser umili, distaccati dal mondo, poveri di spirito, penitenti, mortificati, e divoti. Come compiere tutti questi doveri? la loro grandezza non porge ad essi nessun soccorso per eseguirli: prepara anzi i più terribili ostacoli, e perchè non conoscano tali doveri, e perchè non giungano ad eseguirli giammai. Avvezzi i grandi a veder tutto il mondo ubbidiente ai loro cenni, facilmente persuadonsi di non esser sul trono che per comandare e godere. In virtù della loro grandezza diventano poco a poco nemici di tutte le virtù necessarie per conoscere le loro obbligazioni. Le odiano tutte naturalmente, perchè contrarie alle loro passioni, funeste ai loro piaceri, e nate come per rendere inutile la stessa loro grandezza. I cortigiani tutti lo sanno, ed eccoli tutti in movimento per nascondere la verità, e non dire che la bugia. Adulazioni sfacciate, consigli perversi, compiacenze criminose, teologie accomodatizie. Chi è, che avvisi il sovrano delle prime sue debolezze, che lo impedisca dalle cadute, che gli apra gli occhi per vedere l'orribile precipizio, su di cui sta pendente? Nessuno. Ma quand'anche conoscessero tutti questi pericoli, come avere forza per superare se stessi, ed esser fedeli ai loro doveri? i grandi sono uomini come gli altri, e perciò pieni di

corruzione di tenebre di miserie, e di piaghe. Son' portati all' orgoglio, e debbono esser umili; son' inclinati al piacere, e debbono vivere mortificati; sono attaccati al mondo, ed han bisogno di non amarlo. Tutti gli oggetti esteriori gli strascinano al male; son circondati da tutto ciò, che può lusingarli; sono padroni di tutto, e basta un loro cenno per appagare le loro concupiscenze. Ed io dico, o Signori, che in tali circostanze, no, un principe non può salvarsi senza diventare un gran santo. Viver umile in mezzo agli onori, mortificato nel centro delle delizie, povero di spirito nell' affluenza dei beni, tutto questo non può ottenersi senza esser santo. E' necessaria una grazia, che forma i santi, le virtù eroiche, che praticarono i santi. Le occupazioni dei grandi sono pressochè infinite; e come non annojarsi senza essere armati di una pazienza da santo? le loro tentazioni son continue, e violente; come non cedere senza possedere una forza da santi? i loro nemici esterni, ed interni non gli abbandonano mai; come guardarsi dalle loro insidie senza avere una vigilanza da santi? Disingannatevi una volta, o principi della terra. I doveri della vostra grandezza sono tanto terribili, che non potete riuscirne senza divenire gran santi. Non bastano per salvarvi nè le grazie comuni, nè le comuni virtù, nè gli sforzi ordinarj dell' uomo. Tutto in voi dev' esser eroico

per una vera necessità, e senza tale eroismo siete eternamente perduti. Basterà una fede mediocre per distaccar un' uomo mediocre dalla tenuità de' suoi beni. Ad un grande è necessaria una fede vivissima ed attiva, che faccia ad esso conoscere la vanità, ed il nulla della temporale grandezza: un' eroica, e robusta speranza per tenerlo fermo contro le terribili scosse delle passioni e del mondo; una carità di forza superiore e straordinaria, somiglievole in certo modo alla carità dei martiri, che lo tenga sempre mai pronto a sacrificare tutto per la gloria di Dio, per gl' interessi della giustizia, per la salute dei popoli. E tutte queste grandi virtù non si possono ottenere senza un miracolo della grazia. E questo miracolo della grazia non potrà mai aversi dai grandi, se non lo chiedono a Dio coi gemiti del cuore, coll' annientamento di lor medesimi, colla confidenza nella divina misericordia, colla preghiera continua, a dir tutto, con un' orazione da santi. In questo modo salvaronsi, e non in altra maniera tutt' i principi, che si salvarono. E per esser santo, non è già necessario operare dei gran miracoli, è necessario sibbene praticare delle grandi virtù. Ecco pertanto una regola infallibile ai principi della terra per conoscere se saran salvi. Riflettete se pensan da santi, se parlan da santi, se operan da santi, se menano una vita da santi, Osservate, se la lor vigilanza è proporzionata ai

Vol. VII. *Opere Edite*

loro bisogni, le lor precauzioni ai loro pericoli, il lor fervore agli ostacoli, che li attraversano. Quest'è la lor condizione e la terribile alternativa, in cui sono costituiti dalla loro grandezza. O salvarsi da grandi, o dannarsi da grandi. I doveri della loro grandezza son di tale natura, che eglino non possono eseguirli senza divenire gran santi, e non possono trascurarli senza esser gran peccatori.

Sono i grandi molte volte paragonati nelle divine Scritture alle ardenti lucerne. Questa è una delle differenze, che passano fra lo splendore degli astri, e lo splendore delle lucerne. I primi, voltato appena il lor corso, e dall'emisfero nostro coverti, non lasciano dopo di sè che tenebre, e notte. Le seconde estinte che siano, oltre l'oscurità e le tenebre, ingombrano di fetore quel luogo che prima illuminavano. *Lucerna fœtet exincta*. Quest'è il destino de' grandi. Se son fedeli ai doveri della loro grandezza, sono lucerne, che splendono ad illuminare la terra. Se trascurano tali doveri, sono lucerne ammorzate che infettano i popoli coll'odore cattivo del loro esempio. Nulla di mediocre nel loro grado. O vivo splendore, od insoffribile puzzo: o somma lode, o sommo biasimo: o somma virtù, o sommo vizio: od un eroica santità, od una profonda empietà. *Lucerna fœtet exincta*. Questa verità è chiarissima per la natura della cosa stessa, o

Signori. Che cosa è un grande? Egli è un' uomo stabilito in terra da Dio per ubbidire il primo a' suoi santi voleri, e fare in seguito che ubbidiscino gli altri. Un' uomo, che ha ricevuto da Dio una podestà senza limiti per poter dare al suo zelo, ed alla sua fedeltà un' estensione senza riserva. Egli è un' uomo arricchito da Dio di maestà, di decoro, e di forza superiormente agli uomini tutti, affinchè possa congiungere alle parole, ed all' esempio anche i premj, e le pene. In conseguenza di ciò può egli solo e coprire d' ignominia il vizio, e mettere in onore la virtù. Egli è padrone di tutto quello che sperano o temono gli uomini in questa vita; ma appunto perchè padrone di tutto egli è obbligato a render conto di tutto a quel sovrano Signore, di cui non è che l' interprete, ed il ministro. Ma e chi non sa, che chi ha più ricevuto, più anche deve restituire, e chi più abusa delle grazie maggiori, vien riputato più perfido e disleale? Chi dissipò un solo talento, fu trattato come reo di mediocre delitto; ma chi dissipò le sostanze tutte del padrone, fu punito come reo della più enorme empietà. Quindi è, che que' grandi, i quali violano i doveri della loro grandezza, sono colpevoli della più nera ingratitude contro Dio, riducono se stessi alla condizion vergognosa di essere servidori infedeli e sconoscenti, peccano di fellonia; sono ribelli al loro padrone, rivolgono contro di

lui quel potere, che da lui solo hanno ricevuto, sforzandosi di conservare per mezzo della rivolta un potere, che non ha originalmente altro titolo, fuorchè la loro ubbidienza.

Nè si scusino i grandi col dire, che se non eseguiscano per se i doveri della lor grandezza, li fanno eseguire dai lor ministri. Ella è questa una scusa, che aggrava il loro delitto. Quale scusa, Dio immortale! voler godere di tutti i beni della grandezza senza volere far nulla di ciò, che è necessariamente legato all'onore de' grandi? Sono grandi per faticare, non sono grandi per riposare su le fatiche degli altri. Si abbandonano ai lor ministri. E questo vuol dire, che cresce oltre misura la loro iniquità, caricando le lor coscienze e dei peccati che sono proprj, e dei peccati, che si commettono dai subalterni. Quali sono i sovrani, tali sono ordinariamente gli esecutori delle loro intenzioni. Pietro dorme colà nell'orto, e tutti gli Apostoli dormono. Pietro nega il suo divino Maestro, e tutti gli Apostoli lo abbandonano. Se i grandi son dominati dall'amore dell'ozio, diventa l'oziosità la passione favorita del ministero. Se i grandi son posseduti dallo spirito di piacere, lo spirito di piacere diviene l'anima della corte. Dormono i grandi nei loro doveri, dormono i subalterni nelle loro cariche: ed è pur orribil cosa, o Signori, il vedere fino a qual colmo d'immensurabile iniquità arrivino

i grandi per un tal sonno che li fa mancar ai doveri della loro grandezza / dormono i grandi, ed intanto la pubblica giustizia è amministrata da uomini ignoranti, interessati e parziali, e le cause non han fine, e la potensa del ricco è sempre la ragione più forte contro le ragioni del povero: e tutte le ingiustizie che si commettono, la rovina delle intere famiglie, la disperazione dei miserabili oppressi, sono a carico di quei grandi che dormono. Dormono i grandi, e la religione vien lacerata dagl' increduli, la morale corrotta dai libertini, si parla con una pubblica temerità contro le cose più sante, si leggono impunemente libri corrompitori del buon costume, e della sana credenza, il vizio passeggia a fronte alta e scoperta, i caluniatori trionfano, gl' innocenti portano la pena di quei mali, che non hanno commessi, chi dice la verità è punito, chi adula è premiato; i parasiti, i mormoratori, i buffoni fanno fortuna alla corte, gli uomini probi onesti e zelanti sono allontanati. Le finanze son divorate dalla voluttà e dal capriccio, la fame ingombrà le provincie, e colla fame tutte quelle iniquità, di cui suole essere consigliera. E tali e tante empietà sono da Dio imputate a quei grandi che dormono su i doveri della loro grandezza. Vedete, o Signori, se vero sia, che non possono i grandi trascurare i doveri della loro grandezza, senza essere gran peccatori. Non sen-

tono i grandi tutto il peso di queste colpe, durante il tempo della lor vita. Lo strepito della corte, il tumulto de' piaceri, le lusinghe dei cortigiani li gettano come fuori di sè per non sentire e vedere l'orribil serie di sì grandi peccati. Sono questi, come tante montagne sospese sul loro capo, che la divina misericordia sostiene ancora per lasciar ad essi e luogo e tempo di conoscersi, e d'emendarsi. Alla morte, alla morte piomberanno queste montagne su la lor testa, e sparendo in un punto tutti gli oggetti che li distruggono, non saran tormentati che dai cocenti rimorsi e circondati dai gemiti degl'infelici, per rimproverare ad essi e le ingiustizie che soffersero, ed i delitti che furono spinti a commettere per il non uso, o mal uso della loro grandezza. Questa grandezza medesima sarà ad un tempo e giudice ed accusatrice e testimonio della loro empietà. Sangue prezioso di Gesù, Viscere della divina misericordia, proteggete questo Principe Augusto, e non permettete giammai, che egli debba dire alla morte: ah Iddio mi fece grande e ricco e potente e felice per glorificare il suo nome, per proteggere i deboli, per sovvenire ai bisognosi, per amministrar la giustizia, per rendere fortunati i miei popoli, ed io non ho fatto nulla di questo. Non pensai che a me stesso, senza pensare a miei popoli. Oh Dio, quanti delitti per la mia indolenza! quanti miserabili sacrificati alle

mie passioni! e di me che sarà? come trovare misericordia dopo non aver fatto misericordia? come salvarmi se tanti per cagion mia sono forse dannati! oh Dio, oh Dio! che terribil passo e funesto!

Sebbene che aspettare alla morte? se tanta è l'iniquità di que' grandi, che trascurano i doveri della loro grandezza, che in faccia alla divina giustizia sono dichiarati già morti, nel tempo stesso che in faccia dei loro sudditi hanno sembianza di vivere, e di regnare. In quell'anno in cui morì il re Ozia: *in anno in quo mortuus est rex Ozias*. Ma Ozia non era morto in quell'anno, di cui parla il Profeta. Egli vivea sano, e robusto, e perchè dunque si dice morto? perchè erasi ritirato in una casa di piacere, dove più non pensando ai doveri di sua grandezza, non viveva occupato che d'inutili bagattelle, e di folli divertimenti: *Habitavit in domo sequestrata, & Jonas judicabat populum*. E per questo si dice morto: *in anno in quo mortuus est rex Ozias*. Muojono i privati quando cessano di vivere: muojono i grandi, quando cessan di operare. Ozia viveva, ma il re era morto, e la sua morte era la morte dei sudditi; onde fu chiamato il suo regno d'iniquità, di scelleratezza, e di violenza: *Regnum peccati*. Ma appena lo vide morto il profeta, perchè infedele alle sue obbligazioni, vide anche il Signore sedente sul tribunale, che veniva terribile

a giudicarlo: *in anno in quo mortuus est rex Ozias vidi Dominum sedentem super solium excelsum & elevatum*. E volle dire, che Iddio reputa come morti, ed ha già giudicati quei grandi, che vivono solamente per vivere, e trascuran vivendo i gelosi doveri della loro grandezza. E qual giudizio, fratelli miei! ah! giudizio terribile e spaventoso! peccò Ammone, Assalonne peccò, e mille altri peccarono in Israele, violando i talami altrui; eppure spediti non furono a rimproverarli i profeti, nè furono seguite le loro iniquità da colpi strepitosi delle celesti vendette. Peccò Davide una sola volta con Bersabèa; si scatenarono contro di lui tutt' i furori della divina giustizia. Eccone la ragione rinfacciatagli da Dio stesso. Io ti ho fatto grande, e tu invece di operare a norma della tua grandezza, ti sei avvilito fino a disprezzar la mia parola, ed operare da empio? *Feci tibi nomen grande: quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum?* Peccò il prodigo dissipando le sue sostanze; Peccò l' agente evangelico dissipando le sostanze della famiglia. Si pentirono ambedue, ed il prodigo fu ricevuto con tutte le viscere d' una tenerezza paterna; l' agente evangelico fu condannato con tutto il rigore d' una inesorabil giustizia. Ma il primo era persona privata; il secondo era pubblico rappresentante. Ascoltate, o potenti del secolo, e voi, che sedete su l' apice della mondana grandezza,

udite le parole della divina sapienza: *audite reges & intelligite*. Dissimula Iddio alcune volte per qualche tempo la vostra infedeltà; ma ciò, che è nascosto nell'avvenire, non può esser men vero per essere differito. Egli è Iddio che vi ha arricchiti di grandezza, e la vostra forza viene tutta da lui. Ma Iddio stesso chiederavvi ragione di tutte l'opere vostre, perchè essendo ministri del suo regno non giudicaste secondo le regole dell'equità, e non eseguite i doveri della vostra grandezza; e presto, e orribile comparirà a voi il Signore per giudicarvi: *horrende & cito apparebit vobis*. Ed il vostro giudizio sarà durissimo sopra il giudizio degli uomini tutti: *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet*. Avrà Iddio pietà dei piccoli, e degli imbelli; ma i potenti saranno giudicati; e saranno tormentati potentemente: *Exiguus enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur*. Riflettete almen qualche volta o nel ritiro del gabinetto od appiè degli altari alla terribile alternativa, in cui siete per cagione della vostra grandezza. O salvarvi da grandi, o dannarvi da grandi. Qui non vi ha mezzo per voi. I doveri della vostra grandezza son di tale natura, che non potete esaguirli senza divenire gran santi, e non potete violarli senza essere gran peccatori. E che risolvere in tanta e sì terribile ambiguità? se eseguite i doveri della vostra grandezza, troverete delle grandi angustie,

dice il chiarissimo San Bernardo: *Si parturīs, angustiaris*. Se non gli eseguite, siete coverti di grandi maledizioni: *Si sterilis manes; malediceris*. Ma le angustie che accompagnano la fedeltà ai doveri, dureran poco; non oltrepassano il termine della vita presente, e vi preparano una gioja che non ha fine. La maledizion fulminata contro l'infedeltà ai vostri doveri è maledizione di questa vita, maledizione eterna della vita futura. E potrem rimanere un solo istante indecisi? Ah! eseguite una volta i doveri della vostra grandezza, e siate santi. Ma per eseguirli, si rovesci quella Ninive peccatrice: *Everte Ninivem*. Corte nuova, nuovo cuore, nuova lingua, nuova vita ne' grandi. Cuore da santi, lingua da santi, vita da santi. Corte nuova. Via i libertini, gl' increduli, gli adulatori, i parassiti, i buffoni. Sia piena di uomini e probi e fedeli ed onesti e veritieri e Cristiani. *Everte Ninivem, everte Ninivem*:

SOPRA LA MORALE DE' GRANDI.

Che cosa è questa, o Signori, esclamava una volta il savio Re Salomone, che faccia l'uom degli sforzi per investigar quelle cose, che superiori sono al suo intendimento, e non voglia poi darsi nessuna briga per quelle conoscere ed imparare, che sono sì necessarie alla pura ed illibata condotta della sua vita? *quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua?* oh miserabili ed arditì mortali! voi misurate il corso degli astri, assegnate agli elementi il loro luogo, e cercate negli abissi della natura i suoi più reconditi arcani, superate i confini immensi dell'acque per iscoprir nuove terre: e dopo ricerche sì laboriose, e tante volte sì inutili siete forestieri a voi stessi, senza conoscere nè i movimenti del vostro cuore, nè i principj delle vostre azioni, nè le regole direttrici della vostra morale. Strano e lagrimevole acciecamento! non troverete un sol uomo, che si lamenti di non aver fermezza di spirito e giustezza di discernimento e capacità di ragione. Si fa uso della ragione nei discorsi e negli affari mondani, si vuol dello spirito e della ragione nelle bagattelle e nei

giuochi; i nostri gesti, il nostro contegno, le civiltà, le convenienze hanno il loro studio, la loro arte, la loro disciplina, e solamente in genere di costumi la ragione non si ascolta, e l'ignoranza e il caso sono per la più parte degli uomini l'anima dei loro vizj, e delle loro virtù. Si divien dotto in mille cose da nulla, e solamente nella morale si rimane affatto ignorante. Ma e che cosa sono le scienze tutte del mondo senza la scienza della morale? sono vani ed inutili ornamenti del uomo, son perniciose e funeste, sono molte volte strumenti delle maggiori scelleratezze. La morale, la morale è la sola importante scienza del uomo, perchè sola può renderlo in questa vita e nell'altra perfettamente felice. Che se la morale a tutti è necessaria, deve poi dirsi necessarissima ai grandi, giacchè la loro morale diventa ordinariamente la morale dei loro popoli. Questo è, che a parlare stamattina mi muove sopra la morale de' grandi. Mostrerò in primo luogo la necessità che hanno i grandi di una buona morale. Mostrerò in secondo luogo il pericolo in cui sono i grandi di aver una morale cattiva.

Che yogliam noi intendere, o Signori, per una buona morale? La scienza morale ella è questa che dirige i nostri costumi, che ci fa separare il giusto dall'ingiusto, il ben dal male, il vizio dalla virtù. Anima le nostre azioni, e ci fa operare da uomini ragionevoli, da uomini sociali,

da uomini religiosi. Ci fa conoscere tutt' i doveri che abbiamo e verso Dio e verso di noi medesimi e verso dei nostri prossimi. Insegna alla fine ciò che è da fuggirsi, e ciò che è da abbracciarsi per essere innocenti ed andar immuni da colpa. Se la morale è conforme alla retta ragione ed alla legge divina, allora la morale è buona. Se non è conforme alla retta ragione e alla legge divina, allora la morale è cattiva. Ma tutti gli uomini hanno una ragione, e tutt' i cristiani hanno un Vangelo; come dunque può avervi tra di essi una morale cattiva? Dirò, è la morale simile in qualche modo alla medicina. Ha questa i suoi principj, che sono stabili, e fermi; egli è nell' applicazione di questi principj alle particolari, ed individue malattie, dove spesso si sbaglia, e si uccide l' infermo con que' principj medesimi, coi quali si potrebbe guarirlo. Lo stesso accade nella morale. I suoi fondamenti, le sue massime sono inviolabili ed inconcusse: ma nell' applicar queste massime alle particolari ed individue azioni dell' uomo si può errar facilmente, e si erra molte volte per affettata ignoranza, molte volte per una vera malizia. Ed ecco il motivo, per cui alcuno crede lecita un' azione, che è per se stessa peccaminosa, ed illecita. In questo modo si forma una cattiva morale ad onta dei lumi della ragione, e dell' autorità della legge. Quest' è la morale di cui io parlo, e se una buona morale

è necessaria a tutti, dico essere principalmente necessarissima ai grandi. Questo è il grande obbligo dei sovrani, fare che regni nei loro sudditi il buon costume; niente di più grande nella loro grandezza di quello sia combattere il vizio, e promuovere nei loro stati l'amore della virtù; ma se non hanno eglino stessi una buona morale, se non sono più virtuosi degli altri, come eseguire un tal geloso, e pressante dovere? tuttociò che di male si credon lecito in un grado sì eminente, essendo esposto alla vista dei popoli, diviene la regola della loro condotta. Se si credono dispensati da certe leggi, da quel punto che cessano di osservarle, sembrano dispensare anche gli altri dalla loro osservanza: *nec legibus rex solutus est, sed leges suo solvit exemplo*. A dir breve, o Signori, la morale de' grandi diviene in poco tempo la morale del popolo, e se quella sia libera, e rilassata, non può regnare in tutto lo Stato che un libertinaggio funesto, ed una sfrontata irreligione. Incomincino pure i sudditi a vedere giustificata ne' grandi una totale alienazione dal culto, uno spirito di divertimento che non conosce confine, libertà disdicevoli al loro grado, ed al loro dovere. Tutto allora s'abbraccia con avidità: credono gl' inferiori di poter praticare con tranquillità di coscienza ciò che veggono praticarsi tranquillamente da chi li governa; aggiungon sempre di più, s'immergono nelle dissolutez-

ze, e dalla violazion delle leggi passano facilmente a perder la religione. Sedette il popolo ebreo nelle gozzoviglie e nella crapula, diede mano ai giuochi alle tresche, ed allora fu, che abbandonò il vero Dio per adorare un' idolo, calpestare gli altari e sacrificare la religione: *sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere, & fecerunt sibi vitulum, & adoraverunt*. Egli è questo l' ordinario progresso dell' umana malizia, passare dai costumi corrotti al corrompimento della fede: e tutto ciò accade, o Signori, quando la morale di chi governa non sia abbastanza pura, ed esatta per servire di freno alle viziose inclinazioni di quelli, che debbon esser governati.

Due sorte di cattiva morale possono ritrovarsi ne' grandi, giusta i due oggetti principalissimi che interessano e la loro salute e la salute dei loro popoli. Una morale che giustifichi tutte le loro passioni, una morale che giustifichi tutte le loro omissioni. E l' una e l' altra sono cagioni di funestissime conseguenze ai grandi stessi, e formano la rovina dei sudditi. Ell' è ben cosa degna di compassione e di pianto, vedere dei grandi alle volte accingersi all' imprese più ingiuste, e crederle non solamente permesse, ma giunger fino a riputarle un dovere della loro sovranità. Guerre intimate con tutta leggerezza e guerreggiate con tutta la crudeltà; migliaia di miserabili scannati per un vano puntiglio; desolazioni d' in-

tere provincie; ferro e fuoco a distruggere gl' innocenti; profanazioni di Chiese, rovesciamento di leggi; e tutti que' mali che seco porta il furore dell' armi per sostenere una smisurata ambizione, una malintesa politica, una luminosa rapina; ed in mezzo a tanti delitti e tanta cagione di pentimento vivere i grandi stessi nella maggior sicurezza e tranquillità di coscienza, e riputarsi dabbene per non aver fatto di peggio. Tutto ciò donde nasce? dai falsi principj di una cattiva morale che hanno adottata: che ad essi è lecito usare di tutta la loro forza per le più piccole bagattelle: che la loro gloria vale assai più che non vale tutto il sangue de' loro sudditi: che si deve prevenire coll' armi una potenza solamente per questo, perche si teme che possa divenire nemica: che la ragione di stato, per ingiusta che sia, dev'essere superiore a tutte le ragioni del mondo: che l'ingrandire il proprio dominio è un tratto da eroe, cui debbon cedere i più solenni trattati, e la fede più sagrosanta dei giuramenti. Quest'è la morale, che tante volte mise in fuoco l' Europa, rovesciò i troni vicini, e rendette misere le intere nazioni. Con questa morale si storta e si perniciosamente si fanno e si guastano le alleanze, si stabiliscono e si rompon le paci, si danno e si violano le promesse. Con questa si flagellano gli esteri e si flagellano i sudditi. Ell'è questa morale che

giustifica il lusso e la profusion nelle corti col falso colore di un vano decoro e di una maestà malintesa, che carica i popoli di tributi importabili, che persuade ai sovrani che son padroni di tutto, dei beni, dell' onor, della vita dei cittadini: questa che anima il dispotismo, e sostituisce alla santità delle leggi il solo arbitrio di chi comanda. Ed ecco in qual modo la mancanza di una buona morale ne' grandi forma dei loro stati un teatro di calamità e di miserie, rende infelici i loro sudditi, e giunge fino a turbare tante volte il bel sereno della cattolica Chiesa. Fu la guasta morale di Eusebio di Nicomedia che eccitò Costantino a perseguitare i cattolici e favorire gli Arian. Fu la guasta morale di tanti falsi dottori che sollevò Giustiniano a risvegliare le guerre e fomentar la discordia nel Tempio santo di Dio. Fu la morale corrotta degli adulatori e dei teologi inglesi che favorì l'incontinenza di Arrigo ottavo, aperse ad esso il baratro dello scisma, e separò in un sol colpo tre fioritissimi regni dall' apostolica comunione. Sono questi gli abissi, in cui vengono precipitati i principi della terra, se non abbiano una buona morale. Diventano allora altrettanti strumenti del divino furore a far gemere i popoli e le intere nazioni, e a perdere finalmente se stessi.

Che s' ell' è tanto perniciosa una cattiva morale, che blandisca le passioni dei grandi, non

Vol. VII. *Opere Edite* 8

già è men perniciosa una cattiva morale, che giustifichi tutte le loro ommissioni. I grandi sono incaricati e dei doveri proprj, e dei doveri degli altri. Sono responsabili al divino giudizio e di tutto il male che si fa, e di tutto il bene che non si fa. Sono tenuti a vegliare sulla condotta dei tribunali, sull' amministrazione delle finanze, sulla pubblica tranquillità, su i costumi dei loro popoli. Sono tenuti a schiantare gli abusi che combattono la religione, e sono contrarj alla santità del decalogò: Togliere i pubblici scandali; esigere il rispetto al Culto, alle Chiese, e far cessar le bestemmie; fulminare i monopolj; provvedere i sudditi nelle maggiori necessità; dare a suo tempo le udienze; diportarsi coi loro popoli come un padre suol diportarsi coi loro figliuoli. Sono questi i doveri, che insegna a' grandi una buona morale e ad essi gl'inculca sotto pena di eterna inevitabile dannazione. Ma dove manchi questa buona morale, dove regni una morale cattiva, non si fa nulla di tutto questo. Si dice, che i grandi possono riposare sulla fedeltà e sullo zelo dei subalterni; che non debbono faticar tanto per non alterare una sanità che è troppo preziosa; che han bisogno di divertirsi; che non sono tenuti a correggere il pubblico libertinaggio; ma che ognuno deve risponder di se al tribunale di Dio; che quando gli abusi sono già radicati, è opera della prudenza il non combatterli

con vigore, a lasciar il mondo come si trova; che non bisogna lottare contro la corrente del fiume; *ne coneris contra istum fluvii*. In questo modo una cattiva morale giustifica le omissioni dei grandi. Tutto intanto è disordine, rovesciamento, e delitto. Disordini nella corte, disordini nello stato. Si fa mercato dell'innocenza, si opprimono i poveri colle usure, la pubblica sicurezza è perduta, Iddio è oltraggiato, la Religione in pericolo, il governo nell'ignominia, le anime in perdizione. Sono queste le conseguenze di una cattiva morale. Ed i grandi vivono tranquilli, e si credon sicuri, e si lusingano di non far male. Quest'è, o Signori, che mi fa tremare per essi. A misura che sono i grandi nella più importante necessità di avere una buona morale, cresce in essi il pericolo di avere una morale cattiva, come in secondo luogo dimostrar vi proposi.

La buona morale non è nascosta a nessuno. L'abbiamo in noi stessi, ed è quel lume divino che è infuso nel nostro cuore. Gesù Cristo è sempre lo stesso, ed il suo Vangelo non può mutarsi. *Jesus Christus heri & hodie ipse & in sæcula*. Il cristiano ha bisogno di poche cose per sapere la verità, ed arrivare alla purità del costume. *Christiano paucis ad scientiam veritatis opus est*, diceva Tertulliano. La semplicità e la buona fede sono i suoi maestri, e questi decidon sempre in favore della buona morale. Che vuol dire con

tutto ciò essere in oggi la morale sì alterata e cangiante, che non vi sia disordine alcuno che non trovi in essa un appoggio, e non possa giustificarsi con quelle regole stesse, che furono stabilite per condannarlo? Donde nascono tanti dubbi, tante false sottigliezze, tanti pericolosi temperamenti ad ammolire la severità del Vangelo? Ah, miei fratelli, sono le nostre passioni, che corrompono la nostra morale. Le passioni alle volte si formarono una religione di lor gusto, e su la religion de' gentili. Non posson fare lo stesso in questi dì lucidissimi del cristianesimo: ma non potendo attaccare la religione, attaccano la morale. Ogni passione si forma come una morale da sè: havvi una morale dell'orgoglio, una morale dell'interesse, una morale del piacere, una morale della vendetta. Da queste passioni ingannati i cristiani fingono di faticare per saper i loro doveri; ma realmente e faticano e studiano per non arrivare mai a saperli: *nihil laborant nisi non invenire quod quæru nt*. Sono simili ad un fanciullo che soffia nella polvere per veder meglio un oggetto, ed intanto si riempie gli occhi di polvere fino a non veder più nulla: *sufflando in pulverem & excitantes terram in oculos suos*. Ecco l'origine di quella grande facilità, in cui sono gli uomini di avere una cattiva morale. Ma questa facilità diviene anche maggiore ne' grandi, i quali per avere una buona morale, oltre le pas-

sioni comuni a tutti gli altri, che debbono vincere, debbon vincere di più il loro stato e la loro stessa grandezza.

Tutti gli uomini hanno pur qualche freno che li ritiene. I potenti del secolo in genere di morale non hanno freno nessuno, se non sono freno a se stessi. Quest'è pertanto il primo dei lor doveri; ed a questo solo riducesi la scienza tutta dei re, diceva un gran santo, tanto essere più severi nei loro costumi, quanto sono persuasi di poter essere senza ostacolo più libertini. Non permettere ad altri che venga diminuita la loro autorità, e non permettere a se medesimi di estenderla soverchiamente; sostenerla al di fuori, e reprimerla al di dentro; resistere a se stessi, e fare per un sentimento di rispetto alle leggi ciò che i sudditi far non possono senza violare le leggi. Ma oh Dio! che questa prova è difficile, che questo combattimento è pericoloso. Ricusare qualche cosa a se stesso in mezzo alle adulazioni di un Mondo che accorda tutto, contenere le proprie passioni in tanta facilità di appagarle e senza ostacolo da superare. Quest'è che faceva fremere il re Davide, ed in questo senso diceva di se medesimo: io mi sono effuso e dilatato come acqua che scorre da' suoi confini: *sicut aqua effusus sum*: la mia potenza somiglievole all'acqua, non trovando nè impedimenti nè ostacoli, si è lasciata portare dal naturale suo peso, e non ha

potuto più contenersi: *sicut aqua effusus sum*. Quindi le mie cadute, il mio libertinaggio, la mia contaminata morale. La potenza dunque de' grandi, la loro indipendenza, la loro stessa grandezza è il primo attributo, che può in essi formare con tutta facilità una morale cattiva. Da questa grandezza abbagliati e sedotti si formano da se stessi una morale di comodità, che giustifichi la loro inazione, una morale d'insensibilità, che approvi la loro durezza, una morale di piacere, che sopisca i loro rimorsi. Quanto è mai facile ad un grande il farsi una morale, che confonda i vizj colle virtù, la giustizia colla crudeltà, la benignità coll'indolenza, lo zelo colla vendetta, la prudenza colla falsa politica! Tutti gli uomini sono soggetti ad adottare questa falsa morale, ma i grandi vi sono anche più soggetti di tutti gli altri. Le più piccole loro virtù sono lodate con eccesso e s'innalzano all'eroismo, ed è pur difficile che un uomo arrivi a condannare se stesso, quando si lusinga d'essere divenuto agli occhi del pubblico un oggetto di ammirazione. I loro vizj, se non trovano elogi, trovano almeno dei difensori, e non è naturale il riguardare come delitto in se stesso ciò che dagli altri si colorisce e si scusa colle più vive apparenze. Gli esempj, che li circondano, non sono proprii che a corrompere in essi l'idea della buona morale, nessuno ha coraggio di

dir loro con franchezza la verità: il vortice degli affari gli strascina con tanta violenza, che non hanno mai luogo a riflettere sulla loro condotta; e non è cosa alcuna sì capace di alterar la morale quanto la distrazione, l'inavvertenza, e la mancanza di un retto discernimento. E come toglierli ad un tanto pericolo, e rimediare ad un male sì grande che li minaccia? Potrà forse rimediarvi la scuola del mondo? Questa invece di diminuire il pericolo, in cui sono i grandi d'avere una morale corrotta, non fa che accrescerlo ed ingrandirlo. Il mondo co' suoi errori ha perduti i principii della vera morale, si è fatto un idolo de' suoi desiderii, ed ha pervertite con questo le regole dei costumi. A tanto male non può recare opportuno ed efficace rimedio che la sola morale del Vangelo, tal quale ci fu dettata da Gesù Cristo. Ma che sarebbe, fratelli miei, se in questo stesso Vangelo trovassero i grandi un nuovo e più tremendo pericolo di cadere in una cattiva morale? La morale del Vangelo è purissima. Ma se si voglia interpretarla con soverchia benignità ed accomodarla con troppo bassa indulgenza, d'una medicina, che è tutta celeste, si può formarne un mortale veleno.

La morale del Vangelo esser deve la stessa con tutti. Un sol dettame, una sola massima, una sola dottrina. Nei primi secoli della Chiesa

si maneggiavano le coscienze de' Cesari, come quelle dei loro sudditi; ed il gran Teodosio non ritrovava maggior indulgenza nell' Arcivescovo di Milano di quella ne trovassero i più infimi ed abbietti del popolo. Guai, miei fratelli, se la mondana politica mettesse piede nel Santuario per introdurre nella Chiesa due morali e stabilir due Vangelj, il Vangelo de' grandi ed il Vangelo dei piccoli; come se al dire di S. Bernardo, l'anima di quelli fosse diversa dall'anima di questi, e come se a curare le stesse piaghe e ne' principi e ne' popoli diverso ferro impiegare si dovesse e diversi apprestare i medicinali. Eppure non è cosa nuova coi grandi. Peccò il popolo Ebreo coll' adorare un vitel d'oro alle radici del Sina, e ben ventitrè mila del popolo pagarono col loro sangue la sacrilega adorazione. Peccò il re Geroboamo inalzando non un vitello, ma due, e costringendo i sudditi a venerarli, come tante divinità. Vi entrò di mezzo una benigna morale, che invece di riprendere il re, scagliossi contro l'Altare; l'Altare fu diviso in due parti, ed il monarca primo autore di pubblico sacrilegio andò immune da pena. Tanto accade, o Signori, quando una cieca e colpevole rilassatezza maneggi la morale de' grandi. Che se i grandi stessi per giusto e terribile divin giudizio amino di essere e lusingati e blanditi, quanto è difficile il ritrovar chi si opponga

alle loro passioni ! Si teme , si spera ; si ambisce , ed il timore ; l' ambizion , la speranza produr non possono che una cattiva morale . Abbiavi pure qualcuno alla corte che parli chiaro , che dica quello che sente senza timori , senza speranze , senz' ambizione , e non abbia in vista che il suo dovere e lo zelo della salute de' principi ; se ne troveranno degli altri che si facciano impegno di screditarlo , chiamandolo ignorante , fanatico e rigorista . Siamo dottori anche noi , siamo anche noi maestri in divinità , e sappiamo ciò che può farsi . Come quel bugiardo profeta che spacciandosi profeta indusse l' altro a mangiare contro l' ordin di Dio . Mangiò l' infelice e fu divorato da' lioni . Abbracciano i grandi la morale benigna , e peccano e sono dannati . Siam troppo facili per naturale talento ad abbracciare piuttosto una morale che ci lusinga , che una morale che ci raffrena . Ed ecco per una parte la necessità che hanno i grandi di avere una buona morale , ed il pericolo in cui sono di avere una morale cattiva . In tanta necessità ed in tanto pericolo come condursi per non errare , e dove trovare una morale che sia buona ? Si trova nell' orazione , come la trovava il re Davide , si trova nella volontà sincera di eseguire i propri doveri , di osservare la legge , di vivere senza colpa in faccia agli occhi di Dio . Si trova nel consultare que' teologi , i quali insegnano assai

più colla lor vita che colla loro dottrina; che fanno ciò che dicono agli altri; che sono dottori di esempio assai meglio che di parole. Quei teologi che non sono tanto tenaci dell'antica severità fino a condannare ogni giusta mitigazione moderna, e che non sono tanto idolatri della moderna indulgenza da voler riprovato tutto il rigor degli antichi; che studiano la morale nel Vangelo, nei padri e nei canoni della cattolica Chiesa, sono questi i fonti, da cui debbono i grandi trarre la regola dei loro costumi. Date, o Signore, ai principi della terra quella morale che voi medesimo avete sparsa nel mondo. Dirigete le loro vie, e rispondano i loro costumi ai dettami del vostro santo volere. Felice quello stato, dove sia tutta evangelica la morale di quelli che lo governano. Infelice uno stato, dove la morale de' grandi diviene pietra d'inciampo alla morale dei sudditi.



AMICIZIA DE' GRANDI.



Fu detto de' grandi, che non avevano amici, e fu detto di più, che non potevano averne. Proposizione ingiuriosa alla bontà e dolcezza del loro cuore, alla nobiltà della loro educazione, all'eminenza del loro grado. Sono uomini come gli altri, sono destinati da Dio ad amare gli uomini più degli altri, a proteggerli, a beneficarli, a difenderli. E perchè togliere ad essi il sagro vincolo dell'amicizia, uno de' più forti eccitamenti per soddisfare a sì gelosi doveri? Io ben confesso, trovare le amicizie de' grandi dei terribili ostacoli e per parte de' grandi stessi e per parte de' loro sudditi. La distanza che passa tra il sovrano ed il suddito, quel veder gli uomini tutti ubbidienti a' loro cenni e premurosi di compiacerli, può far nascere nel cuor de' grandi quella massima perniciosa, ch'eglino soli sono nel mondo come tante divinità, ed il rimanente degli uomini una truppa di adoratori destinati a servire a tollerare a tacere. Un grande prevenuto da questa massima non è capace di sentire amicizia. Per l'altra parte avendo i

grandi nelle lor mani ogni cosa, ed essendo essi di ogni bene dispensatori, egli è troppo facile, che nei loro amici il solo interesse prenda il titolo dell'amicizia, ed un'amicizia, la quale non abbia per base che l'interesse, non può esser mai amicizia. Ma il primo ostacolo vien superato ne' grandi dalle lezioni di umanità, che apprendono dagli anni lor tenerelli, e dai principii di Religione, che forma degli uomini tutti come altrettanti fratelli, e dalla cotidiana sperienza, la quale ci fa vedere, essere l'amore e l'amicizia dei sudditi il più bel tributo di gloria che prestar si possa a' sovrani. Il secondo ostacolo facilmente può togliersi quando non vogliam supporre le corti sì povere e sì spogliate d'uomini onesti, che non ve n'abbia pur uno capace di amare i grandi per la sola premura del lor decoro, e pel solo desiderio del loro bene: il che sarebbe a tante illustri e virtuose persone un intollerabile affronto. Possono adunque i grandi ed essere amici ed aver degli amici. Tutto il grave pericolo di errare in questo solo consiste, nello sciogliere le loro amicizie, nel regolar le loro amicizie. Sarà questo l'argomento della predica odierna, nella quale io mostrerò: quali sieno quegli uomini, che soli debbono meritare l'amicizia de' grandi: ed in che debba consistere verso di tali uomini l'amicizia de' grandi.

Che cosa è un grande che non abbia un a-

mico? Egli è un uomo tutto solo nell'universo. Viva pur egli nel mezzo di una splendida corte, sia circondato da migliaia di adoratori; senza un amico di cuore il mondo non è per lui che un vasto deserto, un luogo di tristezza e di esiglio. Per essere sovrano non lascia di essere uomo e di essere soggetto a tutte le debolezze dell'uomo. Un grande felice fortunato e glorioso ha bisogno di un vero amico che lo moderi nella sua prosperità! un grande infelice abbattuto ed incerto ha bisogno di un amico che gli dia forza e sollievo e consiglio nella sua afflizione. Sono i grandi anche più degli altri sottoposti all'errore, e facili ad esser sedotti dalle lusinghe dei sensi, ed esposti a' pericoli della maggior conseguenza. Che perciò ad essi anche più che agli altri è necessario un amico che li sostenga contro il torrente delle popolari menzogne; che dica loro in segreto tutto l'opposto di ciò che si sente nel pubblico; che faccia ad essi conoscere gli adulatori, e suggerisca i rimedj per allontanarli e reprimerli. È necessario un amico che tratti la causa della ragione contro le pretese dei sensi; che richiami il principe a se medesimo, quando lo scorge vicino a vacillare ed arrendersi, e salvi ad un tempo e la propria coscienza, e la coscienza del suo sovrano. I grandi dunque han bisogno di amici, e se non ne hanno, per ricchi e potenti che sieno, saranno

sempre i più poveri, ed i più miserabili individui dell'universo.

Ma non debbono i grandi farsi gli amici senza prima ben conoscerli; ed è ben cosa degna di maraviglia e di pianto, che, quando trattasi del servizio della loro persona, tutto debba essere il più perfetto, e quando trattasi poi di scegliere gli amici, si proceda alle volte con sì colpevole negligenza, fino a lasciare i buoni ed attaccarsi ai peggiori. Può nascer questo dalla bontà e dirittura del loro cuore, che non conoscendo la diffidenza, rimane anche più esposto alla sorpresa, all'inganno. Può nascere dalla simulazione ed ipocrisia di quelli che li circondano; che sanno mostrare con finezza al di fuori tutto l'opposto di ciò che hanno al di dentro: può nascere dalla somiglianza dei generi, delle inclinazioni, del temperamento: ma qualunque ne sia l'origine, lo sceglier gli amici senza averli per lungo tempo e conosciuti e provati, sarà sempre ne' grandi un'imperdonabil delitto. In questo solo son da compiangersi, che diventano tanto più facilmente le vittime di una falsa amicizia quanto meno lo meritano. A me che importa che un'ingannatore sia ingannato; ma che un cuor buono e sincero qual è quello de' grandi alla discrezion si abbandoni di un finto amico e bugiardo, quest'è cosa degna di tutta la compassione. Io ben confesso, o Signori, essere dif-

- **facilissimo ai grandi il conoscere i veri amici.** Tutto il mondo non è che maschera alla loro presenza. Il guadagnar la loro amicizia costa tanti passi, tante fatiche, tante inquietudini, tante violenze, ch'egli è troppo facile non si cerchi l'amicizia de' grandi che per solo motivo d'interesse. Bisognerebbe, per conoscere i veri amici, che potessero i grandi mutare stato e fortuna; di sovrani diventar sudditi, di ricchi poveri, di splendidi e gloriosi piccoli ed abbietti: quanti amici che gli si affollano intorno, e fanno ad essi la corte, non si degnerebbero nè anche di rimirarli. Tutto questo è verissimo; ma non può negarsi con tutto ciò, che non vi sieno delle regole fisse invariabili, su le quali possono i grandi e conoscere i falsi amici, e discernere i veri: e queste esser debbono la sola guida de' grandi nel formare le loro amicizie.

Pare che Gesù Cristo volesse darci l'idea della vera amicizia trattando con tre diverse persone, Marta, Maddalena, e Lazzaro. Marta era turbata, ed egli coglie il momento per dare un salutare avviso. Maddalena era stata peccatrice, ed egli non lascia di ammaestrarla per impedirne la ricaduta. Lazzaro era morto, ed egli non perde il tempo in parole, ma lo richiama alla vita. Con una tale condotta mostrò il Redentore, e condannò nel tempo stesso tre sorte di false amicizie, che soglion essere ai grandi

perniciossissime. Un'amicizia di elogio, un'amicizia di compiacenza, un'amicizia di cerimonia. Un'amicizia di elogio. Quelli sono i falsi amici de' grandi, che approvano con viltà tutte le lor debolezze; che trovano nelle loro parole, nei loro gesti, nella loro condotta sempre nuova materia di panegirico; che giungono a far oggetto di lode gli stessi loro difetti. Se mancano di parola, si dice che operarono con riflessione; se son nemici della fatica, si chiaman prudenti per conservar se medesimi; se ogni cosa va male, si sopprime il pubblico grido per far intendere che ogni cosa va bene. Sono amici de' grandi, sono ammessi alla lor confidenza, veggono il male e lo sentono; ma guai che esca dalla lor bocca un rispettoso, ma necessario salutare avviso per migliorarli e correggerli delle loro mancanze. Ma per dare ai grandi degli utili avvertimenti bisogna cogliere il tempo opportuno, e questo tempo non viene mai. Sanno pur cogliere i momenti favorevoli per profittarne ed avanzare i privati loro interessi; e dove si tratta di dare ai grandi il segno più autentico di una cordiale amicizia, nessun momento non si trova mai opportuno? Amicizia di compiacenza. Basta che un grande si esprima di desiderare, o volere, quello si reputa il migliore amico che si dichiara più pronto nel secondarlo. Sono cose contrarie al lor decoro, dannose al pubblico bene, funeste alla lo-

ro coscienza? non importa. Questa è tutta l'amicizia, favorire i loro capricci, promuovere le loro bizzarrie, alimentar le loro passioni. Sono animati contro qualcuno? Bisogna fomentare la loro animosità con falsi rapporti, e molte volte colle più nere calunnie. Sono dediti al piacere? Bisogna studiare, inventare, suggerire sempre nuovi divertimenti. Sono alieni dai lor doveri? Bisogna tenerli occupati nelle bagattelle e nell'ozio, perchè l'idea di una tale indolenza non venga a turbar qualche volta la funesta loro tranquillità. Amicizia di cerimonia. Si è amico di parole, amico di proteste, amico di esteriorità, ma nessuna amicizia del cuore. Nò, non si è amico di un grande; si è amico di sua grandezza, amico delle sue cariche, amico del suo danaro, amico della sua potenza. Si briga una tale amicizia per far del bene a se stesso, e quante volte per far agli altri del male? Si potrebbe esser sincero con rispetto, ma si ama meglio adulare con violenza. Si potrebbe dire la verità, e far risorgere un grande ad una vita migliore; ma quando debba costarci il più piccolo dei nostri interessi, la verità si nasconde. Sono queste le false amicizie che disonorano i grandi. Aprite gli occhi, o dominatori del mondo. Un uom, che vi parli una sola volta dei vostri sudditi con dispregio, dei vostri doveri con indifferenza, della vostra potenza

con entusiasmo, scacciatelo dal vostro fianco: egli è un falso amico sicuramente.

E qual deve essere adunque il vero amico dei grandi? dev' essere un uomo, che non abbia altro oggetto che la perfezione del principe ed il vantaggio del pubblico; che a questo solo dirigga tutte le sue intenzioni, tutte le sue premure, tutta la sua amicizia. Un' uomo che non cerchi nulla per se, per la sua famiglia, e cerchi tutto per le persone di merito, che vivono nell'oscurità, per i poveri e per i miserabili, dei quali sarà in ogni tempo il protettore, l'avvocato ed il padre. Deve essere un uomo, che ami il suo principe con un rispettoso, ma tenero attaccamento; che non pensi giammai a rendersi necessario; che non formi alleanze segrete con persone potenti per eternarsi nelle sue cariche; che si creda onorato da una tale amicizia, senza punto alterare nè la sua semplicità, nè la sua modestia, nè i virtuosi suoi sentimenti. Non prometta mai nulla, se non in nome del suo sovrano, non mostri mai d'aver altro potere, fuorchè quello del suo padrone; non attribuisca al suo credito le grazie che ottiene, ma alla sola clemenza di chi le accorda. Non venda il suo favore, le sue raccomandazioni, i suoi buoni uffizj; e possa dirsi di lui, che fece a tutti del bene senza riceverne la ricompensa da un solo. Faccia tacere gli adulatori che corrompono il suo sovrano, tenga lon-

tani i pericoli, che minacciano la sua virtù, dica in segreto al suo principe la verità, ma non si vanti nel pubblico d'averla detta. E tutte queste virtù non avranno per fondamento che una soda e religiosa pietà, senza di cui non sarebbero nè stabili nè perfette. Quest'è l'amico de' grandi. E se un grande trovi un tal'uomo, potrà egli credersi disonorato, trattandolo da amico? Qual più prezioso tesoro, qual conversazione più amabile, e più sicura, a chi meglio aprir il suo cuore, e da chi meglio sapere la verità, e rilevarne i più importanti servigj? ma tali uomini sono rari, e dove trovarli? sì, che trovare si possono, basta sapere conoscerli, basta risolversi di volerli. La sincerità e l'amicizia non sono forestiere alle corti, non sono bandite dall'universo: e quaud'anche tali amici non si trovassero, hanno i principi la maniera di farli. Incomincino i grandi a protestarsi e colle parole e coi fatti nemici implacabili dell'adulazione, e della menzogna, a volere ed amare in ogni incontro la verità; rigettino gli uomini finti, interessati, e bugiardi; abbraccino le persone sincere, disinteressate, e virtuose, le onorino della lor confidenza; si attengano ai lor consigli, faccian vedere non esservi altra strada per ottenere la loro amicizia, che la probità e la virtù, e cresceranno al loro fianco gli amici, amici di cuore, amici di merito, amici del loro bene egual-

mente, che della loro persona. Domandino a Dio coi gemiti un' amico di questa tempra, e sono sicuri di ritrovarlo. Un' amico fedele è il forte appoggio de' grandi, dice lo Spirito Santo, e quei che temono Dio lo troveranno. Ma egli è omai tempo, o Signori, che dopo avervi mostrato, quali siano quegli uomini che debbono meritare l'amicizia de' grandi, io vi mostri in secondo luogo, in che debba consistere verso di tali uomini tutta l'amicizia dei grandi.

Bisogna, o Signori, che i grandi si disingannino. Non possono avere amici, s' eglino stessi non sanno essere amici: *amicos habes, quia amicus es ipse*, diceva ad un massimo Imperatore un' eloquente panegirista. Senz' amare non si può essere amato. Pretendere di legar il cuore dell' uomo coi vincoli di una sincera amicizia, e non sentire in se stesso dell' amicizia la forza, e non conoscere i doveri, e non custodirne le leggi, quest' è del tutto impossibile. L' amicizia è una vicendevol corrispondenza degli animi fondata sull' amor della verità, e dove da una parte sola si manchi, non è più l' amicizia che una cerimonia, una maschera, un' impostura. Tutti que' grandi perciò che vivono fieri del loro grado; che si rendono inaccessibili, e rimirano gli uomini tutti con un sovrano dispregio; che confondono il rispetto che devesi alla lor grandezza coll' amicizia, la quale non devesi che alla loro

persona; che più gelosi di ricever gli omaggi, che di guadagnarsi i cuori, tutti questi non si lusinghino di aver mai un' amico. Non sanno amare, e come dunque potran essere amati? Degli altri beni siam debitori alla nascita, alla fortuna: della sola amicizia non siam debitori che al nostro cuore. Tutti que' grandi, che danno luogo con somma facilità alle diffidenze, alle gelosie, ai sospetti, che ascoltano, e credono leggermente falsi; ed ingiusti i rapporti contro dei loro amici più cari, tutti questi non avran mai amici, saran rispettati, saran temuti, ma non saran già amati. Ell'è ben cosa chiara, o Signori, che basta essere amico d'un grande per esser esposto all'invidia, alla gelosia, alla maldicenza, alla cabala de' concorrenti. E se i grandi non sieno fermi abbastanza per resistere e rovesciar tante macchine, ell'è ben cosa chiara, che saranno ridotti a mutare ogni giorno gli amici, come mutano i vestimenti. In tale caso chi vorrà esser amico di un grande colla moral sicurezza, che una tale amicizia durerà poco, e dovrà finire infallibilmente colla disgrazia? non avranno allora altri amici che uomini senza probità, senza onore, che solamente solleciti di profittar dei momenti di una simulata amicizia per impinguarsi, si mostreranno alla fine perfidi, sleali, ed ingrati. Deve esser fedele chi vuol trovar negli altri la costanza dell'amicizia. A dir tutto: se

i grandi vogliono degli amici , debbon essere amici .

Ma come mai , dirà alcuno , possono i grandi aver degli amici ? l' amicizia o suppone eguaglianza o forma eguaglianza . E quale eguaglianza può mai avervi fra il sovrano ed il suddito ? bisogna dunque sapere che l' eguaglianza , in cui l' amicizia è fondata , non è già un' eguaglianza di posto , un' eguaglianza di ricchezze , un' eguaglianza di talenti : ella è un' eguaglianza di cuore , una virtuosa comunicazione di sentimento , che consiste nel vicendevolmente proporsi i proprj pensieri , i proprj gusti , le proprie dubbiezze , e le proprie difficoltà . Quest' è l' eguaglianza che vien costituita dall' amicizia , ed una tal eguaglianza può trovarsi tra due uomini diversi affatto di condizione , di sostanze , e di grado . Questo conviene avvertire che nell' amicizia dei grandi vi sono certe limitazioni , senza delle quali l' amicizia non può stare colla prudenza . Ed è appunto questo che mi proposi di mostrarvi , cioè in che debba consistere verso dei loro amici tutta l' amicizia dei grandi . In un Grande bisogna distinguer due cose , il principe , e la persona del principe . Altra cosa è esser amico del principe , ed altra cosa è esser amico della persona del principe . Egli è ben vero , che non si può essere amico del principe senza essere amico nel tempo stesso di sua persona , essendo queste due cose inseparabilmen-

te congiunte: ma è vero ancora che secondo le regole di una cristiana, e necessaria politica debbono distinguersi; ed hanno i lor termini, dai quali vengono circoscritte. Amico del principe non può essere che un uomo di stato. Un' uomo profondamente segreto, senza affettare di comparirlo, è capace di avvezzar tutto il mondo a non domandargli mai nulla di ciò, che riguarda i misterj del gabinetto. Un' uomo di grande abilità negli affari, acuto nel prevederli, e sollecito nel condurli, fecondo negli utili ed onesti ripieghi, nei savj, e virtuosi consigli, egualmente nemico della soverchia lentezza e della precipitosa temerità; cauto contro i pericoli, e pronto nel trovare rimedj a tutti gl'inconvenienti non si smarrisce, nè si abbandona nei contrari tempi ad un inutil dolore: ma in mezzo alle più difficili circostanze si rimane fresco, e tranquillo non per temperamento, ma per ragione. Se aggiunga a tutto ciò un desiderio efficace, e sincero della vera gloria del suo sovrano, e del vero bene dei popoli, quest'è l'amico del principe. Ad un tale amico e può e deve il principe confidare tutto ciò, che riguarda l'economia del governo, ascoltare i suoi consigli, prevalersi dei suoi lumi, regolarsi colle sue massime. Una tal amicizia per esser vera amicizia non è tenuta al di più. Amico della persona del principe può essere ogni onest' uomo savio, prudente, illumina-

to, e cristiano, di cui si sappia per lunga prova che ama di cuore il suo sovrano, ed è pronto a sacrificare se stesso per lo suo bene. Se trovano i grandi fortunatamente di questi amici, li chiamino pure a parte delle private lor gioje, delle private loro afflizioni, degl' innocenti loro piaceri, ma si guardino bene dal chiamarli a parte dei pubblici affari, di depositare nel loro seno i misterj della politica, di seguire ciecamente il loro parere nell'amministrazione del governo. Sarebbe questo il più grande rovesciamento di ordine nell'amicizia de' grandi, che gli amici della persona si confondessero cogli amici del principe, e che i primi influissero assai più nelle pubbliche risoluzioni, che non influiscono i consiglieri del gabinetto. Abimelecco re dei Palestini deve stabilire e giurare alleanza con Isacco, e con tutti gl'Israeliti. Per conchiudere un'affare di sì gran conseguenza al re non mancano nè consiglieri, nè generali pieni d'onore, d'intendimento, di speranza, e zelanti della sua gloria. Con tuttociò vien terminata la negoziazione col parere del solo Ocozatto uomo privo di lumi, di capacità e di talenti, che non avea altro merito fuorchè quello di essere amico della persona del principe. Il solo suo voto valse per tutti, e la sola sua privata amicizia superò ogni più giusto, e più prudente riguardo. Ma che sapeva Ocozatto di guerra, di alleanza, e di pace? Non

aveva mai veduti i nemici nel campo, non aveva mai trattati gli affari del gabinetto: egli amava il suo principe, e nulla più. Non importa. Egli era amico di Abimelecco, e tanto basta. Abimelecco non sapeva distinguere Abimelecco dal re, e la sua amicizia gli tenne luogo di tutti i meriti, di tutte le abilità, di tutt' i talenti, fin a chiamarsi Ocozatto nelle divine Scritture non un' uom solo, non un solo amico, ma un consiglio intero, un' assemblea, una congregazione di molti amici: *congregatio amicorum*.

Possono i grandi aver degli amici, amici di cuore, amici senza interesse, amici di riflessione, amici sinceramente attaccati alla sagra loro persona; ma se non hanno altro titolo, che quello di essere amici, questo solo non basta, perchè sien consolati, e si abbracci il loro parere nella pubblica amministrazione dello stato. A questo solo deve ridursi verso di tali uomini tutta l'amicizia de' grandi, a riamarli con tenerezza, a beneficarli dentro i confini dell'equità e della giustizia, e trattenerli con essi in amichevole libertà, ad aprire il loro cuore con uno sfogo innocente nelle private lor circostanze: ma in tutte le confidenze parli sempre la persona, e l'amico, non mai il principe. Non affidare ad essi i segreti del governo, non innalzarli a quelle cariche, cui non han forze bastanti per sostenere, non distribuire gl'impieghi alle loro rac-

comandazioni, in fine non ammetterli a parte dell'amicizia del principe, e lasciarli nella sfera d'esser amici della persona del principe. Possono aver le migliori intenzioni, e tradire il segreto per la loro semplicità: saranno pieni di rettitudine, ma non saranno capaci di coprir una carica d'importanza; l'onestà sarà il loro carattere, ma se l'amicizia malintesa può acciecare anche i grandi, molto più potran'egli esser acciecati e delusi dalle private loro amicizie. A dir tutto saranno buoni amici della persona del principe: per mancanza di lumi, d'abilità, e di pratica saranno amici molte volte pericolosi, e funesti al principato. Possono i grandi sollevar chi non merita, ma non possono già dare il merito a chi non l'ha. A tanto non giugne nè la lor amicizia, nè la loro potenza.

Io vorrei per altro, o Signori, che dopo aver esposto ai grandi del secolo il carattere di quegli uomini che debbon essere i loro amici; dopo aver dimostrato in che debba consistere verso di tali uomini tutta l'amicizia de' grandi, vorrei che i grandi stessi altri amici non avessero fuorchè quelli che uniscono ad una tenera e virtuosa amicizia anche i necessarj lumi e talenti per essere utili al principato, ed ajutare i sovrani a portare con decoro il peso della loro grandezza. Si ha un bel distinguere nell'amicizia il principe dalla persona del principe; egli è

troppo facile il confondere l'uno coll'altra; troppo difficile il separare l'uno dall'altra, Augusti principi, tali amici non ve li può dare, che Iddio, e a Dio bisogna chiederli coi gemiti, colle lagrime, e colla compunzione del cuore. Moltiplicate, o Signore, ai fianchi del vostro figlio gli amici buoni e sinceri, amici illuminati e prudenti, la cui amicizia non abbia altra base che l'amor santo di Voi medesimo. Sieno amici di lui, ma principalmente per questo che sono amici di Voi, la lor amicizia non abbia altr' oggetto che l'esaltamento del vostro nome, la difesa della vostra religione, la gloria del lor sovrano, il premio della virtù, e l'aumento della pubblica felicità. O amicizia degna di Dio, e degna delle immagini di Dio, che ci governano! quali ricchezze, quai tesori possono a quella paragonarsi!

QUAL USO DEBBA FARSÌ DEL FAVORE DE' GRANDI.

Se col nome di favorito voglia intendersi un uomo che tutto può su lo spirito del suo sovrano senz'aver meritato mai nulla, un uomo che ha l'arte di piacere ma non ha quella di esser utile, che osserva il debole del suo principe per giugnere a dominarlo, che studia tutte le sue passioni per compiacerle, i suoi gusti per secondarli, i suoi capricci per promoverli, che lo tiene immerso nei divertimenti per far che si dimentichi de' suoi doveri, che teme il merito e lo allontana dal trono per goder solo di sua fortuna, se per favorito alla corte voglia intendersi un tal uomo, i principi buoni non ebbero mai favoriti. Ma se per favorito alla corte voglia intendersi un uomo, che dice in ogni incontro modestamente la verità; che non ha altr'oggetto fuorchè la gloria del suo sovrano ed il pubblico bene; che non domanda nulla per se, e domanda tutto a favore della virtù, dei talenti, dell'indigenze, che più divien favorito, divien anche

più umile, in questo senso e possono i grandi e debbono avere dei favoriti. Ma perchè spesso può ottenersi il favore dei grandi per le vie della virtù ed ottenuto che abbiassi farne uno strumento del vizio, egli è, o Signori, in quest'oggi pregio dell'opera mia il dimostrare qual uso debba farsi del favore de' grandi. Pur troppo siam così fatti, che appena ci crediamo in possesso dell'amicizia e della confidenza de' grandi, appena sentiam al volto soffiarcì placida e lusinghiera l'aura favorevole della corte, siamo presi da un certo spirito di vertigine che ci fa abusare della nostra stessa elevazione: forma altrettanti vizi delle primiere nostre virtù, e tosto o tardi ci guida alle più irreparabili e vergognose cadute. Per assicurar la gloria de' principi, ed assicurare nel tempo stesso le maggiori nostre fortune, ecco l'uso che deve farsi del favore de' grandi; quale ci vien suggerito dalla religione, dall'onestà e dal nostro stesso interesse. Un uso modesto: un uso benefico. Un uso modesto riguardo a noi: uso benefico riguardo agli altri.

Quest'è l'uso modesto che far devesi da un cortigiano del favore de' grandi. Temperar per maniera il proprio spirito, onde non abbassarsi soverchiamente nè inalzarsi al di sopra di ciò ch'egli è. Conservare in mezzo al favore una giusta moderazione, che lo mostri degno del favore medesimo, e gli guadagni la stima e la

universale amicizia . Quest' è il pregio della modestia : più che si può , meno far pompa del suo potere . Per tal modo si acquista un' autorità e più grande e più soda , perchè fondata sopra l' amore , e la venerazione degli altri . La modestia in un favorito alla corte , può dirsi come la madre ed il compendio di tutte le altre virtù . Contiene la giustizia , che prescrive le regole , con cui dobbiam diportarci inverso di noi medesimi e inverso dei nostri prossimi . Contiene la forza , perchè imbriglia e frena un furioso amor proprio , che sempre fa degli sforzi per innalzarsi al di sopra di quello che meritiamo . Contiene la prudenza , che prevede e determina con precisione i mezzi per giungere sicuramente ad un fine onesto e virtuoso . Finalmente un favorito che sia modesto è sempre tranquillo , sempre eguale a se stesso , e non rimane sconcertato giammai nè dalla buona nè dalla cattiva fortuna . Mettetelo nel posto più eminente , egli non si gonfia per questo . Spogliatelo del favore , egli non rimane avvilito . Banditelo dalla corte , gli basta non avere demeriti . Sarà sempre e tranquillo e felice , finchè porta seco indivisibil compagna la sua virtù . Quest' è la modestia di un favorito de' grandi .

Un favorito alla corte può considerarsi in due aspetti , e riguardo a' grandi che lo favoriscono , e riguardo al restante de' cortigiani che

lo rimirano con dispiacere ed invidia . Faccia un uso modesto del suo favore rispetto ai grandi , cui deve tutto , faccia un uso modesto del suo favore rispetto a' concorrenti , dai quali può temere tutto .

Se i grandi favoriscono alcuno , non lo favoriscono già per aver in esso un padrone , ma per formarsi un amico ; e sarebbe questo un abuso solenne della loro bontà , servirsi dello stesso loro favore per pretendere di dominarli : amano di essere consigliati , non di essere comandati , e le maniere imperiose di un favorito sono la via più breve per indurre i grandi a ricordarsi una volta di essere grandi . Esser contenti di un discreto vantaggio originato da un tal favore , non lamentarsi , se altri men favoriti ricevon di più , non esser sempre importuno nel domandare , non riputar come ingiuria i benefizj mediocri , non pretendere che le nostre domande non debbano mai soffrire ripulsa . Non abusare della confidenza de' grandi , rivelando ciò che si sa e ciò molte volte che non si sa , manifestando le segrete lor debolezze , e parlandone con imprudenza svantaggiosa al lor decoro . Sarebbe questa orribile e detestabil cosa , o Signori , che i più beneficati e favoriti dai grandi , quelli fossero che ne parlasser più male . Quest' è l' uso modesto , che deve farsi del favore de' grandi , rispetto ai grandi medesimi . Ma un favorito non deve vive-

re col solo principe. Deve vivere in corte, e la corte è composta di un' infinità di persone di umori differenti, di diversi caratteri; ma tutte non hanno che un solo oggetto che è quello di guadagnarsi il favore, e godere il primo posto nell'animo del sovrano. Quindi le invidie, le gelosie, le cabale, le detrazioni, le imposture, le calunnie. E se un favorito non oppone a sì formidabili attacchi una semplice e cristiana modestia, egli non la può durar molto nella sua elevazione. Ma bisogna pur confessarlo ad estremo rossore dell' uman genere, esservi degli uomini, che sembrano nati fatti per abusare dei benefizj e della clemenza dei loro benefattori. Tre caratteri d'ingratitude noi conosciamo nel mondo. L' insensibilità, la sterilità, la malignità. L' insensibilità che non conosce, e non valuta la grandezza del beneficio. La sterilità che non se ne serve per far il bene. La malignità che ne abusa per far il male. Il favore de' grandi è il beneficio maggiore, che desiderare si possa da un cortigiano. I grandi nei lor favoriti bene spesso ritrovano degli ingrati. Ma non tutti i caratteri d'ingratitude, che hanno luogo nel mondo, possono egualmente aver luogo alla corte. L' insensibilità non ha luogo: che anzi è troppo sensibile alla propria fortuna, fino a cadere nella leggerezza, nella vanità e nella superbia. La sterilità sì, che può aver luogo, che non si serve

del favore per far il bene, ed ha la pravità che ne abusa per far il male. Quindi l'abuso del favore de' grandi opposto direttamente alla cristiana modestia, può ridursi a due capi; alla giattanza ed al fasto, per cui si fa pompa in faccia degli altri del favore medesimo: alla cattiva condotta, per cui si crede sotto l'ombra di un tal favore di poter tutto intraprendere, e vivere impunemente nel disordine e nella sregolatezza. Incominciamo dal primo che è la giattanza ed il fasto.

Vi sono dei favoriti e superbi e fastosi, che amano lo strepito e lo splendore, vogliono che si sappia che son favoriti, affettano di regnare sopra di tutti gli altri, e nell'atto di presentarsi par che vi avvisino colla loro aria e colle loro maniere che son padroni. Sono somiglievoli a colui, che montando sopra una torre, a misura che sale più alto vede impiccolirsi al suo sguardo il restante degli uomini lasciati appiè della torre. Tali questi favoriti dall'apice del lor favore rimirano i lor concorrenti, e li trovan più piccoli che non sono. Li trattano con dispregio, e cresce la loro insolenza a misura del loro favore. A divenir più modesti e correggere l'enorme abuso che fanno della clemenza dei lor padroni, dovrebbero pure riflettere che il loro stesso interesse condanna la leggerezza della lor vanità. Il far pompa di essere

Vol. VII. *Opere Edite* 10

favorito, è il passo più breve e più vicino a cadere nella disgrazia. Una presuntuosa giattanza risveglia il pubblico grido, mette in movimento le macchine degli invidiosi che acquistano nuove forze dalla vanità, ed alterigia del favorito. Riflettano che anche agli uomini più modesti e più savj la corte non offre che monumenti famosi dell'umana incostanza. Tutto è soggetto a vicende, e le più brillanti fortune e le più vive amicizie e le riputazioni le più assodate. Pare che la sovrana Sapienza si faccia giuoco degli uomini innalzando gli uni su le rovine degli altri, precipitando quelli che occupavano la sommità di una volubile ruota, per dar luogo a questi che si strisciavano un momento prima ai loro piedi. E se ciò avviene anche agli uomini più moderati e virtuosi, come non dovrà avvenire ai vani e leggeri? Rifletta un favorito superbo, dover egli aspettarsi in ogni istante il momento, in cui spogliato di ogni favore, esposto al riso de' suoi malevoli ed alla pubblica indignazione dover dire amaramente a se stesso: dopo aver sacrificato all'acquisto di un favore incostante il mio riposo, e la mia coscienza: dopo aver divorati i rifiuti le fatiche gli avviliamenti per una fortuna di sì corta durata, eccomi chiuse in faccia le porte dell'elevazione e del favore, chiuso ogni luogo alle rimostranze, ai lamenti, i miei derisori in possesso di quel

bene che ho perduto, ed io condannato a strascinare la vita in un vergognoso ritiro, accompagnato dai rimorsi dal pentimento e dalla disperazione. E qual sollievo potrà egli trovare nella sua disgrazia? Forse l'esempio di tanti che furon simili a lui? Ma le nostre sventure agli occhi nostri sono sempre maggiori delle sventure degli altri. Forse una vana filosofia? Ma chi non ha forza di spirito capace per sostenere con decoro e moderazione la buona fortuna, come avrà forza per sostener la cattiva? L'umana ragione abbandonata a se sola si stanca ben tosto di sua fierezza. Siamo filosofi in pubblico, ma siamo uomini con noi medesimi. A tutto questo rifletta un favorito fastoso, e farà meno abuso della clemenza de' grandi, sarà meno altero del lor favore, e la cristiana modestia sarà la base più ferma per assicurare le sue fortune.

Questa massima è sì vera, o Signori, che i favoriti più abili e più sagaci altro non affettano, che di nascondere agli altri il favore di cui godono, ma non lascian per questo di abusare del favore medesimo coll'astuta loro politica, e sono anzi più di tutti gli altri e pericolosi e funesti. Non si mettono in pena di comparire padroni, ma voglion esserli realmente. Lasciano ai grandi l'onore, purchè conservino a se stessi la realtà del comando; i grandi sono sedotti dalla bontà del loro cuore e dall'apparente mo-

destia del favorito. Credono di parlare da se, e non parlano che per bocca del favorito. Credono di accordare e di rifiutare da se, e non accordano e non rifiutano se non ciò che il favorito o rifiuta od accorda. Ma in questo giuoco i soli grandi sono delusi. Sa il mondo e vede a chi deve far la sua corte con più di assiduità e di dipendenza. E quale può ritrovarsi più sfacciato e più detestabile abuso del favore de' grandi? Aprite gli occhi, o potenti del secolo, e punite con un totale abbandono un abuso tanto solenne della vostra clemenza: ma non punite già meno chi abusa della stessa vostra clemenza per viver male, e scredita le vostre grazie colla cattiva e vergognosa condotta della sua vita.

E quali orrori sarebber questi, fratelli miei, se un favorito prendesse argomento dal suo stesso favore per esser empio? Immergersi in ogni genere d'iniquità, vivere di prepotenza, inalzare i compagni di sue dissolutezze, e precipitare chi non è simile a lui; servirsi del favore per aprire ogni porta vietata, screditare il merito de' virtuosi, macchiare l'innocenza degli emuli, infiammar l'ire de' grandi contro i lor fedelissimi servidori, rendere la giustizia venale, procurare le grazie a chi meno le merita, tradire i loro padroni nella roba nell'onore nella coscienza, e per essere favorito non avere altra legge che i proprj capricci, nè altro Dio che le sfrenate pas-

sioni. Quali orrori sarebber questi, fratelli miei? E qual macchia indelebile alla gloria de' grandi, che favorissero tali persone, che appena meritare potrebbero di essere tollerate? Non è cosa alcuna che più si opponga alla maestà del loro carattere, quanto il favorire un uomo che abusa del lor favore per essere impunemente e libertino e vizioso. O non conoscono un tal uomo, e che dovrà allora pensarsi dei lumi del loro intelletto? O lo conoscono, e ciò non ostante lo favoriscono, e che dovrà giudicarsi della purezza del loro cuore? Orribile ingratitudine per parte dei favoriti verso dei loro padroni: imperdonabil delitto per parte de' grandi che non lasciano di favorirli. Mentre vi ricolman di grazie, mentre vi onorano della loro amicizia, caricarli d'ignominia colla cattiva vostra condotta, e farli comparire in faccia del pubblico o come ciechi che non veggono, o come empj che approvan col fatto le vostre dissolutezze! Imperdonabil delitto per parte de' grandi, che senton dirsi le tante volte all'orecchio da uomini savj imparziali ed onesti: guardatevi, o Signore, dal tale, perchè abusa del vostro nome e ride; vi tien soggetto e si vanta, fa insolenze e non teme. Egli è odioso a tutti, e rende odiosa anche a tutti la stessa vostra persona. Ma non credono molte volte o non vogliono credere sedotti dalle lusinghe del loro cuore, che combattono i lu-

mi della lor mente. Trattano i più enormi delitti da perdonabili leggerezze e l'amor cieco che li raggira non manca di scuse e di pretesti per coprire e difendere le più nere malizie del favorito. Tutto rifondono sulla malignità degli emuli, sul dispetto dei concorrenti, sulla malizia degl'invidiosi. Ed oh! si prendessero almeno pensiero d'indagare senza passione la condotta del favorito, di verificare le accuse, e conoscerne a fondo la verità o l'impostura. Ma anche Davide chiudeva gli occhi sopra Gioabbo, che gonfio del reale favore faceva tremare tutto Israele col libertinaggio, colle minacce, colle violenze, e Davide continuava ad accarezzarlo e blandirlo. Ma svegliossi in morte il gran re, conobbe il suo fallo e lo pianse, e lasciò al figlio l'impegno di riparar col castigo il funesto acciecamiento del padre. Buon per me, che ad una corte io parlo, dove non ha luogo un somigliante disordine. Ed altro non mi rimane, che di scongiurare per le viscere di Gesù Cristo tutti quelli, che godono del favore de' grandi, a fare un uso modesto del loro favore; non invanirsi per quello, non inalzarsi più del dovere, non farne argomento di giattanza e di fasto: non prenderne motivo per allontanarsi dalle vie della virtù, e colla speranza dell'impunità camminar per le strade del libertinaggio della prepotenza e del vizio; usarne in fine e per la gloria de' lor padroni e

pei veri vantaggi di lor medesimi. Il che otterranno sicuramente, se faranno del lor favore non solamente un uso modesto, ma anche un uso benefico.

Questa esser dovrebbe, o Signori, l'aurea e cristiana massima di un favorito alla corte, servirsi del suo favore per far del bene ai miserabili, e così vivere come se fosse nato per gli altri, onde potere ringraziar Dio che lo abbia posto in tal situazione, che lo rende giovevole agl'infelici: *Ego sic vivam, quasi sciam aliis me natum, & naturæ rerum hoc nomine gratias agam*. Oh la vera maniera di meritarsi e di conservare il favore de' grandi! Un favorito alla corte, il quale non pensi che a promuovere la virtù abbandonata, i talenti negletti, le cause delle vedove e dei pupilli. Un favorito che domanda sempre per gli altri, e non domanda mai per se stesso, che si dichiara col fatto il difensore de' calunniati, il protettore degl'innocenti, il padre dei poveri. Un tal favorito è caro a Dio, caro a' grandi, caro alla moltitudine dei ricorrenti. Fa tacere l'invidia, spunta la maldicenza, si guadagna il pubblico amore. Egli vive per gli altri, ma non per se; e tanto basta perchè si reputi degno di essere favorito: *ego sic vivam, quasi sciam aliis me natum*. Io non dico per questo, che non possa un favorito pensar qualche volta anche al sollievo delle proprie indigen-

ze, ed ai discreti vantaggi di sua famiglia. Ma quel domandare sempre per se, quel credere rubato a se stesso tutto ciò che si ottiene per gli altri, quel non voler mettere una buona parola ad avvalorare una supplica e ragionevole e giusta, per timore di guastare i proprii interessi; quel chiuder gli orecchi alle voci di un pupillo tradito, alle lacrime di una vedova che non ritrova giustizia, non è già questo l'uso benefico che deve farsi del favore de' grandi. Un favorito e cristiano e virtuoso lascia al suo principe il pensiero e la cura di beneficarlo e distinguerlo. Accetta con una viva riconoscenza quelle grazie, che gli convengono; ricusa con graziosa modestia quelle che son superiori al suo merito alle sue forze ai suoi talenti: ma tutto si occupa nel rivolgere la beneficenza de' grandi verso de' bisognosi: *sic vivit, quasi sciat aliis se natum*. Co' suoi buoni uffizii, colle sue opportune raccomandazioni, colla sua prudenza fa conoscere a tutto il mondo, ch'egli non ama il favore che per esser utile agli altri. Felice chi così pensa, felici que' grandi che hanno un favorito di somigliante carattere, felici que' popoli che si trovano con tal favorito alla corte! Quanta gloria a Dio, quanto decoro ai grandi, quanto lume alla Chiesa, quanto sollievo alle comuni indigenze! Tale era ai tempi di San Girolamo il famoso Nebridio, uomo degno d'essere inserito nei fa-

sti della Chiesa colla più gloriosa ed immortale ricordanza. Egli l'oracolo del gabinetto, l'amico dell'imperatore, l'arbitro degli affari, il dispensator delle grazie, a dir tutto in una parola, il favorito di corte. Ma qual uso faceva egli del suo favore? Ascoltiamolo dal gran santo, che così ne scrive con un entusiasmo tutto degno della sua carità. « Le anticamere di Nebridio sono piene di genti che domandan soccorso; tutto l'oriente ricorre a lui, egli è il mediatore tra il principe ed il popolo. Se la Chiesa è vessata dai prefetti delle provincie, Nebridio è il protettore della Chiesa; se i poveri sono oppressi dall'ingiustizie de' tribunali, Nebridio è l'avvocato dei poveri; se geme perseguitata la virtù e l'innocenza, Nebridio la fa risorgere. Tutti i Vescovi corrono in folla per presentarsi a Nebridio ed espor le miserie dei poverelli. Qual'è quella vedova, che non abbia in lui un'appoggio, qual è quel pupillo che non trovi in lui il suo padre? *Quæ vidua non ejus auxilio sustentata est? Quis pupillus in eo non reperit patrem? Totius orientis Episcopi ad hunc miserorum preces & laborantium desideria conferunt.* E questo è degno di maraviglia e di lode, che in mezzo a tanto favore Nebridio non comanda, ma prega il suo principe. Nebridio intercede per tutti, ma il solo principe consola tutti. Per tal modo il favore medesimo di cui gode, è divenuto la gloria dell'

imperatore, e la salute dell' impero. » Ma quanti Nebridii contiamo noi nelle storie? Quanti sono i favoriti che possono dirsi imitatori di quel grand' uomo? Rarissimi somiglianti a Nebridio, moltissimi somiglianti a que' favoriti del Redentore. Stavano occupati a contendere fra di loro chi avesse la maggioranza: *quis eorum major esset*: ma intanto tenevano circondato ed assediato il lor divino Maestro, perchè nessun miserabile avesse modo di accostarsi; e se alcuno aveva il coraggio di gridar da lontano per farsi largo, eglino lo assalivano co' rimproveri per forzarlo a tacere: *increpabant eum, ut taceret*. Tali sono pur troppo spesse volte alcuni favoriti di corte, e tale è l' uso che fanno del favore de' grandi. Invece di farne un uso benefico, ne fanno un uso malefico, ne fanno uso dannevole e pernicioso. Ben lontani dal far del bene, pare godano del favore solamente per far del male; tengono i grandi come inceppati, non vogliono che s' accosti al loro orecchio la verità: allontanano, assalgono e rovinano chi ha coraggio di dirla. Trattengono la beneficenza de' grandi verso dei bisognosi, distruggono le loro buone intenzioni, impediscono l' avanzamento al servizio alla virtù ed al merito. Screditano, lacerano una riputazione che diviene ad essi sospetta, e la vile lor gelosia li fa rei dei più enormi delitti fino a perdere le intere famiglie, e pascersi delle lagrime

e del sangue degl'innocenti. Sono sempre all'orrecchio dei loro padroni, sono i soli ascoltati; dicon tutto con sicurezza di riuscire, e dicon tutto impunemente. Ma la divina giustizia non li perde di vista. La religion calpestata, l'onestà tradita, l'innocenza oppressa gridan alto al trono delle celesti vendette. Perirà la loro fortuna, avrà per termine le più solenni disgrazie; altri favoriti occuperanno il loro luogo, e saranno i loro carnefici trattandoli, com'essi trattarono gli altri. Di somiglievoli esempj sono piene le corti, e chi non profitta dell'esempio degli altri non può lagnarsi, se ritrova la stessa sorte. Un favorito che abusa di sua fortuna non la può durar molto. Iddio è impegnato a confonderlo, e fargli troppo tardi conoscere che le vie del Vangelo, dell'onestà, e dell'amore de' prossimi sono le sole vie e durevoli e sicure per essere anche in questa vita e felice e tranquillo. Che perciò, miei fedeli, chi gode la buona grazia de' grandi, chi è distinto dalla loro clemenza, non s'innalzi sopra di se, ma faccia un'uso modesto, faccia un'uso benefico del favore che lo distingue. Un'uso modesto, mantenendosi umile e riverente in faccia de' suoi padroni, umile, e rispettoso in faccia dei cortigiani. Uso benefico, abborrendo come una somma empietà il valersi del suo favore per fare male ad un solo, e facendo anzi a' suoi prossimi tutto il bene che può. Ecco

il modo di godere cristianamente del favore de' grandi; ecco l'uso che deve farsene: ed ecco il mezzo di essere favorito per la gloria di Dio, per la gloria dei principi, e pel vero vantaggio di noi medesimi.



SOPRA LE DOMANDE CHE SI FANNO
AI GRANDI.



Sono le corti somiglievoli affatto alla probatica del Vangelo, dove tutti dicono di essere bisognosi, e tutti domandano di essere sovvenuti. Sono i grandi quelli angeli, che movono di tempo in tempo le acque della piscina: ma troppi sono gl'infermi, e queste acque non bastano a mandarli tutti contenti. Alcune volte pochissimi ottengono, qualche volta un solo, e soventi volte nessuno. Quindi si raddoppiano i lor clamori agli orecchi de' grandi, e la corte, che in genere di domandare non conobbe mai mutolezza, piena e di querele, e di lamenti, e di fremito, e si odon ripetere in ogni angolo quelle antiche voci e volgari, che tutto dì si domanda, e non si ottiene mai nulla. Ma io vorrei, o Signori, che tutti i cortigiani, anzi tutti quelli, che domandano ai grandi, esaminassero seriamente le loro domande sulle regole della giustizia, dell'equità, del merito, e della decenza, non su le norme dell'ambizione dell'amor proprio dell'in-

teresse dell'avidità e del piacere. Due domande furon fatte a Gesù Cristo in diversi tempi nel sagrosanto Vangelo. L'una per parte dei figliuoli di Zebedeo, l'altra per parte dei Samaritani. Dimandarono quelli di occupare i primi posti nel futuro suo regno: *dic, ut sedeant unus ad dexteram, & alius ad sinistram in regno tuo*. Dimandarono questi che Gesù Cristo si trattenesse con esso loro ancora per qualche giorno: *rogaverunt eum, ut ibi maneret*. La prima dimanda fu rigettata: *nescitis quid petatis; non est meum dare vobis*. La seconda fu esaudita, *& mansit ibi duos dies*. I figliuoli di Zebedeo domandarono animati dall'ambizione, dalla vanità, dall'interesse, dal desiderio di primeggiare. Domandarono i Samaritani eccitati da zelo di religione per sentire gl'insegnamenti di Cristo, conoscere la verità, ed imparare il cammino della virtù. Per questo i figliuoli di Zebedeo rimaser confusi, ed i Samaritani all'opposto furono favorevolmente ascoltati. Questo pensiero, o Signori, mi ha fatta nascere l'idea di parlarvi questa mattina sopra le domande che si fanno ai grandi, e prescrivere il vero modo per ottenere ciò che domandasi. Domandare ai grandi ciò che conviene. Domandare come conviene. In una corte savia, cristiana, virtuosa, e discernitrice del vero merito somiglianti domande non possono a meno di non ottenere un favorevole rescritto.

Non è cosa alcuna, o Signori, che più onori i grandi, e li renda venerabili agli occhi degli uomini, quanto il porgere ad essi delle suppliche, e domandar delle grazie. Osservò ingenosamente un'antico, che non erano gli scultori i legnajuali, gli artefici di ogni maniera che formassero propriamente le stesse divinità dei gentili. Eglino colla lor arte non facevano che delle immagini e delle statue. Allora solamente queste statue diventavano iddii agli occhi del paganesimo, quando il popolo innanzi ad esse prostrato chiedeva o di essere liberato dai mali, o di essere ricolmato di beni: *qui fingit sacros auro, vel marmore vultus, non facit ille deos, qui rogat, ille facit*. Il domandare ai grandi è una specie di adorazione, che li costituisce nel posto come di altrettante divinità subalterne; egli è un riconoscere la loro potenza, e la loro bontà, ed un confessare col fatto essere riposta nelle lor mani la potestà di rendere i supplichevoli o infelici, o contenti: *qui rogat, qui rogat, ille facit*. Ma non è cosa alcuna in contrario, che più disonori i grandi stessi, quanto il domandare ad essi cose, che non convengono. Noi leggiam nel Vangelo che uno dei ladri crocifissi con Gesù Cristo lo bestemmia: *Unus de his qui pendebant latronibus, blasphemabat eum*. Ma quali erano le sue bestemmie? lo chiamava forse un prestigiatore, un'ipocrita, un seduttore dei popoli, e de-

gno del crudele destino che l'opprimeva? niente di tutto questo, o Signori. Egli non faceva altro che domandare per se stesso e pel suo compagno la liberazione della pena, che attualmente soffrivano: *salvum fac temetipsum & nos*. Ed una domanda che pare sì ragionevole, e giusta si caratterizza dall' Evangelista col titolo di esecranda bestemmia? sì, miei fratelli: *blasphemabat*. Era reo costui di furti, di assassinamenti, di omicidii, e di mille altre ribalderie, e senza dare il minimo segno di pentimento presentava un memoriale per condonazion del castigo: *salvum fac temetipsum & nos*. Egli tentava con ciò di corrompere in Cristo l'attributo della giustizia, e farlo comparire iniquo e parziale. Questa era la sua bestemmia, e per questo dice il Vangelo che nell'atto di domandare altro non faceva che bestemmiare: *blasphemabat eum dicens: salvum fac temetipsum & nos*.

Nel linguaggio della corte si chiaman suppliche, ma nel linguaggio del Vangelo sono bestemmie certe domande, che si leggono espresse in tanti memoriali che si presentano al trono; domande che hanno per oggetto d'ottenere esenzioni indebite, protezioni di delitti e di delinquenti, torcimenti di leggi, abrogazioni di decreti, dilazioni di sentenze, sospensioni di giustizia. Con tali domande si disonorano i principi, si procura di renderli ingiusti, e di farli

passare in faccia a Dio ed agli uomini come violatori delle leggi più sante, come nemici del privato, e del pubblico bene: *blasphemant, blasphemant*. Si domandi ai grandi, che per questo appunto sono grandi, per essere supplicati; ma si domandi senza danno del terzo, e molto più senza danno del pubblico; *salvo jure tertii, & rei publicæ*. Quest'era la massima degli antichi, massima impressa nel cuore dalla naturale equità. Voi domandate al sovrano una carica, un posto, un'avanzamento, che non può convenirvi. Vi sono altri, che vi hanno più diritto di voi, un più lungo servizio, un abilità più sperimentata, una probità più sicura, forze superiori alle vostre; l'ordine, il costume, tutto cospira a renderli degni di quell'avanzamento che voi domandate, ma lo pretendete per voi. Quest'è domandare con pregiudizio del terzo, e perciò un domandare con ingiustizia. E per quale motivo principalmente credete voi, dice S. Agostino, che fosse rigettata con isdegno dal Redentore la domanda dei figliuoli di Zebedeo? non per altro, o Signori, se non per questo, che domandavano di essere preferiti a tutti gli altri senza avere un merito superiore a tutti gli altri, volevano passar avanti a tutt'i loro compagni che avevano molto maggior diritto di essi ad un tale avanzamento. Potevan eglino vantare una fede simile a quella di Pietro, una prontezza di servizio egua-

Vol. VII. Opere Edite

lè a quella di Andrea, un'eroico distaccamento dalle ricchezze come quello dell'Apostolo pubblicano? e perchè dunque pretendere, e domandare di essere a tutti anteposti senz'essere di tutti gli altri migliori? Questo fu che mosse lo sdegno di Gesù Cristo, onde trattò la loro domanda da sciocca, da impertinente, da ingiusta; *nescitis quid petatis*. Oh se tutte si esaminassero seriamente le domande, che si fanno ai grandi, a quanti memoriali potrebbe farsi il rescritto del Redentore: *nescitis quid petatis*. Voi domandate di essere preferito a tanti concorrenti più meritevoli di voi: ma oltre il domandare un'ingiustizia, non sapete ne anche ciò che chieggiate: *nescitis quid petatis*. Voi credete di chiedere il vostro bene, e non chiedete che il vostro male. Volete lasciarvi addietro tutt'i vostri compagni, ma questo è un farvi tanti nemici, che si armeranno contro di voi, e vorran riparare il loro torto alle spese dei vostri danni. O tosto, o tardi vi toglieranno la strada, e voi che pretendeste di occupar il primo posto vi ridurrete alla fine ad essere contento dell'ultimo, e fors'anche non occuparne nessuno; *nescitis*, perciò, *nescitis quid petatis*. Quest'è la risposta più vantaggiosa per voi, che possa farsi alla vostra domanda.

Che se ingiuste sono, ed impertinenti le domande che si fanno ai grandi col pregiudizio di

un privato, quanto più dovranno dirsi ed impertinenti, ed ingiuste le domande, che si fanno ai grandi con pregiudizio del pubblico? Ordinariamente chi domanda alla corte i pubblici impieghi non ha in vista che se medesimo, il lustro della famiglia, le pensioni, gl'incerti, i proventi della carica che domanda, senza pensarne il merito, i doveri, le conseguenze; e non s'avvede, che essendo privo d'abilità e di talenti per sostenere l'impiego, mentre non cerca che il proprio inalzamento e vantaggio, forma nel tempo stesso del proprio innalzamento e vantaggio la base della rovina del pubblico. Siam pur lontani, o Signori, nelle domande che si fanno alla corte dal vedere in esse la savia provvidenza del inclito condottiere Giosuè. Domandò egli al braccio onnipotente di Dio, che dividesse le acque del fiume Giordano per far passare il suo esercito a piedi asciutti. Divise Iddio la corrente del fiume, ed aperse libero il passo alle milizie attonite e sbigottite. In una tal divisione le acque inferiori per lor natura sfuggevoli correvano a seppellirsi e confondersi nel mare della solitudine; *quæ autem inferiores erant, in mare solitudinis descenderunt*. E dell'acque superiori che n'avvenne? Domandò Giosuè al Signore un miracolo anche più grande, cioè, che le acque superiori arrestate dal corso non uscissero dal loro letto, ma si stessero immobili e ferme accavalla-

te le une sopra dell'altre in guisa di ben salda montagna : *quæ autem desuper veniunt in una mole consistant ... steterunt aquæ , & ad instar montis intumescentes apparebant* . Ma e non bastava a Giosuè avere il suo intento senza darsi pensiero sopra il destino di quell'acque che superiormente venivano? e non poteva egli dire : se il passo è libero alle mie truppe , se il fiume rimane asciutto per un tratto bastante , a me che importa del resto? No , miei Signori , dovea domandare miracoli , ma domandarli senza pregiudizio del pubblico . Se le acque superiori venivano abbandonate alla lor indole , divertite allora dal naturale lor corso avrebbero soverchiate le rive , ed allagati con furiosa inondazione i campi e le messi dei popoli confinanti . Quale eccidio , fratelli miei ! soffogati i lor bestiami , rovesciate le loro case , disperse e perdute le ubertose loro raccolte . Se Iddio vuol far miracoli , questi non debbon farsi a costo delle lagrime e dei gemiti degli innocenti . Per questo si tolga con un nuovo miracolo all' acque superiori la naturale loro mobilità , non escano dal loro letto , ma si fermino e s' indurino come in una sola mole : *aquæ quæ desuper veniunt , in una mole consistant* . Certe domande di conseguenza , che si fanno ai principi , debbon essere misurate e colla pubblica utilità , e col pubblico danno che può venirne , altrimenti non son domande , ma latrocinj , e pubbliche

grassazioni. Ma oh Dio! che in tali domande il bene del pubblico o non si conta per nulla, o si conta in ultimo luogo. Piene sono le tavole dei ministri, pieni i gabinetti de' grandi di memoriali e di suppliche che domandano impieghi o nelle finanze o nei tribunali della giustizia o nell'amministrazione del pubblico soldo, impieghi, che interessano i popoli più di quello, che possa dirsi. Ma quanti di questi supplichevoli domandano animati solamente da quello spirito stesso, con cui domandò lo Scriba evangelico di seguir Gesù Cristo? *Domine, sequar te quocumque ieris*. Costui si era proposto di voler essere apostolo per far dei miracoli, e, come dice il Dottor San Girolamo, guadagnar del denaro col far miracoli: *ut lucra ex miraculis quæreret*. Poco gl'importava tradire la religione, ingannare i popoli, essere infedele al suo ministero, trascurarne i doveri, vivere da ipocrita; gli bastava di guadagnare, di farsi ricco alle spese di un'impiego domandato per avarizia: *ut lucra ex miraculis quæreret*. Ma Gesù Cristo, che bene, ed a fondo lo conosceva, lo rigettò con dispetto, lo chiamò volpe: *vulpes foveas habent*, e più non volle nè vederlo nè sentirlo.

Ed è ben cosa degna di maraviglia, o Signori, che somigliauti domande si presentino ai grandi sotto l'ombra di piccole bagattelle, e come cosa di niuna, o di pochissima importanza.

Non mi reca tanto stupore, che Bersabea domandasse a Salomone la Sunamitide in isposa per Adonia: era finalmente una madre che supplicava per un suo figlio; quanto mi reca stupore, ch'essa presentasse al regnante una tale supplica, come una piccola, e leggera domanda: *petitionem unam parvulam*. Che Adonia sposi la Sunamitide una piccola e leggera domanda? *petitionem unam parvulam*? Adonia, che ha date tante prove di sua ambizione pel regno, che rimira Salomone sul trono come un'usurpatore de' suoi diritti, che cerca tutte le occasioni per ispogliarlo della porpora, Adonia sposare la Sunamitide? La Sunamitide, che fu già moglie di Davide, e perciò porta seco dei nuovi diritti allo scettro, che accresce il partito di Adonia, e può renderlo sì robusto e sì forte, onde strappar di capo al fratello la disputata corona? e questa chiamasi una piccola e leggiera domanda: *petitionem unam parvulam*? parve una tale domanda a Salomone sì importante, sì temeraria e sì grave, che fece uccidere nel giorno stesso Adonia, per estinguere ne' suoi principii il terribile incendio, che minacciava la sua persona, il suo regno. Una magistratura, una presidenza, un impiego di pubblica ispezione al tale che è povero, questa è per il principe una leggierrissima bagatella, *petitio parvula*: il regio erario non ne viene incomodato, e si soccorre all' indigen-

za di una famiglia . Veramente il candidato non è abile , ma si farà : e poi ve ne sono tanti altri : (peggio o Signori) . Ad un tal altro quel beneficio curato , che è di nomina della corte , per trarlo dalla miseria , ed assegnargli di che vivere onestamente ; non ha talenti , non è capace ; ma in fine il principe non vi aggiugne nulla del suo : sono queste per un sovrano piccole e leggiere domande : *petitio parvula* , *petitio parvula* . Piccole , e leggiere domande ? *petitio parvula* ? Ma se vengono esaudite , sapete voi dove andranno a finire queste piccole e leggiere domande ? quegli che soprintende ai diritti dei popoli senz' avere nè studio , nè abilità , nè talenti , tradirà la giustizia o per ignoranza , o per sorpresa , sarà raggirato dai cabalisti , e dagli oppressori dei poveri , darà il torto a chi ha ragione , la ragione a chi ha il torto . Spoglierà le intere famiglie delle loro sostanze per metterle in mano ai prepotenti ed ai furbi . Per timore di perdere un'impiego , senza di cui non può vivere , sacrificherà la religione , l'onoratezza , le leggi , la gloria del sovrano alla violenza , al capriccio , all'ambizione . I poveri saranno calpestati , i loro gemiti ne andran fin al cielo , e tutto sarà disordine , confusione e delitto nel suo dipartimento . E queste colpe son tutte a carico di quei grandi , che diedero il favorevol rescritto a quella piccola e leggiere do-

manda. Quell' altro ha' ottenuto una cura d' anime, ed ha accomodati con questo gli affari della sua casa; ma che? siccome egli non sa, così l'ignoranza è in possesso della sua greggia, la Chiesa è male servita, i fedeli ne sono scandalizzati; egli non pensa che a far denaro, senza pensare alle anime alla sua cura commesse, si parla male di lui, e si parla anche male di tutti gli altri ministri del Santuario per cagione di lui. I beni dei poveri o sono malamente distratti, o sono chiusi in uno scrigno da una crudele avarizia. Ne soffrono le anime dei redenti, che si perdonano per la sua negligenza o malizia. Ecco dove vanno a finire quelle che si chiamano sì piccole e sì leggiere domande: *petitio parvula*, *petitio parvula*. Ed io vi dico, o Signori, che nell' esaudire tali domande i principi non sono liberi, non sono dispotici, non son padroni del loro arbitrio, non posson far quello che vogliono, ma solamente quello che debbono. Posson dare del proprio tutto ciò che lor piace, ma non posson dare a danno del pubblico le più piccole bagattelle. Gesù Cristo figurato nel gran padre di famiglia, quando si trattò di pagare col proprio soldo i lavoratori della sua vigna, diede un' eguale mercede ed a chi aveva travagliato solamente poche ore, ed a chi aveva travagliato l' intero giorno; e perchè i più faticati si lamentano di una tal eguaglianza, francamen-

te rispose: spendo del mio, e posso farne quello che voglio; *aut non licet mihi quid volo facere?* Ma quando si trattò di dare dei posti di conseguenza che interessavano il pubblico, rispose con egual franchezza, questo non è in mio arbitrio, nè posso darlo a piacere: *non est meum, dare vobis*. No, non è in mia mano il conferirli a chi li domanda: ma debbo conferirli solamente a chi merita; *non est meum, non est meum, dare vobis*. Sia questa la gran massima dei sovrani nel fare il rescritto ai memoriali che lor si presentano. E se i postulanti non son discreti abbastanza per domandare ciò che conviene, i grandi sieno cauti abbastanza per non accordare giammai ciò che non può convenire. Ma non basta, o Signori, domandare ai grandi ciò che conviene. E' necessario di più domandare come conviene.

Domandare ai grandi, ma non già prima di aver meritato di ottenere; domandare, ma meritare, quest'è la prima regola per domandare ai grandi come conviene. Le suppliche senza meriti, che si presentano ai grandi, sono affronti che lor si fanno. Dove in opposto i meriti senza suppliche sono macchine, che spezzano il lor cuore con una dolce violenza, e gl'inducono a conceder anche ciò, che non si domanda. E qual giudizio formereste voi, o Signori, di un'agricoltore, che avendo da una parte un campo

d'aride sabbie, e d'ingordi e voraci cretoni, che mai non germogliarono un filo d'erba, dall'altra ameni giardini, terre ubertose e feconde, s'indirizzasse al distributore dell'acque, e lo pregasse di tutte versarle in seno de' primi, che non diedero mai e non posson dare nessun vantaggio: e ne privasse i secondi, che già produssero, e producono fiori, e frutta nella maggiore abbondanza? ma non è egli lo stesso il domandare ai grandi senza aver nessun merito? sì egli è lo stesso che pretendere, che la loro beneficenza si versi in seno a terre sterili ed infeconde, e lasci d'irrigare i terreni utili e vantaggiosi. Quindi è, che il buon principe non dice a' suoi sudditi: Chiedete; ma dice: meritate. Non cerca se abbiano appoggi, cerca se abbiano dei reali servigi. Non s'informa se sieno raccomandati, s'informa se veracemente sien bisognosi. Non misura le domande dai lor clamori, le misura dai loro meriti. Io non dico per questo, che nelle domande che si fanno ai grandi, si debba far pompa e jattanza del proprio merito, delle fatiche sostenute, e dei servigi prestati al principe, ed allo stato, e ripeterli fino alla nausea. Un tal modo di domandare non sarebbe già domandare come conviene, sarebbe un'esiger come per giustizia ciò che si chiede per grazia; ed in caso che la domanda non possa accordarsi, sarebbe un rinfacciare al sovrano tacitamente, ch'è

gli è un' ingrato, un' ingiusto. La famiglia di Lazaro aveva prestati al Redentore degl' importanti servigi. Lazaro cade infermo alla morte. Le sue desolate sorelle mandano a Gesù Cristo una supplica, ed ecco tutto il tenore del Memoriale: Signore, quel Lazaro che voi amate è infermo: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*. Non dicono: ricordatevi, o Signore, di tutto quello che abbiamo fatto per voi. Vi abbiamo alloggiato tante volte in casa nostra, vi abbiám sovvenuto colle nostre sostanze, ci siamo spogliati dei nostri beni per alimentare i vostri discepoli, ci siamo fatti dei nemici potenti per seguitare il vostro partito; egli è ora tempo di farci conoscere la gratitudine vostra. Niente di tutto questo, Signore; colui che amate, è infermo. Con una sì modesta domanda meritavano, che Cristo le esaudisse più che non chiedevano, operando uno dei più strepitosi miracoli col risuscitare un morto di quattro giorni. Vi sono delle circostanze, in cui domandando ai grandi, è necessario appoggiare la propria domanda coi motivi, che la giustifichino. Si faccia allora con una modesta ritenutezza; diminuire piuttosto che ingrandire il proprio merito; indebolire piuttosto che esagerare, far conoscere che non si pretende come giustizia ciò che si chiede per grazia. Questo è domandare come conviene. Voi mi chiedete dei posti nella Chiesa di Corinto, scriveva San Paolo a certi pretenden-

ti; le vostre suppliche sono piene di meriti, di virtù e di servigj che andate vantando; ma tutto questo mi tien sospeso. Verrò io stesso in persona per informarmi, se le vostre sieno più parole che fatti, più vanità che virtù, più millanterie, che reali servigj: *inflati sunt quidam, veniam autem ad vos, & cognoscam non sermonem, sed virtutem.*

Bisogna di più domandare, non importunare. Corre una massima alla corte, che per ottenere qualche cosa, bisogna domandar tutto, bisogna domandar sempre, e si arriva a strappare coll'importunità ciò che molte volte non può acquistarsi col merito. Ed io vi dico, che nelle corti savie e virtuose accade tutto l'opposto. Si sanno distinguere i clamori dal merito, l'importunità dalla giustizia, le voci dalla ragione. La stessa importunità non merita molte volte altro rescritto, fuorchè quello che volevano gli Apostoli che si facesse alla donna di Canaan: Signore, questa donna grida, e non fa che gridare: ma per questo appunto, che altro non fa che gridare, licenziatela senza ascoltarla: *dimitte eam, quæ clamat, quia clamat.* Questa stessa importunità vi rende un poco dispiacevoli ed odiosi ai grandi stessi, persuasi di non incontrarsi una sola volta con voi senza sentirsi domandar qualche cosa. Voi medesimi fate lo stesso coi vostri eguali; e cercate di declinare coloro, i quali non

vengono mai a parlarvi senza avere qualche servizio da chiedervi. Finalmente, Signori miei, domandare ai grandi, ma non cercar di sorprenderli nelle nostre domande. Quest'è la massima la più importante di tutte, ed a cui vi desidero ben attenti. Vi son dei momenti, in cui i grandi lasciano di esser grandi e non sono che uomini.Cogliere allora l'istante per domandare, egli è un domandare, e sorprendere, ed è il segno ordinario e dell'ingiustizia di ciò che chiedesi, e della malizia di chi chiede. In due maniere si può sorprendere il principe nelle domande. Direttamente e per sè, indirettamente e per mezzo d'altri. Questa seconda maniera è la più volgare alla corte. Indirizzarsi ad un favorito, corteggiare, promettere, regalare: egli saprà ben cogliere il favor del momento per ottenere. Ma come fare altrimenti, si dice, se non vi è altro canale per ottenere qualche cosa? Ah, miei fratelli, misere quelle corti, dove sia un sol favorito, senza di cui non si ottiene mai nulla, e pel cui mezzo si ottiene tutto. Ed allora anche più misere, quando un tal favorito sia un uomo venale. Egli vende a contanti non solamente il suo appoggio, la sua protezione, ma vende il principe stesso, vende i suoi oracoli, le sue grazie, le sue beneficenze. Chi non ha nulla da porgere, benchè assistito dalla giustizia, stia lontano, che troverà un cielo di bronzo, ed il gabinetto chiuso eternamente per

Chi può donar molto stia pur sicuro di ottenere. Ma quali errori sarebber questi, fratelli miei? I buoni principi non ebber mai favoriti di tal carattere, e se ne scopersero alcuno, lo punirono esemplarmente, riparando co' più fulminanti castighi il torto dei loro sudditi, e l'ingiuria della loro sovranità. Sia questa la massima de' grandi, temer sempre, sospettar sempre su le domande che ad essi si porgono dai lor favoriti, e da tutte quelle persone che li circondano. Esaminarle con accuratezza maggiore di tutte l'altre domande. Non accordar nulla alle parole, quando non son che parole, e chieder sempre delle ragioni. Far conoscere al pubblico, che il credito personale de' suoi favoriti non può essere superiore alla verità ed alla giustizia. Che bisogna chiedere al principe stesso con ingenua libertà e con modesta franchezza, senza raggiri, senza cabale, senza cercar di sorprenderlo; e che il guadagnarsi dei protettori presso di lui colle promesse colle sollecitazioni coi regali, è il solo mezzo di non ottenere mai nulla. Ed oh se tutte le domande che si fanno ai principi, fossero regolate sulle massime da me esposte nella mia Predica! Se ad essi si domandasse solamente ciò che conviene, e si domandasse come conviene, quanta gloria ai sovrani, quanto bene ai privati, quanta al pubblico felicità! Augusto Principe, io non vi domanderò mai che una sola grazia. Date ad al-

frì le vostre pensioni, i vostri onori, le vostre cariche; una sola grazia io vi domando, ed è questa, che siate principe e principe veramente cristiano. E per esser tale non accordate mai nulla che sia contrario al bene della religione, al vantaggio dei vostri popoli, alla vera gloria di voi medesimo. Accordate tutto quello che giova all'onor del sommo Iddio, al sollievo dei sudditi, alla pace e tranquillità della corte, al vero bene della vostra coscienza.

PUNTO D' ONORE MAL' INTESO.

Può raffigurarsi il punto di onore in quella statua famosa innalzata già da Nabucco, che per la smisurata sua altezza, per l'oro finissimo di cui era composta, e per la varietà e moltitudine degl'istrumenti e dei suoni che le facevan corteggio, tutte invitava le nazioni, le tribù ed i popoli a prostrarsi per adorarla. E nella corte e nel foro ed in ogni grado della civil società non è uomo alcuno, o Signori, che dell'onore non sia vago, e non porga a quest'idolo un incenso tanto più caro, quanto si lusinga di esserne più efficacemente protetto e più largamente beneficato. Ma che vuol dire, fratelli miei, esser l'onore sì multiforme sì incostante e sì vario, che appena può ben decidersi, s'egli produca o più di bene o più di male nel mondo? E' l'onore che mette in credito la virtù, ed è l'onore molte volte che la lusinga e corrompe. Per un principio d'onore intraprendiamo le più lodevoli azioni, e per un principio d'onore ci abbandoniam sovente alle più enormi ingiustizie. Vi son dei vizj

che onoriamo, delle false virtù che portano la loro corona, e vi son anche delle virtù che non ci saziano di ammirare. Ed ecco il punto di onore attaccato al bene ed al male, e pieno di tanta e sì bizzarra ineguaglianza, che non sappiamo definire, s'egli sia buono o cattivo. Ma l'effetto di una tale stranezza non è che in noi: Non è altro il punto di onore che il giudizio degli uomini sopra il valore ed il merito di certe cose determinate. Siccome questo giudizio egli è debole, così non è maraviglia che approvi delle cose vane e leggiere; siccome egli è depravato, non deve strano parerci che sostenga molte volte delle cose cattive; e siccome poi il giudizio degli uomini non è affatto debole, nè affatto depravato, così bisogna per una certa necessità che ad onorare c'induca delle cose buone e virtuose. Ordiniamo i nostri giudizi: colla forza della ragione e col peso della religione, ed avremo allora l'idea del vero punto di onore. Ma quest'è il nostro male, trascurare l'una e l'altra, e formarci dell'onore un'ombra, un fantasma che è la vera sorgente delle nostre miserie. Collochiamo l'onore dove non è, lo collochiamo in tali cose che al vero onore contrarie sono. Se sopra questi due punti, che son la materia del mio discorso, ci avvenga di disingannar noi medesimi, ci sarà allora più facile

Vol. VII. *Opere Edite*

it rinvenire e qual sia, e dove solamente ritrovare si possa il vero punto di onore.

Due sorte di onore convien distinguere, l'uno che viene dalla pubblica opinione, l'altro che nasce dall'intimo senso di noi medesimi, e dal testimonio della nostra coscienza. Consiste il primo ordinariamente nei vani pregiudizj degli uomini, il secondo ha per base le verità eterne della morale. L'onor del mondo può esser utile alla fortuna, ma non penetra nell'interno dell'anima, e non influisce nè punto nè poco su la nostra felicità. L'onor vero al contrario forma in noi un sentimento permanente di pura soddisfazione, che solo può render felice un esser ragionevole. Noi quì parliamo dell'onore che vien dal mondo, e può definirsi una certa considerazione che hanno gli uomini per noi a cagione di qualche bene che in noi ritrovano, o presumono di ritrovare. Ma questa considerazione degli uomini può esser soggetta a gravissimi errori. Possono gli uomini errare nella natura delle cose, credendo degne di onore certe qualità, che non meritano considerazione nessuna: possono errare nella persona, credendo che un certo individuo possenga dei titoli onorati che non possiede. L'errore nella persona è il minore di tutti; non fa male a nessuno; e se io sono onorato come virtuoso, quantunque tale io non sia, quest'onore medesimo può servirmi una qualche

volta di stimolo per diventarlo. L'errore nella cosa è il più dannoso di tutti, quando si credon degne di onore certe qualità, che non han nulla che fare col vero onore. Quest'è l'error dominante in tutta la società, collocare l'onore dove non è.

Alcuni mettono l'onore nella lor nascita, e si credon degni del comun culto, perchè discendono da tali persone, che furon genti onorate. Per mezzo di genealogie o vere o supposte fanno valere la prerogativa della vecchiaja contro la novità della giovinezza. I lor maggiori furono illustri o per virtuose qualità o per grandi azioni o per importanti servigj renduti alla patria, o nella guerra. Eran uomini preziosi allo stato, ai quali la pubblica riconoscenza decretò dei titoli e degli onori. Ma non già in questi titoli, sibbene nella loro virtù collocavano il punto di onore. Tali titoli son passati coi loro nomi alla loro posterità: ma non son per coloro che li portano che parole vuote di senso, sono molte volte un rimprovero di avere somnamente degenerato dal merito dei lor maggiori. Eppur pretendon costoro, che una parola, una sillaba trasfonda in essi quel merito che non hanno, e debban essere per questo onorati e stimati da tutto il mondo. Altri metton l'onore nelle ricchezze; ma siccome per una parte non è essenziale all'uomo di esser ricco, e per l'altra le

ricchezze debbono avere una qualche origine, così accade sovente, che si credon uomini di onore o perchè il loro padre fu uno scellerato ed un empio, o perchè eglino stessi seppero rubare ed assassinare il pubblico con destrezza. Per tal modo diviene punto di onore il furto il monopolio l'infedeltà la cabala l'ingiustizia. Altri finalmente collocano il loro onore nella dignità e nella preferenza del posto, e credono che debban tutti ed onorarli e stimarli, se giungano ad acquistare il diritto di poter ricoprirsì alla presenza de' grandi. Collocare in tutte queste cose il punto di onore, egli è un collocare l'onore dove non è. Io non niego già, che la nascita le ricchezze le dignità ed il posto divenire non possano un soggetto di onore. La nascita divien un punto di onore, se ci serve di stimolo ad operar cose utili e grandi ad imitazione dei nostri maggiori: le ricchezze sono un punto di onore, se diventano nelle nostre mani altrettanti strumenti per far agli altri del bene: le dignità ed il posto sono un punto di onore, se ci tengono in guardia contro di noi medesimi, per non far cosa che disconvenga allo stato luminoso della nostra situazione. Se adempiamo i doveri, ai quali tali cose c'impegnano, queste cose medesime debbono riputarsi come altrettante sorgenti del vero onore; ma se trascuriamo le leggi che da esse vengono imposte, ad altro al-

lora non servono che a ricoprirci di nuova ignominia ed infamia. Ma noi prescindiamo da tutto ciò, e la ragione è chiarissima. Collocare l'onore nella virtù, deve costarci molta violenza; collocarlo nella nascita nelle ricchezze e nel grado, egli è un guadagnarsi l'onore con poca spesa, e senza punto turbare le sregolate nostre passioni. Quindi è, che amiam meglio collocare il punto di onore in tali cose, che non ci costano nulla, che il collocarlo nel vero merito e nelle azioni virtuose, che non possono praticarsi senza pena e travaglio.

Ma chi è sì cieco, voi dite, chi è sì cieco, che prenda un'abbaglio sì grande per collocare il punto d'onore o nella semplice nascita o nelle sole ricchezze o nella distinzione dei posti? chi è che non sappia, massimamente in un secolo sì illuminato e sì dotto, in cui sul punto di onore tanto si è parlato e tanto si è scritto, chi è che non sappia, non poter darsi vero onore senza vera virtù? chi è che nol sappia? chi è che prenda un'abbaglio sì grande? Noi, noi, miei Signori, e la pratica stessa di questo secolo sì illuminato e sì dotto ce lo dimostra colla maggiore evidenza. Che dire ci vogliono quelle espressioni sì frequenti e sì famigliari, e tante volte anche fuor di proposito ripetute: sono un uomo d'onore, sono donna d'onore, son cortigiano d'onore? Siete uomo d'onore, ma i vostri

creditori vanno in rovina , perchè non pensate che ad accrescere , senza pensar a pagare un solo dei vostri debiti . I vostri domestici muojon di fame , perchè ritenete la lor mercede ; la vostra famiglia è senza educazione , perchè dilapidate nei vizj quel patrimonio , che impiegar dovrete nell' allevarla virtuosamente . Siete fiero della vostra nascita , dove si tratta d' intimorire gli sciocchi , o di far del male ai più deboli . Il tuono alto , le minaccie , le ingiurie sono i forieri delle vostre prepotenze . E siete poi vile all' eccesso , dove vi lusinghi una mediocre speranza di ottener qualche impiego o di scroccar qualche soldo . Con tutto questo voi vi chiamate a piena bocca uomo di onore . Ma il vostro onore dove lo collocate ? non nella virtù , da cui siete molto lontano . Tutto adunque l' onor vostro a questo riducesi , all' eccellenza di vostra nascita . Siete donna d' onore , ma i molti galanti che vi fanno la corte , la libertà vostra di conversare , le vanità e le mode che rovesciano la domestica economia , l' indipendenza dal vostro capo non sono cose certamente che molto convengano ad una donna d' onore , e non può il mondo rispettarvi che per la sola chiarezza della vostra famiglia . Siete cortigiano d' onore , ma quell' adulare sfacciatamente i grandi che vi accarezzano , quel mentire con impudenza , quel prometter tutto ai miserabili , e non attender mai nulla , quel

circondare il sovrano per tenere lontana dal trono la verità, quel parlar male di chi ha il coraggio di dirla, quel suggerir consigli funesti alla gloria del principe tutto l'onor vostro restringono alla sola eccellenza del vostro posto. Ed ecco se sia vero, o Signori, che noi molte volte senza pure avvedercene collochiamo il punto d'onore in tali cose dove non è.

Quindi due conseguenze funestissime ed alla nostra tranquillità ed all'eterna nostra salute. La prima di metter il sommo bene nel possedimento di questi beni esteriori, senza brigarsi di possedere se stesso, come avverte S. Agostino: *quasi hoc sit summum hominis bonum, habere omnia bona propter seipsum*. La seconda di correr dietro a questi beni esteriori per molti vizj e peccati, e perdere il vero onore nell'atto stesso che si fan degli sforzi per ottenerlo. Nati per esser grandi, abbiám perduta ogni cosa di grande: ma nella nostra bassezza non possiamo dimenticarci di voler essere onorati e stimati. Cerchiamo pertanto nelle cose esteriori tutto l'onor che ci manca, e non la perdoniamo a delitti per ammassarne. Incorporiamo con noi medesimi i nostri equipaggi, le nostre entrate, i nostri titoli, ed allora ci lusinghiamo d'esser più degni di onore a misura che crescono gli argomenti della nostra miserabile vanità. Occupar molte cariche, esser signore di molte terre, andar insignito di

molti ordini illustri , ecco l'onor che si cerca , senza riflettere che nel mezzo di tanta pompa atta ad esigere il comune rispetto , il men rispettato è quegli stesso che n' è rivestito , o per le vie per cui pervenne agli onori , o per la maniera con cui ne abusa . Che se al dire di S. Giovanni Crisostomo , tanto si vive più povero del vero onore , quanto più questo si fa consistere nelle terrene grandezze , che diranno i nostri posterì del secolo in cui viviamo ? ed in qual secolo si fecer tanto valere i nomi ampollati e superbi , gli ornamenti vani e leggieri , e tutto il corredo di una bugiarda magnificenza ? qual condizione non ha oltrepassati i suoi termini ? Si affetta per tutto una grandezza fuor di stagione : non si può più discernere uno stato dall' altro , gl' infimi garreggiano coi sommi : ma per un giusto ricambio questa falsa imagin d'onore è divenuta sì estesa , che ella è infine avvilita . E fin a quando , o figliuoli degl' uomini , e fin a quando vorrete amare la vanità , e compiacervi nella menzogna ? Voi vi dimenticate dell' onor vero per correr dietro ad un ombra ad un fantasma d'onore . Il vero onore non può consistere che nella sola virtù . Non è l'onore che una testimonianza della virtù di colui che viene onorato ; perciocchè la sola virtù è cagion vera di onore . I soli buoni , dice S. Tommaso , il vero onore ritrovano , ma non può nessuno esser buono , se non sia anche virtuoso : Se-

cundum veritatem solus bonus est honorandus: bonus autem est aliquis secundum virtutem. Questo principio è sì vero, che fino i gentili col solo lume della ragione lo riputarono come inviolabile e sacro. Quindi è, che i Romani inalzarono due tempj l'uno all'altro congiunti, il primo all'onore, il secondo alla virtù, e di maniera gli unirono che non si potesse entrare nel tempio dell'onore, se non per quello della virtù: *Idcirco insitum habuisse Romanos, etiam decorum apud illos ædes indicant, quas conjunctissimas constituerunt virtutis & honoris.* Ce ne assicura il Padre S. Agostino nel suo libro della Città di Dio. Era riservato solamente ai cristiani dei nostri dì il separare l'uno dall'altra. Ma qual maraviglia che collochino gli uomini il punto d'onore in quelle cose dove non è, se giungono fino a collocarlo in quelle cose, che al vero onore sono contrarie?

Avvi dei libertini tanto sfacciati, che giungono a collocar il punto d'onore nelle più indegne e nelle più vili scelleratezze. Non è già cosa strana udirli nelle compagnie dei loro eguali cercare di soverchiarsi l'un l'altro pel numero e pel raffinamento dei delitti, che dicono di avere commessi: narrare con jattanza e con fasto il novello delle colombe sedotte, le insidie all'altrui talamo ordite, le cabale, i tradimenti che felicemente riuscirono, e vantarsene a piena bocca, e pretender gloria ed onore per aver superati i com-

pagni nella dissolutezza e nell'empietà. Aman meglio un vizio onorato, che una virtù senz'onore. Una virtù che non è applaudita, cessa per costoro di essere una virtù; ed un vizio che ottien l'applauso degli empj non è più vizio. Ma qual onore si è mai questo, o Signori? Un onore vile e brutale smentito dai libertini medesimi dalla ragion dal buon senso e dagl'interni sentimenti del cuore. Sono tanti ladroni che si gloriano a chi seppe meglio sorprendere uccidere ed assassinare un viandante. Debbo per altro confessare, o Signori, che il collocare il punto d'onore nel vizio aperto e sfacciato, ell'è cosa assai rara e propria solamente o d'una stordita ed inconsiderata giovinezza o di chi vive sepolto nell'abisso dell'empietà. Gli eccessi del vizio non sono ordinariamente i più famigliari nel Mondo. Quest'è l'error più comune, collocar l'onore nel vizio, ma sempre mai mascherato colle divise della virtù: error che conviene anche alle più colte e civili persone che passan nel mondo per persone e savie ed oneste.

Il che per intendere filosofiamo alcun poco, o Signori, su la natura del male: ma il male non può aver per se stesso nè natura nè sussistenza. Non è altro che una semplice privazione, un'infrazion della legge, una perdita della dritta ragione; onde invece di aver una natura, egli è piuttosto il morbo, la depravazion, la ro-

vina della natura medesima. Il male adunque non potendo da se solo sussistere, è necessario che sia sostenuto da qualche mescolanza di bene: altrimenti si distrugge, e perisce ne' suoi propri eccessi. Un furbo, che si proponga di volere ingannar tutto il mondo, non inganna nessuno. Un'assassino, che tradisca egualmente i passeggeri ed i suoi compagni, sarà fuggito da tutti, come una bestia feroce. Il mondo non può onorar que' perversi, che vivono abbandonati ad ogni sorta d'infamia. Voler rendere degni d'onore un'Acabbo, una Giezzabella nella storia del popolo santo, un Caligola, un Nerone nelle storie profane, sarebbe un'impossibile impresa. Ma da quel punto che il vizio comparisca in faccia del mondo con qualche tintura di virtù, egli è troppo facile che diventi un punto d'onore. Qual cosa più disonesta e più ingiusta che il mettere a fuoco e sangue le innocenti provincie senza titolo nessuno o di giusta difesa o di pubblica vendetta; turbare i popoli e le nazioni per sola libidine di dominare; mettersi sotto i piedi i diritti dell'umanità, e passar per mezzo alle stragi sin ai confini del mondo? ma una tale ingiustizia si copra col velo di un'insigne coraggio, di un'animo grande, di un'invincibil forza, d'uno spirito di conquista; ecco nascere da un'assassino un'eroe. Ma lasciamo i grandi delitti, e parliamo di noi che non siam nati per

sì gran male. Qual cosa più ingiusta delle concussioni e delle rapine nel traffico, nelle amministrazioni, e nei pubblici impieghi? Ma si facciano servire ad una spesa che abbaglia, ad un'apparente liberalità, alla magnificenza ed al lusso; le concussioni e le rapine non sono più tali, e risveglian nel volgo un sentimento di onore. Lacerar l'altrui fama, perdere la riputazione de' prosimi, lordarsi le labbra nel sangue degl'innocenti, qual odioso e detestabil carattere? Ma si chiami la maldicenza, una franchezza di naturale, un'ingenua libertà di dire ciò che si pensa, si condisca con sali ingegnosi e piacevoli a divertire un circolo di sfaccendati, ecco una detrazione onorata. Il saper divertire nel mondo anche a spese degli altri vien riputata cosa degna di onore. L'impudicizia stessa, che si chiama brutalità, quando corre apertamente al disordine, per poco che si adorni coi luminosi colori di fedeltà, di discrezione, di sensibilità, di perseveranza, di gratitudine non cammina nel mondo col capo alto e superbo, e non sembra un vero eroismo? perde il nome d'impudicizia per assumere quello di galanteria, di cicisbeato, di servitù alla moda; e le stesse genti pulite trattate da rustici, e da selvaggi coloro che vivon nemici di sonigliante condotta. Ma qual'è quel vizio, o Signori, che maneggiato, ed imbellettato dal mondo non diventi un punto d'onore? Pun-

to d'onore il mantenere una parola data contro ragione; punto d'onore il sostenere un'impegno che combatte le leggi della giustizia; punto d'onore la falsa modestia, la vanità, la furberia, la dissimulazione, che si chiaman col titolo di politica e di prudenza. Fin a questo gli uomini son giunti, di mettere il punto d'onore nell'ammazzarsi gli uni gli altri, e stabilire una legge d'onore, che li sforzi ad esser assassini per non viver disonorati. Quale opposizione tra la legge evangelica di amar i prossimi come noi medesimi, e la legge di onor mondano d'immergere ad essi un pugnale nel seno! eppure furono canonizzati i duelli, nè il divino comando, nè gli editti de' principi, nè gli anatemi della Chiesa hanno potuto ancora togliere affatto dal mondo quest'onorata barbarie. Stravagante pregiudizio e crudele, che tutti fa consistere i doveri sociali nella temerità, nella vendetta, nella bravura! un'uomo non è più infame, nè ladro, nè maldicente, nè calunniatore, purchè sappia battersi col ferro alla mano. La bugia allora si cangia in verità, il furto divien legittimo, onesta la perfidia, lodevole l'infedeltà. Un affronto è sempre ben riparatò purchè possa lavarsi o nel proprio sangue o nel sangue del suo nemico. Non si può avere più torto, quando si ha il coraggio di uccidere un'uomo che ci dà torto. In tanto stravolgimento della ragione si mescola la gentilezza alla cru-

deltà col battersi al primo sangue. Al primo sangue? Gran Dio! oh barbari, e che volete voi fare di questo sangue? egli è sangue di un' uomo, sangue di un vostro fratello, che grida contro di voi, e vi condanna come violatori sacrileghi delle leggi tutte e umane, e divine. Eppure una sì strana empietà, sconosciuta affatto alle più valorose ed alle più colte nazioni, si chiama ancora in Europa col titolo di bravura, di coraggio, di fermezza d'animo, e si vuole che sia un punto d'onore. Ed ecco se sia vero, o Signori, che basta la più piccola mescolanza di una falsa virtù per collocar l'onore nel vizio, e la più leggiera apparenza di bene per renderé onorate nel mondo le più enormi furfanterie. Per esser uomo d'onore non si tratta più di evitare il delitto, si tratta solamente di trovare dei nomi spezziosi e dei sottili pretesti per ricoprirlo. La dignità ed il nome dell'onest' uomo si sostiene colla destrezza, e non ha più bisogno della virtù: si ha dell'onore abbastanza, quando si è furbo abbastanza per saper mascherarsi.

Ma ad onta di tutti i nostri pregiudizj non possiam già dissimulare a noi stessi che il vero onore in tre cose consiste; in un sentimento della propria eccellenza, nell'amor dei proprj doveri, nel desiderio di una giusta approvazione. Per esser uomo di onore bisogna avere della virtù, eseguire i suoi doveri a fronte de' più gran-

di pericoli, amar la stima del mondo ragionevole e savio. Come dunque nell' iniquità, nel dispregio dei proprj doveri, nella stima di un mondo sciocco, e brutale potrà fissarsi il punto di onore? Tutto questo la coscienza ci suggerisce; ma le voci adulatorie del mondo s'inalzano a soffogare le voci della coscienza, e contro i lumi della ragione e della fede non si riconosce altr' onore fuorchè quello che come tale vien reputato dal mondo. Quel Dio però, che il vero onor ci dimostra, non può soffrir lungo tempo un onor falso e bugiardo. Collochiamo l'onore dove non è, lo collochiamo in tali cose, che al vero onore sono contrarie. Verrà Iddio a giudicar quest' onore. E di te che sarà, onor bugiardo del mondo? Sarà breve il tuo regno, sarai in fumo disciolto, sarai coperto d'ignominia e di confusione. Vivi pure e trionfa in questo secolo tenebroso: io mi rido delle tue pompe, de' tuoi trionfi, che son trionfi di un giorno. Sarai disvelato ben tosto a quel tribunale divino, che verrà a giudicarti. Apriamo gli occhi, fratelli miei. Collocar l'onore dove non è, collocarlo nel male, egli è un incamminarsi all'inferno pieni dell'onore del mondo, e vuoti dell'onore di Dio. Gran male! ingannare noi stessi in questo punto che è della massima conseguenza. E se è sì gran male nei privati, quanto sarà maggiore ne' grandi? Un grande, che sbaglia nell'idea del vero ono-

re, disonora se stesso, rende infelice la virtù, e mette in trionfo il vizio. Un onest' uomo ci annunzia che il suo amico è un onest' uomo, ed un uom senz' onore che sia protetto ci dà il carattere di quello, che lo protegge. Così si scopre il disonore dell' uno col disonore dell' altro. Un protettore di questo genere disonora se stesso con quelle grazie medesime che dispensa. Nessuno non ha coraggio di battere le vie del vero onore dove questo o non è conosciuto o non può essere remunerato. Tutto è in man di coloro i quali non han dell' onore che la maschera e l' apparenza. Quindi i pianti dei popoli, il rovesciamento dell' ordine, il disonore del trono. Gran Dio, che siete la prima onestà ed il solo fonte del vero onore, allontanate da noi tanti mali; fateci conoscere, non potervi essere altr' onore fuorchè quello che c' insegnaste nel santo vostro Vangelo: disponeteci il cuore a desiderarlo, ad amarlo, a far degli sforzi per ottenerlo. Se siamo onorati da Voi, che abbiain a fare coll' onore del mondo? Venerabil santuario della cristiana virtù, tu solo il vero onore racchiudi. Apri l' ingresso a tuoi figli, e noi fuggendo un' onor falso e dannoso, corriamo in traccia a quell' onore che non può perire in eterno.



VERO PUNTO DI ONORE.



A gastigar vivamente uno scellerato ed un empio, io non credo, o Signori, che vi fosse pena maggiore quanto quella di fargli avere ogni giorno almeno per qualche ora il cuore di un onest' uomo. Qual supplizio terribile ad un cuor retto e ben fatto sentire la turpitudine delle azioni che ha commesse, confrontarle coll' intimo sentimento, e vivere sotto il sanguinoso flagello di una vendicatrice coscienza, che mette in opposizione l' onestà delle massime coll' enormità dei delitti che la combattono? Qual supplizio terribile ad un cuor tenero e compassionevole, vedere tanti miserabili formati dalla sua ambizione, dalle sue cabale, dalla sua prepotenza, tanti innocenti sacrificati al suo libertinaggio, tante famiglie sommerse nella desolazione per servire di vittime a' suoi capricci. Bisognerebbe avere il cuor d' onest' uomo per conoscere tutt' il grande di questa pena. Quest' è la pena dei dannati giù nell' Inferno. Confrontare eternamente le passate loro sregolatezze con quelle massime di morale onestà, che si trovano impresse vivamente nell' anima, e che

Vol. VII. *Opere Edite* 13

ad essi si mostrano col maggior lume possibile per tormentarli. Quindi il cocente rimorso il gemito sempiterno la disperazione, ed il lutto che non ha fine. Ma noi sepolti nelle tenebre dell'ignoranza, raggirati dai vortici delle passioni, lusingati e distratti dagli oggetti esteriori, alieni dall'entrare in noi stessi, non abbiain luogo a conoscere tutto questo, e molte volte peccando contro le leggi del vero onore, in mezzo ai più funesti disordini, arriviam fino a persuaderci di essere ancora uomini di onore. Le carezze dell'amor proprio, il costume del mondo, la vanità di una superba filosofia ci fa collocare l'onore dove non è, ce lo fa collocar molte volte in tali cose che al vero onore sono contrarie. Ma il vero punto di onore non è che un solo, ed in una sola cosa può ritrovarsi, cioè nella Religione santissima che professiamo. Per esser uomo di onore bisogna e tutte sapere le leggi del vero onore, e tutte eseguirle collo spirito del vero onore, e tutto questo non lo può dar a perfezione, che il Vangelo. Sdegnisi a suo talento la falsa mondana filosofia, venga pure a sorprenderci e con artificiosi sofismi, e con fucate parole; il solo Vangelo insegna le ottime leggi del vero onore, il solo Vangelo può infonder il vero spirito dell'onore, come dimostrarvi propongo.

Fin dalla nascita del Cristianesimo invalse questo pregiudizio nel mondo, che non si potes-

s'essere perfettamente uomo d'onore ed essere nel tempo stesso perfettamente cristiano. Non poterono tollerare i filosofi, che smascherasse il Vangelo le umane virtù, e le facesse comparir quasi tutte false e bugiarde: tollerar non poterono i libertini, che li attaccasse il Vangelo nelle più vive tendenze delle delicate loro passioni. Certe virtù del cristiano, come l'umiltà la modestia la pazienza il perdono delle ingiurie, furono rimirate quasi debolezze ed imbecillità, e come cose incompatibili affatto col vero punto d'onore. Quindi i seguaci di Gesù Cristo furono relegati o negli orrori delle Tebaidi o nella solitudine dei chiostri. Questo pregiudizio non è cessato colla caduta del gentilesimo: vive anche oggidì e vive tra di noi, e se non lo adottiamo colle massime, l'adottiamo almeno col fatto. A combattere un tal pregiudizio io non voglio servirmi, o Signori, del peso dell'autorità. Voglio che unitamente ci presentiamo al tribunale della retta ragione e dell'intimo sentimento che abbiamo in noi, e son sicuro che dovrem confessare, non essere il vero punto d'onore che una union perfettissima delle qualità le più essenziali al cristiano, che tra il vero onest'uomo ed il vero cristiano non rimane che un passo; mentre l'onesto uomo senza Vangelo fatica per una gloria fragile e caduca; e l'onest'uomo del Vangelo fatica per una gloria che non può perire giammai.

Che cosa è adunque un uomo veramente di onore secondo la retta ragione? Egli è un uomo che ha il cuor buono, e le cui intenzioni sono dirette, lo spirito illuminato per conoscere il bene, e la volontà risoluta per abbracciarlo. Un uomo che esattamente compisce a tutto ciò che deve agli altri, e a tuttociò che deve a se stesso. Pieno di nobili sentimenti ama più la giustizia che il privato suo interesse, e negli affari che lo riguardano non è giudice alcuno più delicato e severo di lui medesimo. Senza prevenzione senza gelosia senza invidia riconosce il merito dove lo trova, e si fa un dovere di rispettarlo e riverirlo anche a costo delle sue perdite. Suddito fedele e valoroso soldato rende a Cesare ciò che è di Cesare, e se trattasi di difendere il principe o di salvare la patria, sacrifica la sua persona, e nelle più grandi intraprese non perde punto la sua modestia. Tenero amico non conosce quell'amicizia che si svapora in complimenti e parole; quell'altra sì bene che è viva eguale e costante, che ha per motivo la virtù e non il piacere, per oggetto la persona non la fortuna che l'accompagna. Marito prudente e discreto con qual destrezza non dissimula e corregge i capricci e le debolezze di una moglie? Guai, che disveli le vergogne della sua casa, e metta in pubblico que' segreti che la disonorano. Buon padre di famiglia alleva alla virtù i suoi

figli, studia i loro caratteri e gli applica ai convenevoli impieghi. Chi osserva tutte queste leggi non può certamente non essere considerato dal mondo secondo la retta ragione un vero uomo di onore. Ma io domando, queste leggi medesime non le abbiamo colla maggior precisione e colla più grande efficacia nel sacrosanto Vangelo? Non è il Vangelo che ci comanda di esser giusti cogli altri, di esser giusti con noi medesimi? Ci presenta l'amicizia come rispettabile e sagra, e pronunzia maledizioni contro chi la tradisce; intima agli sposi di esser teneri ed indulgenti senza spogliarsi della loro autorità; ai padri di non esser parziali coi loro figli, ai padroni di non esser duri coi loro domestici, ai sudditi di esser sottomessi ai loro sovrani. Vedete i cristiani dei primi secoli, come col solo Vangelo tutte osservarono queste leggi. Fuvvi un solo giammai che ricusasse di battersi per la difesa de' principi stessi che li perseguitavano? Dieci persecuzioni poteron ben fare un milione di martiri, ma non mai un solo ribelle. Intrepidi egualmente e sommessi ritornavano vincitori dal campo, e correvano senza lagnarsi a sacrificare la vita sopra di un palco per comando di quegli imperatori medesimi, che avevan salvati. È vero dunque, o Signori, che' abbiain nel Vangelo tutte le leggi che il vero onore costituiscono; ma tutto questo è sì vero, che io aggiungo di più, che senza Vangelo difficilmente si può esser un' uom d'onore.

Un uom d'onore senza Vangelo o presto o tardi inganna gli altri e se stesso. L'uomo è sempre agitato dal desiderio di esser felice. Egli è questo sì natural desiderio che regola per una vera necessità e tutti i nostri sentimenti e tutte le nostre azioni, e ci fa riferire a noi soli tutti gli oggetti che ne circondano. Praticar la virtù per amore della virtù stessa, sono belle chimere che non si realizzano mai. È necessaria qualche speranza di mercede per esser virtuoso, e qualche timor di castigo per non essere scellerato. Per questo nella pena e nel premio ogni legislazione è fondata. Ma vi son delle azioni che coll'ajuto delle tenebre sfuggir possono alla vigilanza delle leggi umane, o far tacere queste leggi medesime per l'autorità e la forza di quelli che le commettono. In tal caso che farà l'uomo? Farà quello che esige il presente suo interesse. Se non teme le leggi, ed il suo interesse lo voglia, sarà pubblicamente cattivo; se le teme, sarà esteriormente virtuoso. Ma senza la persuasione di un'altra vita, senza la credenza di un giudice illuminato potente severo incorruttibile, come evitare dei delitti secreti che apportano un gran vantaggio? come praticare delle segrete virtù che sono cagione di gran disgusti alle nostre passioni? In tal caso il punto d'onore non ridurrassi che ad una marcia e vergognosa ipocrisia. Che cosa è un grande che non abbia più religione? qual è il suo

punto d'onore? Come non teme le leggi, così la potenza suprema nelle sue mani non è che lo stimolo di un' insaziabile cupidità, l'istrumento delle passioni, l'asilo dei delitti ed il pegno sicuro delle pubbliche disavventure. Se parravvi per qualche tempo e giusto e moderato e benefico, sono le impressioni di un'educazione virtuosa che lo raffrenano, sono i pericoli di una circostanza presente che lo intimoriscono. Ma tali impressioni si cancellano a poco a poco, le circostanze si mutano, ed allora spariscono tutte le false virtù. Gioas ha scosso il giogo della religione: eccolo ben tosto divenuto sacrilego parricida ed ingrato. Incomincia dall'abbandono del tempio, e finisce coll'assassinare suo padre, il sovrano pontefice, il figlio stesso del suo liberatore. Che cosa è un uomo privato che abbia perduta la religione? Egli teme le leggi, ma queste non producono in lui che più di circospezione nel commettere il delitto, o più di apparenza nell'affettar la virtù. Impediranno le leggi, ch'egli non sia uno scellerato famoso, ma non ne formeranno giammai un cittadino eccellente. Sono le leggi una regola superficiale, un giogo che assoggetta il nostro esterno senza muovere il cuore; sono un padrone imperioso che comanda con durezza, cui ubbidiamo per forza, e contro del quale alla prima occasione favorevole ci rivoltiamo. Sono un tiranno dell'esterna nostra condotta, che stabilisce una

contraddizione perpetua tra le azioni ed il cuore ; ed in luogo di una virtù reale e di un perfetto onest' uomo , formano bene spesso un mero impostore ed una vera ipocrisia . Egli è questo , o Signori , tutto l' onore del mondo , se non siamo ajutati dal sacrosanto Vangelo . Si dirà forse da alcuno , non esser questi argomenti da maneggiarsi sul pulpito ; ma parlando ad una Corte ch' io debbo credere piena di oneste persone , in un secolo in cui pare non vi sia altro impegno , che quello di tagliar fuori la religione e rendere gli uomini onesti colla sola morale filosofia , qual cosa più utile e più necessaria che il maneggiare dal pulpito questi stessi argomenti ?

A maggiore rischiarimento pertanto della verità , che ho per mano , diciamo qualche cosa di più . Senza Vangelo non solamente non possiam praticare tutte le leggi del vero onore , ma non possiam neanche nè conoscerle , nè saperle . Quindi ne viene , intender meglio il vero punto d' onore il più ottuso ma cristiano bifolco , che il più illuminato dei mondani filosofi . Io osservo , o Signori , che quantunque il mondo sia indulgentissimo in materia di vero onore , ciò non ostante per confessione del mondo stesso gli uomini veramente onesti sono rarissimi , e noi siamo più facili ad accordare il titolo di grand' uomo , che il titolo di perfettamente onest' uomo . La ragione si è , perchè ad onta di tutta la nostra in-

dulgenza in materia di onore, siamo intimamente persuasi, che il violar una sola legge del vero onore costitutiva, egli è lo stesso che tutte violarle, e perdere ogni diritto al carattere di onest' uomo. Vi sono però certe leggi, la cui violazione il mondo facilmente perdona, e dice pubblicamente, non appartenere nè punto nè poco all'idea del vero onore. Questi giuoca e dilapida ingiustamente il patrimonio di sua famiglia. Purchè non usi di cabala e di trufferia nel giuoco, purchè mantenga la sua parola, e paghi esattamente il suo debito, il mondo lo chiama un' uomo d'onore. Quegli corre dietro all'altrui donna, e tutto si adopera per sedurla e renderla infedele: quest'è una conseguenza dell'umana fragilità, dice il mondo, un argomento di cuor tenero e sensibile che non deroga nulla alla civile onestà, e con cui può stare benissimo il vero punto d'onore. Tale pregiudizio è sì radicato, che altro tutto di non sentiamo eziandio nelle più colte conversazioni fuorchè questo linguaggio. Sono debole, è vero, ho degl'intrighi, delle corrispondenze, delle pratiche che non sono le più innocenti: ma non lascio per questo d'esser un' uomo d'onore. Sono piccole cose che non hanno che fare coll'onestà. Adagio, Signori miei. La prima legge essenziale del vero onore costitutiva fu sempre quella di non usurpare l'altrui. Rimirate voi come uomo d'onore un ladro, che rubi

le altrui sostanze? e non sarà cosa al vero onore contraria, sedurre e rubare un cuore che non è vostro, un cuor legato ad un altro coi vincoli più sagrosanti della natura, della società, della religione, sotto il velo dell'amicizia, e della confidenza tradire un miserabile, che nel vostro tradimento tutte perde le dolcezze della vita, ed il solo alleggerimento a que' pesi gravissimi, cui viene impegnato dalla sua elezione? la retta ragione che ci risponde, che ci risponde la diritta coscienza? ma questa legge di onore, che il mondo non sa o finge di non sapere, ce la dichiara il Vangelo colla maggiore esattezza. Per esser uomini di vero onore ci proibisce il Vangelo non solamente il sedurre, ma finanche il desiderare l'altrui donna, essendo legge di onore, che desiderar non si debba ciò che non può senza delitto ottenersi. Bisogna disingannarsi, o Signori, a marcio dispetto degl'increduli, le leggi del vero onore le abbiamo nel Vangelo. Le altre fabbricate dal mondo o sono per lo più false, o sono equivocate, o sono incostanti. Il Vangelo ci dà le leggi di onore; non basta; infonde di più lo spirito del vero onore, senza di cui non si può essere perfettamente onest'uomo.

Due sorte di virtù noi possiamo distinguere; la prima vera e cristiana virtù, costante, inflessibile e severa, sempre attaccata alle regole dell'onesto, e del giusto, ed incapace di allontanar-

sene a costo di perder tutto. Questo genere di virtù non è il più proprio per far fortuna nel mondo. Non vi aspettate nulla da un ricco se non lo adulate nelle sue debolezze, da un superbo se non vi avvilitate alla sua presenza, da un presuntuoso se non fate plauso a' suoi errori, da un amico se non approvate i suoi capricci. Non vi aspettate già nulla dagl' inferiori se non siete utile ad essi anche a costo della giustizia, nè dagli eguali se sono in sospetto che possiate un dì superarli. Quindi è che una virtù vera soda e cristiana l' onora il mondo come di passaggio, la loda per una certa formalità, ma non la vuole ne' grandi impieghi. Dice che non è propria agli affari, ed esige che sia meno scrupolosa per essere più favorita. Per altra parte ell' è troppo seria e nascosta per essere conosciuta. Bisogna che si faccia vedere sull' ali della cabala e dell' intrigo, altrimenti non si cura il mondo di andare a cercarla nella solitudine di un gabinetto. Avvi un altro genere di virtù più comoda, e più dolce, meno attaccata alle regole, ma più pieghevole all' opinioni ed agli umori del mondo. Pare una virtù di commercio. Saule promette a Davide la sua figlia in isposa, mantien la parola, ma trova bentosto un pretesto politico per rapirgliela. Bandisce pubblicamente gl' indovini dal regno, ma li consulta in segreto sopra la necessità degli affari. Jeu

per divino comando distrugge la casa di Acabbo, rovescia il tempio di Baal, ne uccide i sacrileghi sacerdoti, ma per cieca ragione di stato lascia sussistere i vitelli d'oro da Geroboamo innalzati. Quest'è la virtù de' savj mondani, cioè di coloro che non han nessuna virtù. Eppure in questa virtù si fa consistere ordinariamente dal mondo lo spirito del vero onore. Ma quanto il mondo s'inganna! Vediamo, o Signori, anche al solo lume della ragione in che consista e qual debba dirsi lo spirito del vero onore.

Lo spirito del vero onore non consiste solamente nell'eseguire que' doveri che costan meno, o nel praticar quelle virtù che ci sono più naturali, no. Tutto ciò che è buono, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, e conforme all'ordin morale, tutto appartiene allo spirito del vero onore. Questo spirito esige che si ami principalmente col cuore quella virtù che si pratica colla mano. La sua idea non è punto arbitraria, e non è suscettibile di nessuna mitigazione nei doveri, che impone. E' adunque lo spirito del vero onore una regola immutabile d'equità, di dirittura, di probità, su la quale debbon esser misurate non solamente tutte le azioni nostre esteriori, ma anche tutti gl'interiori motivi che le dirigono; di maniera che un'azione, la quale non abbia che il di fuori della giustizia e della saviezza, non ha che far collo spirito del

vero onore. Bisogna che l'amore della probità sia il fondamento della nostra condotta; che facciamo il bene, e che lo amiam realmente, perchè l'equità ci comanda di praticarlo e volerlo. Ora io sostengo, o Signori, che questo spirito di onore così definito ed esposto non ce lo può dare che il Vangelo. Per operar collo spirito del vero onore è necessario non solamente praticar la virtù, ma di più amarla internamente col cuore. Ma vi sono delle virtù, che direttamente si oppongono ai temporali nostri interessi, e vivamente combattono le più delicate pendenze del nostro cuore medesimo. Tali virtù quai motivi potranno farcele amare, se non sono que' soli che ritroviam nel Vangelo? le amerem forse per ottenere la stima, e la riputazione del mondo? ma il mondo non vede il cuore, e si può esserne stimato senza essere internamente virtuoso. Forse un amore della virtù disinteressato e purissimo? sono belle parole, ma l'amar la virtù senza interesse nessuno o è una chimera, o è un interesse più delicato, ed una men grossolana cupidità. Forse la speranza di qualche temporale vantaggio? ma se la virtù divenga infelice e perseguitata, come continuare ad amarla? e come non esclamare con quell'ultimo dei Romani, che la virtù è un fantasma? Tutti adunque gli umani motivi piantar non possono nel nostro cuore un sodo attaccamento alla virtù, in cui lo spiri-

to del vero onore sta collocato. Di questi motivi alcuni son falsi e non possono agire, altri son deboli, e non possono vincere, tutti sono finiti, e non possono durare. Abbiamo un bel farci dei sistemi di probità, di dovere, di convenienza: quando i nostri interessi combatteranno i nostri sistemi, invece d'esser virtuosi non saremo che interessati.

Il solo Vangelo può farci amar costantemente la virtù, ed infondere lo spirito del vero onore. Egli è che purifica il fondo della nostr'anima, insegnandoci che non basta nettare al di fuori il calice ed il catino, se abbiavi immondezza al di dentro; egli è che annienta un'immaginaria immortalità colle speranze d'un'immortalità effettiva; una regola invariabile ci propone, un Dio giudice e testimonio di nostre azioni e nelle tenebre, e nella luce, ed attraverso delle più sottili finezze dell'amor proprio, c'impegna a conoscere noi medesimi, a combatterci, a mortificarci, siamo o no osservati dagli altri, ci approvi il mondo o ci biasimi. Quest'è operare collo spirito del vero onore, e questo spirito non lo può dar che il Vangelo.

Ma qui entriamo, o Signori, in un'altra massima essenzialissima allo spirito del vero onore, massima affatto ignota agli antichi filosofi, conosciuta e negletta dai filosofi dei nostri tempi. Non si può operar collo spirito del vero ono-

re, se non si opera per la gloria di Dio. Se qui fossero ad ascoltarmi gl' increduli, riderebbero sicuramente a questa mia proposizione, ed io li lascerei ridere di buon cuore: chiederei solamente che mi accordassero un solo punto, cioè l'esistenza di un Dio, e per conseguente la dipendenza della creatura dal Creatore, e poi vorrei dire: non è egli vero, che lo spirito del vero onore consiste nel rendere a ciascheduno e col cuore e coi fatti ciò che gli è dovuto; alla società ciò che si deve alla società, a noi medesimi ciò che dobbiamo a noi stessi? Ma io domando, e Iddio solo dovrà essere escluso da questa legge, e con tale empia esclusione potrà sussister lo spirito del vero onore? ciò che sarebbe disonorato se si praticasse cogli uomini, sarà un punto d'onore il praticarlo con Dio? o io m'inganno, o gl' increduli sarebbero imbarazzati in rispondere a queste poche parole. Il riferir tutto a Dio, e non operare che per la sola sua gloria, quest'è in una ragionevole creatura il primo ed il più importante dovere; ma tutt'i doveri appartengono allo spirito del vero onore, ed ecco una verità, che il solo Vangelo ci ha disvelata. I filosofi non pensarono così: ci doni, dicevano, ci doni Iddio le ricchezze, e la vita; le virtù dell'animo ce le procureremo da noi medesimi. Per questo furono disonorati, ed abbandonati da Dio ad un reprobò senso, in braccio

alle più vergognose laidezze. Il Vangelo ci fa sapere che tutt' il bene che abbiamo, lo abbiám da Dio; ch' egli è un furto, un sacrilegio, un' ingiustizia l' attribuirlo a noi stessi: che tutte le nostre virtù, tutti li nostri sforzi, i desiderj stessi di esser buoni, non son che doni di Dio. Per tal modo abbassa la creatura sotto del Creatore, umilia la debolezza dell' uomo sotto la potenza di Dio, e lo fa servire a quel fine per cui è stato creato. Quindi lo spirito del vero onore che rende a ciascheduno e coll' opere e col cuore ciò che è dovuto: a Dio il luogo più sublime ed eccelso, all' uomo il più infimo ed abbietto.

Ed è pur questa mirabil cosa, o Signori, che mentre il Vangelo abbassa l' uomo sotto la grandezza di Dio invece di avvilirlo lo onora, e lo inalza anche meglio. Non siamo mai più nobili d' allora quanto operiamo per il più nobile oggetto che fosse mai, cioè per la gloria di Dio. Allora siamo ben forti, quando non confidiamo che nella fortezza di Dio; allora veramente siamo savj, quando siamo appoggiati alla sapienza di Dio. Ecco quello spirito di vero onore, che fuor del Vangelo non ebbe mai esistenza, e nel solo Vangelo può ritrovarsi. E' vero dunque, o Signori, che il solo Vangelo insegna le leggi del vero onore, infonde lo spirito del vero onore. Ma s' ella è così, quale follia è la nostra? Cercar le massime dell' onore nei gentili filosofi, e non cer-

carle mai nel Vangelo, dove sono e sì spesse e sì efficaci e sì chiare e sì vere? voler essere uomini di onore su i sistemi dell'ingannevole umana sapienza, e non volere mai esserli sulle tracce dell'infallibil sapienza di Dio? cadiamo in errore coi nostri studj, e diventano col solo Vangelo assai più onorati di noi i pastori nel bosco, i bifolchi nel campo, e le semplici donnicciuole negli angusti loro abituri: trascuriamo i fonti dell'acqua viva per abbeverarci alle pozze. Lasciamo il Vangelo, che è vero fonte di onore, per correr dietro all'umana follia, che del vero onor non sa nulla. Siamo cristiani, e saremo uomini di onore. Consultiamo il Vangelo, amiamo il Vangelo, osserviamo il Vangelo, e sapremo le leggi del vero onore, ed opereremo collo spirito del vero onore.

ESEMPIO DE' GRANDI.

I.

Il buon esempio de' Grandi è la salute dei popoli .

Sembra un paradosso, ed è pur vera anche troppo quella sentenza gravissima, che pronunziò un gran re alla presenza del popolo e del senato Romano: essere assai più facile trovar degli errori nella natura, che trovare in uno stato dei costumi diversi dai costumi del principe che lo governa: *Facilius est, errare naturam, quam dissimilem sui princeps possit rempublicam formare*. Pare impossibile, che possa errar la natura, e gli stessi malori, che la diformano, non sono, a pensar giusto, che un prodotto delle costanti sue regole. Ma egli è anche più impossibile, che la condotta de' grandi non influisca nella condotta dei sudditi, e, qual è il sovrano, tale non sia la moltitudine che gli ubbidisce e lo adora. La vita del principe è come uno specchio universale e chiarissimo, in cui basta fissar lo sguardo per decidere con sicurezza della virtù e del vizio dei

cittadini . La religione e la morale de' principi divengon ben presto la religione e la morale dei popoli , e se il principe sia libertino od incredulo , l'incredulità ed il libertinaggio formano in poco tempo il carattere universale della nazione . Destino terribile dei sovrani quel non potere nè salvarsi , nè dannarsi mai soli . Il loro esempio trae seco una folla d'imitatori , che rendono o più gloriosa l'eterna loro salute , o più tormentosa l'eterna loro dannazione . Destino terribile de' sovrani , che da essi soli dipenda o la salute , o la rovina di tante anime , quanti sono gli uomini dalla Provvidenza divina alla lor cura assegnati . Fu questo pensiero , che fece scender dal soglio tanti principi buoni , i quali amaròn meglio vivere debitori delle sole loro coscienze , che dover rispondere a Dio delle coscienze degli altri . Debbo parlare , o Signori , sopra gli esempj de' grandi , e far vedere a luce di chiaro giorno , quanta sia la loro forza sopra i costumi dei sudditi . Stabilisco a tale oggetto due semplici proposizioni , che daranno materia a due diverse mie Prediche . Il buon esempio dei grandi è la salute dei popoli . Il mal esempio dei grandi è la rovina dei popoli . Incominciam dalla prima . Il buon esempio de' grandi ispira nei sudditi l'amore della virtù , promove nei sudditi l'esercizio della virtù .

Egli è questo un tratto ammirabile della Pro-

videnza divina, che volendo nel mondo la santità de' costumi, abbia dati agli uomini tutti dei mezzi efficaci per ispirare nel cuore dei loro simili l'amore della virtù. Non hanno tutti nè l'abilità, nè la podestà, nè i talenti di comporre dei libri, di recitar delle prediche, di stabilir delle leggi; ma non vi è uomo alcuno, che non sia capace di dare dei buoni esempj. Per dare dei buoni esempj basta operare da uom virtuoso; e non è alcuno, che non possa e non debba operare in questa maniera. E bisogna pur convenire essere i buoni esempj gli stimoli più efficaci a far correre gli uomini nelle vie della virtù. L'esempio è un quadro vivente, che mostra la virtù in azione, e non può a meno di non comunicare l'impression, che la muove a tutti i cuori, che la contemplano. Ma se tutti siamo tenuti di porgere ai nostri fratelli questo tributo del buon esempio, più ancora degli altri sono tenuti i sovrani. Un monarca virtuoso vibra più lontano le salutari influenze della virtù, di quello far possa un cittadino isolato, che vive nell'oscurità. Non è già, che un monarca virtuoso sia per se stesso un astro più luminoso degli altri; egli è sì bene perchè un monarca virtuoso mostrando agli uomini la virtù collocata sul trono, i raggi che sparge acquistano maggior forza dall'eminenza del luogo, ed occupano una sfera più dilatata ed estesa. La vita degli uomini tut-

ti non è, a pensar giusto, che una vita d'imitazione; e se nell'età più decrepita esaminare volessero la loro condotta, troverebbero di non avere fatt'altro che ricopiare in se stessi la condotta degli altri. Siamo tanti fanciulli, che osservano studiosamente le azioni dei lor maggiori per esprimerle in se medesimi colla possibile diligenza. Per questo il dover supremo dei genitori egli è quello di edificare col buon esempio le lor famiglie, perchè i figliuoli ordinariamente si formano su gli esempj dei loro padri: ciò, che sono i figli rispetto al padre, sono i sudditi rispetto al principe, e come gli esempi de' padri sono le regole di costume dei loro figliuoli, così gli esempi dei principi sono le regole di costume dei loro popoli.

Se non che gli esempi buoni de' principi hanno forza anche maggiore sopra di una nazione, che non hanno gli esempi dei padri sopra di una privata famiglia. Non è già un tratto di adulazione nè di umana compiacenza, che i Santi e la Chiesa abbian profusi gli elogj a tanti principi buoni, che santificarono il trono colla lor religione e colle loro virtù. E' una giustizia dovuta al loro merito, è un interesse della virtù stessa, è un vantaggio ben grande a tutta l'umanità. La virtù de' grandi non si può lodare mai abbastanza, perchè non havvi mezzo alcuno più efficace ad ispirare nei sudditi l'amore della

virtù, quanto l'esempio dei lor sovrani. Sono celebrate anche in oggi con magnifici encomii dalla cattolica Chiesa e la penitenza di un Teodosio, e la castità di un Luigi nono re di Francia, e la religione di un Ferdinando monarca delle Spagne. La virtù di questi eroi non fu niente superiore in se stessa alla virtù di tante vergini e di tanti uomini illustri che fiorirono ne' deserti e ne' chiostri. Ma la loro virtù acquistò nuova forza e nuovo splendore dall'eminenza del loro posto, e fece più proseliti al Crocifisso, che non ne facesse giammai tutta la virtù de' privati. La virtù de' grandi convien misurarla dalla grandezza degli ostacoli, che trovano nel praticarla. Non è maraviglia, che un uomo sia umile nell'abbiezione, mortificato nella povertà, nemico dei piaceri nella miseria. Quest'è ben maraviglia, veder l'umiltà sedere sull'apice della grandezza e degli onori; la mortificazione risplendere nel centro delle lusinghe e dei piaceri; il distacco dalle ricchezze nell'opulenza e nel fasto. Queste virtù nei privati non si considerano molte volte, che come un frutto delle lor circostanze e della loro necessità. Ma nei grandi non possono rimirarsi, che come uno sforzo del loro arbitrio ed un trionfo della grazia del Redentore. Diventano un oggetto di maraviglia, e sono nel tempo stesso ai popoli un oggetto di confusione. Se i grandi sono virtuosi, quale pretesto addur

possono i libertini per amare il vizio, e quale scusa per non amar la virtù? Non è cosa alcuna più acconcia a confonder l'orgoglio la delicatezza e l'impenitenza dei piccoli, quanto l'umiltà la mortificazione e la penitenza de' grandi. Se il principe è religioso nelle parole e nell'opere, quale rimprovero agl'increduli nel parlar male e nell'operare anche peggio contro una religione, che è l'idolo del sovrano? Se il principe è modesto, qual rimorso ai superbi nell'andar gonfi di se medesimi, e rimirar con disprezzo i loro eguali, che son rimirati con benignità e clemenza dal lor padrone! Se il principe è caritativo e piacevole, qual confusione ai cuori duri e vendicativi, che nell'infimo luogo non san risolversi a perdonare, mentre veggono la carità e l'amore regnar nel luogo più eminente? La virtù de' principi diventa per tal maniera il più grande flagello del libertinaggio dei popoli ed il più forte incentivo ad imitarla e seguirla: *Vita principis censura est, æque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur*. E quale maraviglia poi che la Chiesa profonda senza misura gli elogj ai principi morigerati e virtuosi? Ella vede di non aver mezzo più efficace per far impressione sull'animo de' suoi figli, ed ispirare nel loro cuore l'amore della virtù. Presenta i principi buoni, come un rimprovero a que' sudditi che vivono da libertini; e come un argomento di nuova forza a quelli,

che vivono da cristiani. Si serve dei principi virtuosi per far il bene, come il demonio si serve dei principi viziosi per far il male. Forma dei primi altrettanti stromenti di salute, come il demonio suol formare de' secondi altrettanti stromenti di dannazione. Tutto concorre ne' grandi per rendere amabile ai loro popoli la virtù. La lor dignità il loro posto il lor potere la loro indipendenza le ricchezze il fasto la gloria, perchè tutto convince, che se può la virtù praticarsi in mezzo a tanti nemici, molto più potrà praticarsi in uno stato, dove gli ostacoli alla virtù esser debbono infinitamente minori.

Quindi ne viene, come avvisò S. Tommaso, essere inutile affatto il domandare, quali siano i mezzi più spediti e più facili per riformare i costumi di una nazione. Le leggi posson molto influire, ma una tal via è assai lunga. La sola brevissima ed efficacissima si è quella dei buoni esempj de' principi, che la governano: *Longum iter est per praecepta: breve & efficax per exempla*. Insegna il Diletto la virtù alla Sposa dei cantici, ed ella il pregava ad infondere nel suo cuore l'amore di praticarla. Ma ad onta dei più chiari precetti, e dei desiderj più vivi ella si trovava e circondata d'infermità, e trattenuta dalla debolezza della natura. Quando da divin estro sorpresa così al Diletto parlò: Fuggite, o Signore, fuggite innanzi agli occhi miei, fuggite co-

me celere daino , come velocissimo cervo su i monti degli aromi : *fuge dilecte mi , assimilare capræ , hinnulouque cervorum super montes aromatum* . E volle dire , come spiegò S. Ambrogio , molto più son capaci di muovermi ad amar la virtù i vostri fatti che i vostri precetti . Voi m' avete fino ad ora incitata ad amarvi colle parole , incitate-mi cogli esempj : che io vi vegga correre e fuggir lontano dal mondo , e sarammi allora più facile imitarvi : *Hortatur ut fugiat sponsus , quia jam sequi potest ipsa terrena fugientem* . E qual popolo più immerso nell' iniquità degli abitanti di Ninive ? e che vi si volle per formare ben presto d' un popolo di libertini un popolo di penitenti ? bastò , o Signori , il solo esempio del re . Spogliò il re la sua porpora , e si coperse di sacco : il re pianse , e prostrato innanzi al Signore chiese perdono dei suoi delitti , e tutti si vestirono di sacco , e tutti piansero col lor sovrano . Come non piangere al vedere nella più umile positura un monarca , che piange per le sue colpe , e per le colpe di una intera città ? *Ploravit rex super totam civitatem , & omnes pariter flebant . Quis poterat non lacrymari ipsum tunc regem flentem aspiciens ?* Videro le sue lacrime i vecchi , e si umiliarono , e sparsero di ceneri il loro capo . Le videro i ricchi ; ed apersero ai poveri i lor tesori . Le videro i padroni , e trattarono con umanità i loro servi .

La sua modestia corresse la vanità delle donne. La sua umiliazione mortificò la superbia dei nobili. La sua penitenza amareggiò il piacere dei voluttuosi. Tutti furono convertiti da quel punto che fu convertito il sovrano. La buona vita del principe è la censura più grande per le sregolatezze dei popoli. Questa sola è la regola del loro vivere, e del loro operare: *Vita principis censura est, ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur*. Sono i cieli che narrano l'immensa gloria di Dio, dice il Profeta. Ma i cieli non hanno lingua, non posson parlare agli orecchi, e non parlan che agli occhi. Basta vederli per conchiudere esservi un Dio, che da noi esige tributo di adorazione: *coeli enarrant gloriam Dei*. Questi cieli nella morale siete voi, o grandi della terra. Parlate agli occhi dei vostri popoli colla santità degli esempj, ed i vostri popoli saranno santi. Risplenda nelle vostre corti l'umiltà, la sobrietà, la continenza, la religione, la beneficenza, la giustizia e la pace; saranno queste virtù oggetto di amore ai vostri sudditi, saranno le virtù dello stato. In questo modo riformarono le lor nazioni tanti principi buoni, e ne riuscirono sicuramente col buon esempio.

E' vero dunque, o Signori, che il buon esempio dei grandi ispira nei sudditi l'amore della virtù; ma non è già men vero, che il buon esempio de' grandi promove nei sudditi l'amore della vir-

tù. Il che in secondo luogo dimostrar vi proponsi.

L'uso principalissimo, che far debbono i grandi della loro podestà, egli è quello, dice il Pontefice S. Gregorio, di facilitar la salute ad un gran numero di persone, che senza la lor protezione, e senza il loro soccorso non hanno il coraggio di dichiararsi in favore della pietà, nè i mezzi per camminare costanti nelle vie della virtù. Quest'è il disegno di Dio, scriveva il grand' uomo all' Imperadore Maurizio, nell'atto di sollevarvi all' impero, che tutta impiegate la vostra autorità nel proteggere, ed ajutare quelle anime buone, che amano di servir Dio; che rendiate più agevole il sentiero della pietà, e che facciate servire il vostro regno temporale per condurre gli uomini al regno celeste, che è l'unico fine del terribile vostro ministero: *Ad hoc potestas pietati vestræ cœlitus data est super homines, ut, qui bona appetunt, adjuventur, ut cœlorum via largius pateat*. Or io sostengo, o Signori, per ottenere questo gran fine d'incoraggiare e promuovere nei popoli l'esercizio della virtù, non avvi mezzo alcuno più valido ed efficace del buon'esempio de' grandi. La virtù è un dovere, da cui nessuno può dispensarsi, la virtù è amabile per se medesima, e porta seco delle ricompense segrete, che non posson valutarsi abbastanza. Ma quando la virtù si trova spogliata della protezione, e del favore de' gran-

di; quando l'autorità pubblica si dichiara col fatto o nemica, od indifferente per la virtù, pochi sono quegli uomini che sappian risolversi a coraggiosamente seguirla. Il natural disgusto, che abbiamo per la virtù nemica dei più delicati e geniali nostri appetiti, la forza dell'esempio cattivo, il mondo che la mette in ridicolo, e la perseguita, la sicurezza di non poter mai avanzarsi coll'esser virtuoso, quel dover camminar quasi solo per un sentiero aspro e difficile, e vedersi costantemente sotto degli occhi una via larga, e fiorita, per cui corrono i libertini alle ricchezze, agli onori, sono questi ostacoli troppo forti alle anime deboli, onde abbandonare od almeno rallentarsi nel cammino della pietà, e nella pratica della morale. Ma quando i principi sono alla testa delle persone dabbene, e camminano i primi nel sentiero della virtù, e la mettono in onore col loro esempio, e l'appoggiano colla loro autorità, allora svaniscono tutti gli ostacoli: la via stretta e difficile diviene ampia e fiorita, ed una folla di persone prima timorose, ed inerti si fa coraggio ad entrarvi e batterla costantemente. Non è cosa alcuna, che onori tanto la virtù, quanto l'esempio dei grandi; ed una virtù onorata ne' grandi è un troppo forte allettamento per promoverne l'esercizio nei sudditi. Non si teme più allora quel falso ridicolo che spargono i libertini su la pie-

tà; si teme Dio senza temere gli uomini. I doveri della religione e della morale fanno come una parte dell'ordine pubblico, e tutti con piacere se ne impongono l'osservanza. Non è più cosa vergognosa all'uomo il servir Dio, ed il far pubblica professione colle parole, e coi fatti di vivere cristianamente. E da tutto ciò qual coraggio, qual forza per esercitarsi nel bene? vi saranno ancora degli empj, ma questi almeno non ardiranno di comparire; sarà ancora facile il perdersi, ma ancora sarà più almeno vergognosa cosa il salvarsi.

Hanno i principi nelle lor mani, quei beni tutti, che sono oggetto dei desiderj dell'uomo, e ne sono i pubblici dispensatori: e se col loro esempio facciam uso di questi beni per animare alla pratica della virtù, oh Dio! quanti corrono ad abbracciarla, internamente persuasi e dalla retta ragione e dall'evangelica verità, ed anche esternamente eccitati dalle temporali fortune! Il principe solo può parlare a'suoi sudditi col linguaggio della sapienza. Io tengo in mio arbitrio le ricchezze e gli onori, per non dispensarli se non a quelli, che battono le vie della virtù. I beni stessi del mondo debbon essere il premio degli uomini timorati, e sotto il mio regno la stessa temporale felicità voglio che sia il frutto della saviezza, della religione, del buon costume. Si dichiari il principe in favore della

pietà; operi in modo, che il timore di Dio sia non solamente il principio della sapienza, ma anche il più stabile fondamento della sua amicizia non sia nè benefico, nè potente che per proteggere la virtù, e per rendere il vizio disonorato e negletto: non accordi gli onori e le cariche che all'uomo giusto, il quale fuggendole dà a conoscere di meritarsele, e le ricusi all'iniquo, che se ne rende indegno colle stesse sue brighe per ottenerle. Egli è incredibile, o Signori, quanto una tale condotta faccia dei proseliti al Vangelo, e quanto sia capace di promover nei popoli l'esercizio della virtù. In questo l'autorità de' sovrani divien superiore all'autorità della Chiesa. La Chiesa non può allettare al bene i suoi figli, che colle promesse della vita avvenire, promesse alle volte tanto meno efficaci, quanto meno son sensibili. I grandi possono allettare i popoli al bene anche colle promesse della vita presente; servirsi della stessa loro cupidità per renderli più timorati, e riunire in favore della virtù tutti que' sentimenti di rispetto, di ammirazione e di stima, che hanno gli uomini per le temporali fortune. E' vero, che una tale condotta potrà far degl'ipocriti, i quali per divenir favoriti fingeranno d'esser virtuosi; ma oltre che questa stessa ipocrisia sarà sempre un'omaggio renduto alla virtù, ad un principe savio illuminato e cristiano non sarà cosa diffici-

le lo smascherarla . Cesserà il pubblico scandalo , cesserà il dispregio della pietà , la religione sarà onorata col labbro da que' medesimi che la bestemmian col cuore . Quest' almeno è certissimo , che le anime buone correran senza intoppo nella via della morale . Sono già tolte dall' esempio del principe le più terribili difficoltà . La virtù la più debole trova in esso un' appoggio ; l' onore , la speranza , la protezione , l' esempio l' invitano , e la sostengono . Ella trova un' ajuto in quelle cose medesime , ch' erano altre volte un ostacolo , e si fortifica , e cresce in mezzo a tali soccorsi e diviene capace di resistere a tutte le prove che sono inseparabili dalla pietà . Libera dalle tentazioni esteriori non ha più a combattere che le tentazioni interne , le quali non è possibile d' evitare .

Le virtù stesse le più difficili diventan facili e dilettevoli all' uomo , quando sien onorate e dalla stima e dall' esempio de' grandi . I più deboli fan degli sforzi per praticarle , e ne riescono felicemente ; non si corre , ma si vola nel sentiero della virtù , quando si tratta di tener dietro ai sovrani , che lo dimostrano agli altri . E per qual motivo credete voi , che in quella misteriosa visione di Ezechiello il bue naturalmente sì pesante e sì pigro volasse al pari dell' aquila ? non peraltro , o Signori , se non per questo , che l' aquila superiormente volando percuo-

teva il bue colle sue ali, ed egli da tale eccitamento tanta traeva forza e vigore per divenire maggiore di se medesimo: *Et audivi vocem alarum percutientium alteram ad alteram.* L'ala dell' aquila, che percuote, è l' esempio de' grandi, che invita i popoli alla virtù, dice il pontefice S. Gregorio: *Ala sua percutit princeps, qui exemplo sanctitatis propriæ ad melius accendit.* Quando il principe come aquila vola verso del Cielo, i più infingardi e più pigri e contendono e fan degli sforzi e volano per seguirlo. Si ha un bel predicare, un bel difendere colle leggi la religione; se il principe non è religioso pubblicamente, la religione sarà sempre negletta. Si ha un bell' esortare alla modestia, alla semplicità, alla continenza; se le delizie, l' intemperanza e il lusso siano dominanti alla corte, domineranno anche tutto lo stato. In tutt' i doveri del Cristianesimo si trovano delle difficoltà, che sembrano insuperabili, quando il principe o li disprezza, o gl' ignora. Ma quando il principe e conosce ed osserva in faccia del pubblico tali doveri, tutti allora trovano in se stessi delle forze bastanti per adempirli, non solamente per quella naturale inclinazione, che abbiamo di imitare i nostri sovrani, ma anche perchè l' esser virtuoso diviene un punto d' onore. Si vede la virtù collocata sul trono, e tanto basta per adorarla. Eccovi pertanto la forza del buon' esem-

pio nei grandi. Ispira nei sudditi l'amore della virtù, promove nei sudditi l'esercizio della virtù. Quest'è il primo di tutt'i vostri doveri, o potenti del secolo, edificare col buon'esempio i popoli a voi commessi. Dovere, che nasce dalla natura di vostra condizione, dovere, cui è legata la vostra gloria e la salute eterna dell'anima de' vostri figli. Più che siete grandi, più siete debitori di questo tributo di buon'esempio, e dovete essere anche più santi. La vostra gloria dal buon esempio dipende. Non può esservi vera gloria che nel pubblico esempio della virtù. Dal vostro esempio dipende, che i vostri sudditi o siano salvi o si dannino. A voi perciò indirizzano quelle parole, che indirizzarono i popoli al patriarca Giuseppe: *salus nostra in manu tua est*. Egli è in mano vostra, che siamo buoni o cattivi, increduli o cristiani, morigerati o viziosi: *salus nostra in manu tua est*. Egli è in mano vostra che siamo in questa vita virtuosi per esser felici nell'altra, oppure che viviamo da libertini per vivere eternamente infelici. Se saremo salvi, lo saremo per voi, se saremo dannati, lo saremo per voi: *salus nostra in manu tua est*. Si resiste alle leggi, alle esortazioni, alle minacce dell'altra vita; all'esempio del principe non si resiste. Qual è il sovrano, o tosto, o tardi tali sono i suoi sudditi. Ah! terribil pensiero, capace di amareggiare ne' grandi le gioie tutte del mondo! dover rispondere a Dio di tante anime, quanti sono gli uomini alla lor cura affidati, e dal loro esempio dipendere che sia per esse o fruttuoso od inutile il san-

gue di Gesù Cristo, sia questo il gran pensiero dei principi, e l'oggetto principalissimo delle loro meditazioni. Regolino sopra una tal verità e la pubblica e la privata loro condotta. Quali esempi di virtù non si vedranno allora alla corte, quale riforma dei sudditi, quanta religione e tranquillità nello Stato!



ESEMPIO DE' GRANDI.

II.

Mal' esempio dei Grandi, rovina dei popoli.



Lo non so bene, o Signori, se il culto dei gentili fosse più abbominevole perchè opposto diametralmente alle massime della vera religione, o perchè atto di sua natura a distruggere tutt'i principj della morale. Era un gran male che si porgesse alle semplici creature quell'omaggio di adorazione suprema che al solo Dio è dovuto. Ma era un male gravissimo, che non si potesse commettere nessun delitto senza trovarne l'approvazione e l'esempio in una qualche divinità. Un Giove adultero, un Marte vendicativo, una Giunone superba, una Venere prostituta erano ai libertini altrettante ragioni per non aborre,

anzi per santificare in certa maniera il loro libertinaggio. Spargevano i filosofi de' gran precetti per introdurre il buon costume nel mondo; ma gli esempj dei loro Dei erano assai più forti delle loro ragioni, ed il mondo stesso si trovò autorizzato a vivere dissoluto fin a quel dì, in cui la religion cristiana ci rivelò un Dio, quanto unico nell'essenza, altrettanto immacolato e purissimo e nelle sue leggi, e nella sua divina condotta. Si continuò, egli è vero, si continuò a peccare anche dappoi; ma si peccò almen con rimorso; nè potè il vizio ritrovare nella divinità nè tolleranza nè esempio, ed ebbero almeno gli uomini nell'oggetto del loro culto un' esemplare chiarissimo, cui imitando, divenissero perfettamente morigerati e virtuosi. Ciò che fece nel mondo la religione dei falsi numi, opera in uno stato il male esempio de' grandi. Se i grandi sono viziosi, tutta la corte è viziosa, ed i popoli non si credon mai più sicuri d'allora quando s'accingono ad imitare quei grandi che li governano. In questo modo il mal esempio dei grandi divien la vera sorgente della temporale e della spirituale rovina dei loro sudditi. Sono ben felice, o Signori, perchè parlare dovendo del mal' esempio de' grandi, propor non posso ai miei uditori ne' grandi, che quì m'ascoltano, che degli esemplari chiarissimi di religione, e di morale. Ma non per questo debbo lasciar di parlare, e per confermare in essi l'orrore del mal esempio, e per eccitarli vieppiù ad edificare e la corte e lo stato colla purità degli esempj santi e virtuosi. Il mal' esempio de' grandi trae seco

la rovina dei popoli. Ed ecco in qual modo. Il mal' esempio de' grandi allontana i deboli dal far il bene, fa coraggio ai libertini per esultare nel male.

Cerca il Dottor S. Tommaso, se il peccato de' grandi acquisti nuovo grado di malizia e di forza dalla stessa loro grandezza, e conchiude ciò essere troppo vero per quattro ragioni da lui addotte. La prima perchè i grandi hanno più lumi, e sono più obbligati degli altri ad eseguire i loro doveri, e chi pecca con maggior cognizione, pecca con maggior malizia. La seconda, perchè si mostrano verso Dio più ingrati oltraggiandolo dopo averne ricevuti beneficii più singolari e distinti. La terza, per la speciale ripugnanza, che trovasi naturalmente tra la viltà e piccolezza del peccato e la grandezza della persona che lo commette. La quarta finalmente per cagione del mal' esempio; perchè tanto maggiormente la colpa dilatasi, quanto il peccatore per la riverenza dovuta al suo grado viene dagli altri onorato: *quanto propter exemplum, quia in exemplum culpa vehementer extenditur, quanto pro reverentia gradus peccator veneratur*. A misura che il peccatore è più grande, il peccato è anche più conosciuto, ed è anche più facilmente imitato. Ed in questo senso io diceva, o Signori, che il mal' esempio de' grandi è la rovina dei loro popoli, perchè in primo luogo allontana le anime deboli dal far il bene. Questo è certissimo, che la più parte degli uomini si trova sempre assai debole per praticar la virtù. Troppo costa all'umana infermità il divenir virtuoso.

Convien resistere alle tendenze della natura, combattere le passioni, fuggire le lusinghe del mondo, rifiutar ciò che piace, ed abbracciare costantemente ciò che disgusta e mortifica i più delicati nostri appetiti. Ell'è questa la debolezza dell'uomo, che lo accompagna fino al sepolcro, e non può essere superata che dalla grazia invincibile di Gesù Cristo. Ma dove il mal'esempio de' grandi si manifesti, il numero dei deboli diventa anche maggiore. Accade allora in uno stato ciò che suol' accadere nell'uman corpo. La debolezza del corpo influisce nella debolezza delle membra, e l'aridezza del cuore rende torpida inerte ed oziosa tutta l'economia vitale di nostra macchina. Precedono i grandi col mal'esempio? Tanto basta, perchè entri nei sudditi una debolezza funesta per la virtù, ed in tutto il corpo politico non si trovi parte nessuna che non sia debole ed inferma per far il bene: *omne caput languidum, & omne cor mærens: a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.*

Due sorte d'anime deboli, che si allontanano dal bene, convien distinguere, o Signori; alcune che sono deboli per ignoranza, e si allontanano dal far il bene, perchè non voglion conoscerlo; altre che sono deboli per malizia, e si allontanano dal far il bene, perchè non voglion risolversi a praticarlo. A formar l'una e l'altra influisce principalmente il mal'esempio de' grandi. Non può negarsi, o Signori, che nella religione non abbiamo delle regole certe ed invariabili di morale, regole che ci prescrivono i nostri doveri, e che ci additano il solo vero

sentiero della virtù? Ma quanti cercano di sapere la lor religione per diriggere i lor costumi? O non si cura di saperla per una colpevole negligenza, o si teme di arrivare a conoscerla per non avere in essa una censura della nostra condotta. Si ama meglio di passar la vita imitando; e le azioni dei superiori o per nascita o per dignità o per talento sono i modelli ordinarii, che si propongono da ricopiare in se stessi gli uomini deboli ed ignoranti. Sia un grande limitato e ristretto negli atti di religione con Dio, immerso nei divertimenti e nei piaceri, duro ed austero coi poveri e bisognosi, nemico dell'applicazione e della fatica inseparabile dalla sua grandezza, alieno da que' doveri, che lo legano a se medesimo ed ai popoli alla sua cura affidati, ed abbiano i sudditi sotto gli occhi un tal esempio cattivo, quanti ne rimangon sedotti, e la discorrono falsamente così: Se i grandi vivon così, e ciò non ostante credono di salvarsi, perchè non potremo così vivere anche noi ed alla fine esser salvi? Se non frequentano i grandi l'esercizio del culto, se si formano un'occupazione della voluttà e della mollezza, se si dispensano dalla sollecitudine annessa all'eccelso loro ministero, e fanno professione d'esser cristiani, e sono persuasi di non far male, e perchè non potremo imitarli anche noi? Hanno i grandi dei lumi superiori ai nostri, hanno dei teologi che li dirigono, degli uomini abili che li consigliano: se-gno dunque, che non fau male, e che non può esservi nessun male nel seguirli. Bisogna dunque conchiudere, che certe massime del Vange-

lo austere e difficili siano dettate solamente per quelli che vivono nei deserti e nei chiostri, non già per quelli che vivono nelle corti e nel mondo. Una sì erronea e bugiarda maniera di ragionare fondata sul mal' esempio de' grandi, egli è incredibile, o Signori, quante anime deboli sia capace di pervertire e sedurre, allontanandole dal far il bene; fino a persuadersi, che per essere buon cristiano basta solamente il non far male, senza riflettere che l' allontanarsi dal bene è molte volte il male peggiore che possa commettersi da un cristiano. In tal modo il mal' esempio de' grandi e percuote e ferisce l' inferma loro coscienza. Balenano, è vero, di quando in quando al lor intelletto dei lumi vivissimi di religione, che condannan gli errori del loro cuore; ma il mal' esempio de' grandi è superiore ad ogni lume, e gli strascina con una certa quasi violenza a dispetto dei lumi della ragione e delle massime della fede. E perchè costringete voi tanti deboli ed ignoranti a mescolare le cerimonie abolite del giudaismo coll' evangelica libertà? disse S. Paolo pubblicamente al principe degli Apostoli: *dixit Cephæ coram omnibus, quomodo gentes cogis judaizare!* Ma in qual maniera costringeva egli i gentili ad allontanarsi dalla purità del Cristianesimo, per seguire le costumauze della reprobata sinagoga? Intimava egli forse su di ciò dei precetti, fulminava forse ai disubbidienti delle censure? No, dice San Tommaso, non li forzava già col comando, sì bene col suo esempio, e la forza del mal' esempio di Pietro era superior di gran lunga al buon esempio di tutti gli

altri: *cogis gentes non quidem imperio sed exemplo, & dicit: cogis, quia validiora sunt exempla quam verba*. Per questo pregò Gesù Cristo in particolar maniera, perchè fosse stabile ed illibata la fede del solo Pietro: *rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*; perchè mantenendosi in Pietro la fede, era sicura la fede di tutti gli altri: dove in esso solo mancando, il mal' esempio del principe era più che bastante per far perdere a tutti gli altri la fede: *Pro fide Petri proprie supplicantur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens principis vitia non fuerit*: spiegò il Pontefice S. Leone. E se tanti deboli ignoranti rimangon sedotti dal male esempio de' grandi, e si allontanan dal bene, come poi in virtù del medesimo mal' esempio non se ne allontaneranno tant' altri, i quali non son deboli che per la loro malizia?

Conoscono il bene, veggono la necessità di abbracciarlo; ma ne son trattenuti o dagli umani rispetti o dal timore d'esser derisi dai libertini o dai sacrificii che seco porta l'amore della virtù. Non pensano allora che a giustificar la loro condotta; e come meglio giustificarla che col esempio de' grandi? Sia vero, dicevano i sacerdoti alle turbe, che Gesù Cristo faccia miracoli, che predichi una sana morale, che sia benefico ed amoroso con tutti. Quale stolidezza il persuadersi per questo esser egli il vero Messia? Vedete un poco fin ora, se nessuno dei principi e dei magnati si è messo dal suo partito, ed ha creduto alle sue parole? *Numquid ex principibus aliquis credit in eum?* E se i principi non credo-

no in lui, converrà dire, che non vi siano che dell'anime vili e plebee, che possano seguirlo. I grandi non credono, e qual ragione più forte a giustificare l'incredulità de' privati? Dice bene il Vangelo, bisogna mortificar le passioni, far penitenza, perdonare al nemico, mantenere con tutti l'eguaglianza della giustizia, esercitarsi in opere di pietà; ma i grandi non fanno nulla di tutto questo: *numquid ex principibus aliquis credit in eum?* Adunque l'osservanza evangelica non può esser propria che delle anime comuni e volgari, che non hanno sentimento di nobiltà e di grandezza. Il mal' esempio de' grandi dà luogo allora alla derisione al disprezzo, cou cui si attaccano e si combattono i timorati e virtuosi. Si chiamano bacchettoni e divoti, si fugge la lor società, si mostrano a dito, sono il giuoco il trastullo delle conversazioni. Questo opera il mal esempio de' grandi. E chi è che possa resistere alla forza della derisione in genere di virtù? Quanti si trovano deboli solamente in questo pericolo, che in tutti gli altri sono magnanimi e vigorosi? Non teme Pietro di gettarsi nel mare per incontrar Gesù Cristo, e non teme di calcare co' piedi quell'istabile e furioso elemento. Ma al soffiare del vento impallidi e tremò, e fu sul punto di perdersi. Vinse il maggior pericolo, la mobilità e leggerezza delle onde; ma nel minore rimase vinto. *Quod majus erat, magno animo fecit, quod erat minus, superatus timuit*: dice San Giovanni Crisostomo. Saranno molti capaci di fare un'eroica violenza a se stessi, strozzando nel loro cuore le più deli-

cate passioni; ma alla forza della pubblica derisione, nell'esercizio della virtù, pochi sono che resistano. E la pubblica derisione della virtù non suole ordinariamente mai nascere che dal mal' esempio dei grandi. Non si deride e non si dispregia in tutto lo stato se non ciò che è deriso e dispregiato alla corte. Si calcano con piè franco i tempestosi tumulti del cuore; all'aura mondana, che deride l'uomo dabbene, si soccombe e si cede. Si è forte nel maggiore pericolo, e si divien debole nel minore. E chi è reo di tutto questo? Sono i grandi, se sono tanto infelici, per essere ai sudditi di mal esempio. Sono rei di tutto quel bene che non si fa, e di tutte quelle anime, che per loro cagione si allontanano dal bene. Intanto i libertini si fanno cuore, il vizio è in trionfo, e non domina in ogni luogo che l'impudenza e lo sfrontato libertinaggio. Il mal esempio de' grandi allontana i deboli dal far il bene; ma nel tempo stesso fa coraggio ai libertini per esultare nel male.

Non è cosa alcuna, o Signori, che faccia più coraggio a peccare, quanto il mal esempio di quelli che ci governano. Leggiamo nelle divine Scritture, che i figliuoli di Dio adocchiando le figliuole degli uomini, e trovandole di lor piacere, si rimescolaron con esse e violaron le leggi dell'onestà. Questi figli di Dio, o fossero i potenti del secolo ed i principi delle nazioni, come interpretano alcuni, o fossero i discendenti di Seth, come altri credettero, chiamati figli di Dio per la lor religione, poco importa, o Signori. A voi basta il sapere che furon uomini.

Eppure alcuni maliziosi interpreti delle divine Scritture vollero sostenere, che fosser gli Angeli, e quegli Angeli stessi, che fossero destinati da Dio a vegliare sulla condotta degli uomini. Ma non sapevano costoro, che gli Angeli, spogliati essendo di carne, non potevano essere soggetti alle debolezze della materia? Sì, lo sapevano, dice Teodoreto; ma che importa? Bastava ad essi lo spargere, anche con semplice dubbio, che gli Angeli fossero capaci di lasciarsi adescare dalle lusinghe del senso, per giustificare l'incontinenza di tutti gli altri. Se gli Angeli stessi non possono resistere agli allettamenti donneschi, come resisteranno poi gli uomini, e chi dovrà vergognarsi di andar del pari cogli Angeli? *Putantes suæ intemperantiæ patrociniū habituros, si Angelos ejusdem criminis reos tenerent*. Furono i grandi innalzati da Dio per essere gli Angeli dei loro popoli, frenar le loro passioni, vendicar l'autorità delle leggi, promuovere nello stato il buon ordine, e la purità de' costumi. Ma se posson credere i sudditi, che i grandi stessi sieno colpevoli di pubblico traviamiento, perde allora ogni ribrezzo la colpa, e tutti dal più grande al più piccolo si fan coraggio; fino a far degli sforzi per imitarli: *putantes suæ intemperantiæ patrociniū habituros*. Imitare allora il mal esempio de' grandi, riguardasi come un titolo di nobiltà e di grandezza, più che esprimiamo in noi stessi la cattiva loro condotta, più ci crediamo partecipi della lor condizione. Si commettono degli eccessi, che la ragione e l'inclinazione detestauo, ma non si è animato che dalla so-

la vanità di ricopiare i disordini della corte. Il cortigiano crede di avvilirsi, se non imita il libertinaggio del principe; affetta il cittadino di comparir cortigiano; gli uomini più oscuri tenendo dietro alla licenza de' grandi si lusingano pure di essere qualche cosa, e di nobilitare in certo modo le lor passioni col carattere della grandezza. Il delitto non è mai tanto onorato come allora, quando si possa giustificarlo coll'esempio de' grandi. I grandi, che non sono virtuosi, voglion essere adulati; ma quale adulazione più delicata, e più lusinghiera di quella che dicesi adulazione di fatto, e consiste nel vivere come vivono i grandi? Si è sempre sicuro di piacere, quando si mette ogni studio per imitare. Si compiaccono i grandi di trovare nei loro imitatori l'apologia dei loro vizj, ed in tutti quelli, che li circondano delle ragioni per assicurarsi contro i rimorsi delle loro coscienze. Per tal modo il mal esempio de' grandi corrompe quegli uomini, che vivon soggetti alla loro autorità, e sparge la libertà de' costumi nell'atto stesso di dispensare le grazie. Amano i grandi di essere imitati, ed amano di distinguere colle carezze i loro imitatori. Le cariche più gelose si vedono occupate dai più libertini. Le passioni più sciolte diventano la strada più breve per arrivare agli onori. La maestà delle leggi si mette in mano a coloro, che si trovano più impudenti nel trasgredirle. Il vizio allora diventa come un oggetto di venerazione e di culto, giacchè per essere onorato basta esser vizioso. Rimirasi la pubblica decenza, come un uso che non è più di

moda; e degno solamente della gravità antica dei nostri padri. Il disordine non ha più riguardi; e la moderazione nel libertinaggio diviene quasi ridicola, come la stessa virtù. Effetti tutti che nascono sicuramente dal mal esempio de' grandi. Ma quale obbrobrio per un impero, quale indecenza per la maestà di un governo, quale scredito de' sovrani, e quale diluvio di mali sopra dei popoli? Quegli astri destinati da Dio per accennare agli uomini il cammino della virtù sono cangiati in fuochi erranti e bugiardi; si tien dietro ad un lume che inganna, la buona via è smarrita, ed il precipizio è sicuro. Il mal esempio, che domina nella corte, domina ben presto nella città, e giugne a dominare in tutto lo stato. Ell'è questa, o Signori, una verità troppo chiara: Come si ricopiano gli usi le parole le mode, così si ricopiano dagl' inferiori i costumi de' grandi. Il linguaggio del principe diviene il linguaggio della città, la vita del principe divien la vita dei sudditi. La moltitudine non conosce altra regola che l' esempio, e si crede sempre innocente, quando batte le orme di que' grandi che la governano. Pecca senza rimorso, pecca con coraggio e con gloria. Quindi è, che i grandi, che vivon rei di mal esempio, non si dannan mai soli. Se pecca un uomo del popolo, può perire da se; ma se pecca un grande di mal esempio, il suo peccato trae seco nell' imitazione tutti quelli che lo rimirano: *si quis de populo deviat, solus perit: principis error involavit multos*. A tanti nuoce quanti sono i suoi sudditi; *tantis obest, quantis præest*: dice il chiaris-

simo S. Bernardo. Dio immortale! s'egli è delitto sì grande il perdere un' anima sola, fino a protestar Gesù Cristo, esser miglior partito inabissarsi nel mare che scandalizzare un sol uomo; qual delitto sarà il perdere col mal esempio tante anime, che si ha l'obbligo di edificare e salvare? Ed ecco ciò che rende tanto difficile nelle divine Scritture la salute eterna de' grandi. La facilità il pericolo la forza e le terribili conseguenze del mal esempio.

Il peggio si è, miei Signori, che il mal' esempio de' grandi non finisce col finire della lor vita. Passa di più alle generazioni venture; se ne forma un canone, se ne stampa una legge, e diviene perpetua, infinito ed eterno. Innalzò il popolo un vitel d'oro, là nel deserto, e lo adorò con culto sacrilego. Ma una tale empietà non ebbe molta durata. Dopo poche ore l'idolo fu abbattuto e disperso, gl'idolatri furon puniti, e l'idolatria ebbe fine. Innalzò il re Geroboamo due vitelli d'oro, e li propose all'adorazione del popolo. Questo genere d'idolatria non finì già col finire di Geroboamo. Si legge nelle divine Scritture una lunga successione di regni, una serie di generazioni non interrotta, e dei più tardi nipoti si dice, che furono costantemente idolatri, e tutti peccarono nei peccati di Geroboamo: *ambulaverunt filii Istraël in universis peccatis Jeroboam... deceperunt eos idola sua, post quæ objecerunt patres eorum*. Il mal esempio de' privati termina molte volte col terminar della lor vita. Il mal esempio de' grandi divien sovente più vigoroso anche dopo la loro morte. La vita dei

piccoli perisce colle loro persone. La vita dei grandi è la vita di molti secoli. Ell'è legata coi pubblici avvenimenti, passa di età in età, diviene immortale nelle storie, nei canti dei lascivi poeti, e serve di scandalo alle più lontane generazioni. I grandi non sono più, ma vivono anche troppo per eccitare gli altri al peccato. La memoria dei loro esempj cattivi li tien vivi nel mondo per far coraggio ai libertini nell'imitarli. Ridotti alle ceneri nel sepolcro, vivono ancora nel mondo per far del male.

Ma s'ella è così, i grandi volendo pure far male dovran essere almeno gelosi di far male in segreto. Ed ecco, o Signori, ciò che rende la condizion de' grandi assai più lagrimevole, che non è la condizion de' privati. Peccano i privati in segreto, ed il loro peccato riman nascosto. Dei grandi tutto si sa. Le loro più nascoste mancanze si manifestano e vestono agli occhi del popolo il carattere di pubblico mal' esempio. Quanti adulteri in Gerosolima ai tempi di Davide? Non ne abbiamo memoria. Del solo Davide noi sappiamo la colpa e la pena; e che non fece per occultarlo? Ma ad onta di tutte le sue diligenze il fatto si pubblicò, e divenne lo scandalo della nazione. Peccò il re Sedecia e si credè di peccare solamente agli occhi di Dio: *Fecit Sedecias malum in oculis Domini*. Folle ed ingannato ch'egli era! I grandi sono troppo osservati, per poter essere occulti nelle lor debolezze. Il suo peccato si divulgò. La corte il popolo i sacerdoti si fecero un punto di onore nell'imitarlo, e tutti peccarono con esso lui: *Universi principes, sa-*

cerdotes & populus prævaricati sunt. Tremate, o potenti del secolo, al sentire queste terribili verità, e siate cauti a regolare in ogni luogo, ed in ogni tempo la vostra vita, come se viveste mai sempre in faccia dell' universo. Le tenebre non son per voi un' asilo. Tutti i delitti, che commetterete, sono delitti di mal esempio, ed il mal esempio de' grandi trae seco la rovina dei loro popoli. Allontana i deboli dal far il bene, fa coraggio ai libertini per esultare nel male. Per tal modo voi perdette quelle anime che siete obbligati di salvare. Rendete inutile ai vostri sudditi il Sangue di Gesù Cristo, distruggete l' essenza della religione, che professate, e destinati da Dio per aprire agli uomini la via della salute, gl' incamminate per la via della perdizione. Guai a voi, guai a voi, dice Dio, se rei siete di un sol mal esempio in faccia dei vostri sudditi? Come riparar tanto scandalo? Come ridurre al buon sentiero tanti deboli che v' imitano? Come correggere l' impudenza di tanti libertini che ne esultano? In fine come salvare voi medesimi? E se vi dannate per cagione del mal esempio, qual tormento per voi il sentirvi rinfacciare eternamente da tanti miserabili, che son dannati solamente per cagion vostra? Mettetevi a' piedi del Crocifisso, pregatelo della sua misericordia. Dirigete in modo la vostra vita, che i popoli possano costantemente imitarle senza far male. Non sia in voi cosa alcuna che veduta dai sudditi possa condurli al peccato. Felice allora il vostro regno! regno di pietà, di edificazione, e di buon esempio.

ORAZIONE FUNEBRE
DI MONSIGNORE
ADEODATO TURCHI
VESCOVO DI PARMA
COMPOSTA E RECITATA
NELL'INSIGNE CATTEDRALE
DELLA STESSA CITTA' IL DI' 16 SETTEMBRE 1803.
DA GIOVANNI SCUTELLARI
CANONICO NELLA SUDDETTA CHIESA.

Ecclesiastic. cap. 24. v. 1. 3.

Quel Dio, che dall' alto de' cieli provvido moderatore delle umane sorti degnasi per tratto di ammirabile beneficenza verso di noi suscitare dalla polvere quegli uomini illustri, che a coprire distinto seggio sono da lui trascelti, e a dilatare tra i popoli la divina sua gloria; questo supremo Signor dell' Universo ritornandoli a quella polvere stessa, onde li trasse a comparire con tanto decoro in mezzo alle nazioni, mentre da una parte c' insegna, che egli solo con la sua invincibile destra edifica e distrugge, innalza e deprime; glorifica ed umilia, ed a suo beneplacito maneggia quella spregevol creta, con cui seppe formare vasi di gloria e d' onore; dall' altra parte ci vieta nelle Sacre Pagine di seppellire sotto gelido marmo in un colle ceneri di questi uomini egregi la rispettabile loro memoria ben degna d' essere encomiata e dalle generazioni presenti e dalle future. Per adempiere a questo dovere, che la natura inspira, raccomanda la gratitudine, la religion consacra e solennizza, eccomi fregiato stamane dell' onorevole incarico di parlarvi da questo luogo, ben-

chè oratore men colto io mi sia ed inesperto principalmente in questo genere di funerea laudazione . Voi mi precorrete però col pensier vostro , o miei riveriti Signori , ed al volgere d' intorno lo sguardo sopra questa rispettabilissima udienza , che il suono lugubre de' sacri metalli , l' apparato di mestizia e di lutto , il flebile canto de' ministri del santuario raunò in gran folla entro questo magnifico tempio , mi sembra leggere sulle vostre fronti , dall' interiore sentimento espressa quella ingenua confessione , che nella perdita del Padre , e Pastor suo ripeteva il Nazianzeno : *Magno viro privati sumus; at etiam eo frui contigit* . Ci tolse sì , ci tolse poc' anzi la inesorabil morte nella persona del defunto nostro Prelato un' uomo veramente grande , che che dire ne voglia la orgogliosa delicatezza di coloro , i quali quasi dimentichi del terreneo impasto , che li circonda , sdegnano tributare lode a quell' uomo , che non mostri in se stesso scolpiti tutti i caratteri d' un eroe . Uomo veramente grande si fu , ripetiamolo pure con sicurezza , l' estinto Monsignore ADEODATO TURCHI , insigne decoro del suo esemplarissimo Ordine Cappuccino , onore dell' Italiano pergamano , educatore glorioso di regia prole , fiaccola ardente sul candellier della Chiesa , e singolare ornamento della nostra amatissima Patria . Le tracce luminose della sna vita , che sfuggiranno mai sempre i colpi dell' obblioso tempo , cel rappresentano qual nomo saggio nella multiplice serie delle sue onorevoli azioni : *Sapientia laudabit animam suam* . Saggio nelle incombenze a lui affidate , allorchè visse tra le mura del chiostro : *Sapientia in Ecclesiis Altissimi aperiet os suum* . Saggio nel decoroso impiego , che sostenne in mezzo alla Corte : *Sapientia in conspectu virtutis illius gloriabitur* . Saggio

nell' esercizio delle episcopali sue cure: *Sapientia in medio populi sui exaltabitur*. Siamì intanto di guida e la santità del luogo, in cui parlo; e la rispettabile vostra presenza, affinchè nel decorso di questa mia qualunque siasi Orazione non perda punto di vista l'importante avvertimento, che in un funebre elogio dava a se medesimo il citato Vescovo Nazianzeno: *Nec eum, qui discessit, amplius quam par sit, lugebimus, nec in eo laudando modum, & decorem excedemus*.

1. *Punto*. La vera sapienza, che giusta la frase delle Scritture il tesoro dee dirsi dell'anima, e la feconda miniera d'ogni bel pregio, di cui si riscontrì ornata, altra non è, nè può essere certamente fuori di quella, che abbia per ferma base e solido fondamento la pietà, la religione, il timor di Dio: *Timor Domini principium sapientiae*. Su questo robusto appoggio ella non più paventa l'impeto delle disordinate passioni, la incantatrice seduzione de' mondani obbietti, e qualunque formidabile assalto, con che si tenti di abbatterla e sradicarla dall'uman cuore; ma tranquilla e sicura sotto l'ombre del timor divino seriamente attende a scegliere que' mezzi, che proporzionati sianò al felice e glorioso riuscimento delle occupazioni sebbene molteplici e fra loro diverse, che s'intraprendono a vantaggio della Chiesa, o dello Stato.

Ciò presupposto, vedete ora di grazia, o riveriti uditori, come seppe il nostro TURCHI fino dagli anni più teneri gittare nel suo spirito le fondamenta della verace sapienza. Dalla natura fornito di non ordinaria acutezza d'ingegno sentì ADEODATO in se stesso la forza d'un vivacissimo temperamento, che deviandolo dalla retta coltura di sì raro dono, di cui fugli cortese il supremo Distributor d'ogni be-

ne, lo esponea di leggieri al pericolo di rimanere avviluppato ben presto nella insidiosa rete d' un mondo, che studiasi d' arrolare fra suoi folli seguaci uomini di simil tempra. Indarno poteva ripromettersi il giovinetto di rinvenire un salutare freno alla sua indole vivace di molto e divagata nella dimestica educazione; che nato egli da genitori sprovvisti di beni di fortuna mancarsi vedeva quegli efficaci mezzi, i quali e alla coltura scientifica conducono dello spirito, e al morale governo del cuore. Tra queste angustie collocato il nostro TURCHI, e desioso di provare in se medesimo praticamente avverato l' oracolo dello Spirito Santo ne' Proverbi: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinae fugabit eam*, compiuti appena tre lustri della sua vita, benchè men rigido, e più rinomato religioso istituto con reiterate istanze gli offerisse ricetto, si affrettò nondimeno a ricovrarsi nel porto dell' austerissimo Ordine Cappuccinò per quivi scampare da quello spirituale naufragio, di cui minacciavalo il proprio carattere, ed attendere in un di proposito a trafficare que' talenti, de' quali era gli stato il Cielo larghissimo donatore. Ecco adunque ADEODATO sotto il giogo di severo tenor di vita tutto intento a regolare con saggia moderazione quell' indole, che all' acutezza del suo intelletto accoppiata doveva a gran passi avanzarlo nella sempre malagevole via delle scientifiche cognizioni; onde di esso dir potremmo anche noi con le parole di Ambrogio: *Jugum maluit grave emendationis propositi vivida mentis cervice portare*.

E siccome la verace sapienza, che il suo meraviglioso edificio poggia sulla fermissima base del timore divino, la propria elevazione, grandezza e maestoso abbellimento riceve dalla dottrina indivisibile di

lei compagna : *Fili , a juventute tua excipe doctrinam , & usque ad canos invenies sapientiam* ; quindi è , che il nostro TURCHI qual fruttifera oliva piantata nel campo evangelico ad altra meta non drizzò le laboriose sue sollecitudini , che a profonda-
 re nello spirito le radici delle più nobili ed utili cognizioni . Nè qui avrò a trattenervi , o miei Signori , colla superflua descrizione delle durissime fatiche , che di buon grado incontrò e sostenne ADEODATO pel lungo corso di sette anni nella intensissima applicazione alle filosofiche e teologiche discipline : vi basti soltanto di meco riflettere , che un povero claustrale , aggravato e distratto dalle molte religiose pratiche di austera osservanza , bisognoso eziandio di que' comodi esteriori , senza de' quali lo spirito con somma difficoltà si adatta a conversare e giorno e notte co' libri , eccitato solo dallo sprone di una volontà tutta compresa dall' ardor d' imparare , nell' anno vigesimo settimo dell' età sua giunse a tanto e di dettare dalla cattedra quelle lezioni , che aveva poc' anzi appreso , e di ascendere il pulpito per esercitarvi qual sacro oratore l' arduo ministero della divina parola . Ma e qual maestro di sublimi scienze , Dio immortale , fu egli il TURCHI in età così giovanile ! Quanto eloquente dicitore spiccò sul pergamo ! Se parlare io potessi con diffuso sermone , o Signori , dell' egregie doti , che appalesò la di lui saggia mente nella onorevol carriera di lettore e di filosofia , e di teologia , encomiar dovrei con ragione e la chiarezza delle idee , e la profondità de' pensieri , e l' acutezza del raziocinio , e quella copiosa suppellettile di letterarie cognizioni , di cui in così verde età arricchito aveva l' intelletto : ed al mio ben giusto encomio farebbero plauso e Parma , e Modena , che tutte

queste singolari prerogative ammirarono nel TURCHI, allorchè o argomentava ne' circoli, o dalla cattedra ammaestrava: che anzi Roma, la stessa Roma madre e coltivatrice esimia principalmente delle sacre scienze direbbevi d'averlo con istupore udito giovine ancora d'anni trentasette a gareggiare nelle pubbliche dispute co' suoi più accreditati teologi. Sebbene ed a che tributare elogi per tutto questo al defunto nostro Prelato, se la di lui sacra eloquenza testè rammentata cel dimostra a gran dovizia abbellito di tutti que' pregi, che vi accennai? A questo passo giunta la mia Orazione, vi confesso il vero, quand'io mi credeva, che nuova lena acquistasse pel vastissimo campo, che le si para innanzi, teme piuttosto di scemare con particolari lodi l'insigne merito di quell'Oratore, che sempre riscosse applauso universale. Parlino adunque in mia vece le fioritissime e nobilissime città d'Italia, Arezzo, Pisa, Lucca, Firenze, Genova, Bologna, Napoli, e la metropoli del Cristianesimo Roma, che dalla robusta eloquenza del TURCHI rapite tutte in esso rinvennero le egregie doti di saggio Oratore. La memoria di quest'uomo celebre non ebbe no fra le nominate popolazioni quel breve periodo, entro cui suole esser ristretta la mediocre e volgare eloquenza del pergamò; ma gloriosa oltrepassò questi augusti confini, e onorata si conservò negli anni avvenire, perchè sta scritto: *Os prudentis queritur in Ecclesia, & verba illius cogitabunt in cordibus suis*. Intanto però che sull'estere città vagando il pensiero la pubblica fama ascolto attribuire al nostro TURCHI il vanto di sapiente dicitore, tu o Parma, che lui fosti madre e nutrice, tu, che vedesti questo tuo figlio divenirti Padre e Pastore, tu, che lo udisti

da questo pergamo stesso e vestito di abito religioso, e delle sacre vescovili divise ornato spiegarti tante volte le verità del Vangelo, tu dico, a ragion m'interrompi, e ad alta voce m'intoni non esser d'uopo altronde raccogliere copiosa messe di lodi alla sacra eloquenza di ADEODATO, che da te stessa. T'intendo, o Parma; tu mi annunzi, che il merito di questo Oratore non incontrò la consueta sorte d'essere meno ammirato da' suoi concittadini, ai quali quanto più fu concesso d'udirlo a ragionare dal pulpito, tanto più scoperta si rese quella vena di saggia facondia, che l'adornava: *Habebo propter sapientiam claritatem ad turbas*. Voi sì mi dite, o miei Signori, che le tante volte pendeste dall'eloquente suo labbro, se al nostro ADEODATO alcuno mancò di que' pregi, che formano il raro complesso delle doti proprie d'un sapiente oratore. Con quanto profonda estensione trattò soggetti non usati e difficili, e tutta racchiuse in un discorso di non lunga durata la importanza della proposta materia! Riuscire non poteva diversamente ad un uomo che studiando ne' suoi vasti principj la religione non si restrinse ad apprenderne la scienza sopra li teologici volumi, ma riflettendo saggiamente agl'intimi rapporti, che ella conserva con tante altre utilissime cognizioni, di queste eziandio non si stancò giammai con assidua lettura d'ogni sorta di libri arricchire lo spirito. Conoscitore perfetto de' precetti, che propriamente appartengono alla eloquenza del pulpito, familiare si fece la lezione del più eloquente fra tutti i Padri della Chiesa, cioè del Crisostomo, dal quale apparò principalmente quella nobile popolarità, che secondo la sicura dottrina de' maestri del dire costituisce il sommo pregio dell'oratore; ed a questo così utile esercizio congiunse un

diligente studio sopra i libri di quegli uomini rinomatissimi, che ad onore dell' evangelico pergamo illustrarono in Francia e la religione, e la sacra eloquenza, fra i quali soleva bene spesso aver nelle mani i sermoni dell' immortale Vescovo di Meaux come prezioso tesoro di profonda e robusta istruzione pel popolo cristiano: sebbene a queste fonti bevendo il TURCHI abbia saputo con savio accorgimento scansare la via della servile imitazione, ed alla profetica energia della gallicana eloquenza accoppiare mirabilmente le costumauze, le grazie e gli ornamenti della italiana. Sublime ne' suoi pensieri, e chiarissimo nella foggia d' esprimerli: conciso nelle prove, e fluido nell' esornarle: ordinato nelle idee, e sempre pronto a vestirle d' una varietà allettatrice: nobile nello stile, ma senza stucchevole ricerca d' inusitate parole: semplice nelle similitudini, e felice per adattarle al proprio argomento: vivido nelle immagini, ed esperto nell' arduo maneggio degli affetti; queste sono le rare doti, se mal non mi appongo, che voi stessi, o Signori, encomiaste nel nostro sacro Oratore, delle quali permettetemi ch' io dica con le parole di Quintiliano: *Hæc omnia, quæ vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluent illaborata, & illa, qua nihil pulchrius est, oratio præsefert tamen felicissimam facilitatem.* Un uomo di tal fatta, che recava sul pergamo l' avventurata unione di qualità così stimabili, poteva forse non attrarre universale l' ammirazione de' suoi uditori, e non essere applaudito qual saggio dicitore in ogni genere di oratoria composizione? Parla egli dal pulpito, e talor senza preparatorio scritto benchè nella prima età giovanile, siccome sul principio della quaresimale carriera, e in circostanza di solen-

ne triduo nella Cattedrale di Modena ; e parla sempre con evangelica dignità e singolare facondia . Intesse panegirica corona alle egregie azioni degli eroi della Chiesa , ed alla saggia di lui avvedutezza non sfugge giammai il vero virtuoso carattere di ciascuno degli encomiati , donde sa ricavare con quella sua sempre difficile facilità copiosa sorgente di ben ponderate lodi . Tratta giovine ancor di trentotto anni innanzi al Lucchese Senato uno scabroso argomento ; e alla sua orazione piena di sacra e profana letteratura , nobilissima ne' pensieri , giustissima ne' politici principj si rimane attonito quell' autorevol consenso : *In conspectu potentium admirabilis ero* . Imprende a commendare con funebri elogi le gesta di personaggi coronati di real diadema ; e TURCHI riesce felicemente per modo in un genere così delicato e difficile di oratorio soggetto , che le sue orazioni , e sopra ogni altra quella , la quale esalta i meriti della Imperatrice Regina MARIA TERESA , sono dal giudizio de' dotti riputate ben degne di tenere non ultimo posto fra i capi d' opera di Bossuet e di Flechier . Restava ancora a quest' uomo insigne per dare eminente prova della saggia sua eloquenza , che comparisse in faccia a' Grandi e Principi della terra ad annunziar loro con evangelica libertà e fermezza i proprj doveri : vi comparisce di fatti ADEODATO , e nell' anno trentasettesimo dell' età sua ascende il pulpito di S. Felicità in Firenze ; quindi lo ascoltano le fioritissime Corti dell' Infante DON FILIPPO e di FERDINANDO IV. Re delle due Sicilie , e pel corso non interrotto di sei anni esercita il ministero della predicatione alla Corte del defunto nostro Sovrano DON FERDINANDO . E quando manifesta si rese in così arduo cimento la sapienza del sacro dicttore ! Non già solamente , o miei Signori , la impor-

tante scelta de' più acconci temi , il nuovo loro maneggio , la forza dell' espressione , la nobiltà dello stile voi dovreste ammirare nel TURCHI , sebbene nel primo anno preparato sol per due volte in ciascuna settimana fosse posto al difficilissimo impegno per volontà sovrana di predicare anche la terza ; ma sopra ogni altro pregio a tutta ragion commendaste , che alla presenza di un Principe poco prima salito sul trono , dalla numerosa corona attorniato de' suoi ministri , e cortigiani , in un tempio aperto per ordine di FERDINANDO al folto popolo , che vi concorreva ad udirlo , quest' uomo animato solo dallo spirito del sacro ministero , e sprezzatore glorioso di quegli umani riguardi , che sostenere non si possono sulla cattedra del Vangelo , eguale sempre a se stesso non giunse giammai o a preterire sotto vituperevol silenzio la evangelica verità , o a scemarne la natia bellezza adombrandola col frodolento velo di troppo timida e riservata eloquenza : *Facies Principum mirabuntur me* (mi sembra cadere in acconcio il detto della Sapienza) *loquentem me respicient , & sermocinante me , plura manus ori suo imponent* . Alla vittoriosa forza di questo inondante fiume di saggia eloquenza indarno tenta fare argine quell' interior sentimento di orgogliosa delicatezza , che nelle Corti de' Grandi suole adontarsi al chiaro aspetto della semplice verità ; che anzi questa dal sapiente labbro esposta del nostro ADEODATO a lui è apporatrice della invidiabil sorte riservata all' uomo , che saggiamente parla , e gli concilia la singolare stima dell' Infante DON FILIPPO , e gli guadagna la distinta benevolenza di FERDINANDO IV. attestata da onorevole epistolare commercio , che con il TURCHI conservò fino al termine de' giorni di lui , e nell' animo dell' Infante DON FERDINANDO , abbenchè nel for-

mare sopr' altrui giudizio cauto e' si fosse e circo-
spetto, lo innalza al più alto grado di onorifica ri-
putazione. Allora fu, che questo avvedutissimo Prin-
cipe, dopo averlo col consueto trasporto d'ammira-
zione udito a parlare dal pergamo nella quaresima
del mille settecento settanta sei desideroso di provve-
dere alla educazione della sua tenera prole, e secon-
dando altresì a tal fine il prudente consiglio della
real sua sposa MARIA AMALIA sempre intenta anche
dopo la morte di FERDINANDO ad onorare con sicu-
re prove di regale beneficenza il merito di ADEODA-
TO, riputò non potersi trovare soggetto di lui più i-
doneo all' nopo importantissimo di educare i propri
figli; e quindi compiuto appena il corso quaresimale
lo trasse fuori del chiostro sulla fondata speranza,
che quegli, il quale avea fatto risplendere saggia
dottrina non disgiunta da singolare accortezza nel
governare assai volte la sua religiosa famiglia, nel
reggere la provincia, nel condurre a prospero fine
gli affari più intralciati dell' Ordin suo, avrebbe al-
tresì corrisposto esattamente alla sua aspettazione
nell'onorevole incarico, che lui imponeva da soste-
nersi alla Corte: *Sapientia in conspectu virtutis il-
lius gloriabitur.*

II. *Punto.* Divulgossi la fama, che appena FER-
DINANDO affidato avesse ad un claustrale d'austero
istituto, qual era il TURCHI, la educazione dell'a-
mata sua prole, e specialmente dell' unico rampollo
maschile di quel Borbonico ramo, che alle sperauze
cresceva del Genitore, e dello Stato, io non dubi-
to punto, che molti sorpresi all' avviso della singola-
rissima scelta senza prima bilanciare i meriti del
nuovo precettore, avran per lo meno desiderato nel
Sovrano di Parma quel savio accorgimento, di cui
riputavasi universalmente a gran dovizia fornito. Ed

un uomo, avranno essi detto, di religiose lane coperto, scalzo nel piede, e incolto nella persona viene posto a' fianchi di real figliolanza? Quale strano passaggio da' recinti del chiostro a' superbi appartamenti, dal silenzio di angusta cella allo strepito delle regie anticamere, dalla serietà del ritiro al tratto brillante d' una Corte? E dove il TURCHI apprese l' arte difficilissima di educare i Grandi del secolo? Chi fra l' esercizio non mai interrotto dell' evangelica predicazione passò i più bei giorni della sua vita, sarà poi acconcio a condurre un Principe nelle molte ed ardue vie della profana letteratura? Riflessioni di tal fatta non potevano non presentarsi alla perspicacissima mente di FERDINANDO, il quale non pertanto, ben conosciute dapprima nel nostro ADEODATO le doti tutte di saggio precettore, volle rimettere interamente la istruzione de' proprj figli al di lui magistero. Udite, udite com' egli si esprime nell' atto stesso di trasceglierlo alla grave incombenza: *Vi fo un dono (sono parole di FERDINANDO) della più preziosa cosa, ch' io m' abbia, che sono i miei figli, e mi abbandonano in tutto alla saggia e prudente vostra custodia, vigilanza ed educazione.* E chi non riscontra a questa energica foggia di esprimersi quell' uomo prudente, del quale parla l' Ecclesiastico, che alla sapienza stessa raccomanda i proprj figli, e di cui sta scritto: *Statuet filios suos sub tegmine illius, & sub ramis ejus morabitur, & in gloria ejus requiescet?* Sì miei Signori; FERDINANDO tutto lieto d' aver collocato sotto i fronzuti rami di questo nobile cedro del Libano le sue tenere piante, ogni felice successo si ripromette dal quotidiano influxo di quell' ombra salutare, che le ricopre: egli non teme punto, che sotto l' occhio vigilantissimo cresciute di ADEODATO non abbiano a

deludere le sue dolci speranze; che anzi ogni paterna cura sicuro depone fra le mani di uomo, cui la gloriosa fama il pregio attribuisce di saggio: *In gloria, in gloria ejus requiescet.*

Nè più assennata esser poteva certamente verso del nostro TURCHI la favorevole prevenzione del Sovrano di Parma; da che chiare in esso scorgevansi le qualità richieste a meritarsi il vanto di saggio precettore. Ed in qual modo scoprire, ed introdursi per le astruse e difficili vie del cuore umano onde piegarlo all'amore ed alla ricerca della virtù; qualora non ne apra l'ingresso quella prudente astuzia e scaltra avvedutezza, al cui guardo penetrantissimo appajono schierate l'indole, le inclinazioni, gli affetti, come per l'appunto ne dicono i Proverbi, le limpide acque a guisa di specchio fedelmente dipingono sugli occhi di chi vi si affaccia la propria immagine? Era nel TURCHI dalla natura innestato, come voi ben sapete, questo finissimo discernimento adatto a penetrare li reconditi disegni dell'animo, che in lui vieppiù si accrebbe e con lo studio indefesso della sana morale filosofia, e nella non fallibile scuola dell'umana speranza. Questa senza dubbio sarebbe mancata ad un claustrale, che lungi dal romoroso commercio del mondo menato avesse in ogni tempo i suoi giorni fra la solitudine del religioso ritiro: non potè per altro mancare al nostro ADEODATO, i di cui rari talenti commendati per ogni dove dal pubblico ministero dell'apostolica predicazione gli meritavano e corrispondenza co' letterati, ed amicizia co' ministri de' Grandi, e favor segnalato da' Principi, ed onorifiche accoglienze da' Monarchi: intanto che dal complesso di così molteplici e vantaggiosi rapporti ritraeva ADEODATO pratiche lezioni per internarsi nello scoprimento dello spirito umano. Questo

nondimeno inaccessibile sempre si manterrebbe a fronte eziandio della sagace e diligente ispezione d' un saggio educatore, qualora egli l' arte ignorasse di guadagnarsi l' amore, e la confidenza de' proprj alunni. Ora e chi mai non vide in ADEODATO prerogativa tanto importante al favorevole successo delle sue cure? Egli, che coll' ingegnosa vivacità dello spirito, con umore sempre allegro e piacevole, col talento di parlare acconciamente di tutto, ed a tutti, con la graziosa abilità di colorire al vivo i suoi familiari racconti, con le affabili ed insinuanti maniere erasi acquistato l' universale concetto d' uomo veramente caro alla civil società: *Vir amabilis ad societatem*. e come non doveva rendersi padrone del cuore delle reali persone alla di lui istituzione affidate, che lo riguardavano piuttosto quale amico gratissimo, e indivisibil compagno delle loro sollecitudini nell' apprendere, che qual precettore investito della paterna autorità per insegnare: *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater*? E tale infatti, e tanta si radicò nella regia prole di FERDINANDO la benevolenza verso del nostro ADEODATO, che nè per la dimora a molti anni protratta nelle contrade Ibere, nè per la susseguente elevazione al trono Etrusco s' intiepidì un momento nel cuore riconoscente di LODOVICO, che la trasfuse in certo modo nella real sua sposa MARIA LUISA, la quale anche dopo l' immatura perdita del diletto consorte non intermise giammai d' onorarlo con lettere ripiene di affettuosissima stima: e per l' altra parte le tre superstiti figlie di FERDINANDO, che ben rammentano d' aver per tanti anni amato nella persona del TURCHI il saggio precettore, il retto consigliere, l' illuminato maestro di spirito, non possono non tributare sincere lagrime di benevola gratitudine alla dolce ricordanza del proprio educatore.

Gittate in tal guisa dal TURCHI le solide fondamenta d'una sapiente educazione, avrò io a narrarvi diffusamente, o miei uditori, quali incontrasse studiose fatiche e di giorno e di notte su i libri d'ogni genere di profana letteratura per attrarne quale ape industriosa il succo migliore, e spremendolo quindi ben preparato nello spirito de' suoi teneri allievi? Dirovvi inoltre con quanto d'attenzione, di diligenza, d'impegno si adoperasse ADEODATO alla coltura della regia prole e per ornarne l'intelletto con proporzionate cognizioni, e per instillare nel cuore la serie tutta delle virtù, che debbono costituire il vero lustro dell'umana grandezza? Vi farò forse osservare nel TURCHI quella pregevole aggiustatezza di mente tutta propria d'un saggio precettore, che si appalesa nella convenevole scelta delle scienze utili ad un Principe nato pel trono, onde abbiassi a dire di lui ciò, che del suo Agricola diceva lo storico Tacito: *Retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum?* Avrò a rammentarvi ancora la instancabile premura d'imprimere nell'animo de' suoi regi alunni le massime di vera sapienza dal grande Agostino con tanta energia inculcate ne' suoi libri della Città di Dio: che la felicità di un Principe dipende dalla sempre viva ricordanza d'essere un uomo niente dagli altri dissimile: *Si se homines esse meminerunt*: che la vera di lui grandezza riscontrasi dall'impero, col quale va moderando le proprie passioni: *Si malunt cupiditatibus pravis quam quibuslibet gentibus imperare*: che la gloria d'una persona reale fondasi sul timore, amore e religioso culto di quel Dio, il quale a tutti indistintamente sovrasta: *Si Deum timeant, diligunt, colunt*: che la difesa, ed il sostegno della religione si è la fermissima base della au-

torità d' un Regnante : *Si suam potestatem ad Dei cultum maxime dilatandum majestati ejus famulam faciant ; tales imperatores dicimus esse felices ?* Sebbene ed a che tutto questo ? Se le anzidette cose a me piacesse d' esporvi con troppo precisa orazione , voi certamente , da saggi che siete , mi mostrereste sotto un solo colpo d' occhio i meriti rappresentati del coltivatore ne' preziosi frutti appunto , che le piante produssero da lui coltivate . La Spagna fu spettatrice , voi mi direste , per l' intiero corso di sette anni del fecondo sviluppo nella real persona di LODOVICO , di que' nobilissimi semi di virtù , di scientifiche cognizioni , di sincero amore per la religione , che vi gettarono le operose cure di ADEODATO nel lungo tratto d' anni diciotto , che gli fu precettore : e di sollecitudini laboriose cotanto raccolto ne avresti copiosissimo il frutto , o Etruria , se il Cielo arbitro della sorte eziandio de' Monarchi ti avesse concesso di vederlo più lungamente assiso sul novello suo trono . La Sassonia , voi mi soggiugnete , ne accenna il TURCHI quale educatore di quella real Principessa , che dal di lui magistero passò immanentemente a spiegare nel lustro d' una splendidissima Corte e le virtù proprie di amabile sposa , e le doti tutte di saggia madre . Quindi mi condurreste sulle tacite soglie stesse di que' sacri recinti , entro cui il candore , la modestia , la pietà , il disprezzo del mondo , e il corredo tutto delle virtù cristiane e religiose vagamente adorna le altre due figlie di FERDINANDO : ed ecco voi mi direste , ove conservinsi que' preziosi germogli d' illibatezza , che seppe innestare nella casa del Signore la industriosa mano coltivatrice del nostro Prelato . Io ben v' intendo , o Signori : sono certamente queste tanto più convincenti , quanto più manifeste le prove di quella sa-

Vol. VII. Opere Edite

piante educazione, che alla regia figliuolanza di FERDINANDO porsero le dotte e pie fatiche di ADEODATO; le quali sull'equa lance apprezzate di un Principe così riconoscente e benefico lui meritavano la gloria di sedere sull'insigne parmense cattedra, e di comparirvi un saggio Pastor d'Israele nell'esercizio delle episcopali sue cure: *Sapientia in medio populi sui exaltabitur*.

III. *Punto*. Le incombenze della cristiana educazione, diceva il grande Agostino, se bene si vogliano considerare, molta rassomiglianza presentano con le cure annesse alla dignità vescovile. L'educatore cristiano, che alla virtù va formando il cuore de' propri allievi, che gli instruisce ne' doveri dal Vangelo imposti, gli esorta, li riprende, e loro la norma prescrive onde vivere cristianamente, non è egli vero, che *Ecclesiasticum, & quodammodo Episcopale implebit officium ministrans Christo*? ADEODATO adunque, che così ben soddisfece, siccome abbiamo veduto, alle sollecitudini di cristiano istitutore della regia prole di FERDINANDO, non doveva forse riuscire appunto per questo un vegliante custode sulle mura collocato della mistica Sionne? Un servo fedele e prudente da Dio prescelto allo spirituale governo di numerosissima famiglia? Un Pastore tutto intento a guidare le proprie agnelle per le sicure vie dell'eterna salute? Sì certamente che tale mostrossi sempre il nostro ADEODATO; e sebbene pel corso di molti anni del suo Episcopato non siasi il più dipartito da' fianchi della reale famiglia desiosa di ascoltare da lui le sagge lezioni di precettore accompagnate dall'autorevole magistero di Vescovo (desiderio, cui crederono di aderire tant'altri zelanti Prelati e celebri ne' fasti della Chiesa), pur nondimeno seppe egli eseguire quanto da lui di-

mandava il proprio Sovrano senza omettere ciò, che doveva all'ammaestramento e governo della sua vasta diocesi. A dimostrarlo basterebbemi, o miei uditori, il riflettere con San Bernardo, che il principale officio d' un Pastore evangelico si è appunto quello di evangelizzare e spargere in mezzo all'ovile a sè affidato il salutifero seme della divina parola : *Evangelizare pascere est; fac opus Evangelistæ, & Pastoris, opus implesti*. E chi mai creduto avrebbe, che un uomo giunto ad essere coronato di mitra episcopale nel sessantesimo quinto anno dell'età sua fino allora menata senza interruzione veruna tra li gravissimi letterarj studj, e le fatiche dell'apostolico ministero, e le laboriose cure addossategli da' Superiori dell' Ordin suo, e specialmente la diligente, ed assidua coltura de' suoi regj alunni, anzichè rimettere interamente ad altri inferiori ministri l' esercizio della predicazione, egli stesso sarebbesi fatto un indispensabile dovere di spezzare al suo popolo il pane della divina parola, e di tonare con evangelica voce dalle alte vette del santo monte di Sionne? Ben conosceva la perspicace mente di ADEODATO, che un Vescovo, cui nella sua consacrazione fu ingiunto di predicare il Vangelo, qualora non ritrovisi sprovvisto di quelle doti, che necessarie sono al decoroso ed utile adempimento di questo episcopal ministero, mostrerebbe al certo di non essere punto animato dallo spirito della sua vocazione, se per amor di riposo si rendesse un taciturno Pastore in mezzo ad Israele. Tutto ciò saggiamente comprese il nostro Prelato, e fitto stavagli altamente nel pensiero; e quindi chi fra voi non sa quanto egli abbia incontrato e di fatica, e di studio per condire le anime dell' amato parmense popolo col sale della celeste sapienza, e con le parole di eterna vita, che sor-

tivano dall' eloquente suo labbro ? Le sagrate mura stesse di questo augusto tempio , che ora ci accolgono in atto di supplichevoli in faccia agli altari per l' eterno riposo del nostro Prelato , ben ci ricordano d' averne più volte accolti quali cristiani uditori tutti intenti ad attignere da questa pienissima fonte le acque limpide della divina parola . E quali acque , o mio Dio , e quanto salutarì ! Acque , che scaturirono copiose da questa sorgente non a dissetare soltanto la propria greggia , ma si diffusero eziandio per ogni dove a recare refrigerio e salvezza ad altri ovili ; *Deriventur fontes tui foras , & in plateis aquas tuas divide* . E che avrò poi a dire di quella familiare paterna istruzione , di cui non volle mai lasciare privo il suo popolo , o nella pastoral visita da esso incominciata e compiuta della estesa parmense diocesi , o nell' accesso alle forensi parrocchie per amministrarvi il Sacramento della Confermazione ? Quantunque aggravato da età pressochè ottuagenaria voi lo vedeste , o miei Signori , nell' anno scorso abbandonare i comodi del suo episcopale soggiorno necessari troppo e al peso degli anni , e alla debolezza di un corpo già estenuato dalle continue fatiche ; e perchè ? Per recarsi quà e là in varj luoghi , e fra loro discosti della propria diocesi , per internarsi fino nelle alpestri montagne dell' Appennino , e quivi senza punto curar se medesimo anche a fronte delle amorevoli rimostranze de' suoi familiari ed amici , quantunque ausante per la continua laboriosa amministrazione della Cresima , stillare dalle sue labbra quella sapienza divina , che guadagnava l' indurito cuore del bifolco , consolava la desolata vedova ed il gemente pupillo , e la pinguissima unzione spandeva del Santo Spirito sulla divota turba di quel popolo circostante , che non so se attoni-

to rimanesse piuttosto all' eloquente sermone del Vescovo , o alla maravigliosa attività di un venerando vecchio , il quale in età sì cadente reggersi poteva soltanto sul fermo appoggio del suo apostolico zelo. Nè dell' evangelica istruzione del nostro Vescovo benchè nella vecchiezza avanzato rimasero prive le sacre vergini alla di lui cura affidate , che le tante volte furono dalla possente voce del proprio Pastore incoraggite a battere la via della religiosa perfezione : e voi , o venerabili Ministri degli Altari , rammentate ancora con trasporto di ammirazione quel saggio e dotto magistero , che verso di voi quale scelta porzione del suo gregge spiegò il nostro Prelato nella eruditissima lettera pastorale , che principalmente a vostro vantaggio publicar volle otto mesi dopo il suo innalzamento alla sede di Parma : *vir sapiens plebem suam erudit , & fructus sensus illius fideles sunt* .

E giacchè al ministero della parola l' altro agguognesi importantissimo dovere di promuovere il divino culto coll' esercizio delle sacre funzioni , e procurare la salvezza delle anime con la fedele dispensazione de' Sacramenti , avendo tutto ciò insegnaato compendiosamente gli Apostoli giusta la interpretazione de' Padri con quelle espressioni : *Nos vero orationi , & ministerio verbi instantes erimus* ; quindi il nostro ADEODATO e all' una , e all' altra parte di questo carico episcopale adempi esattamente per modo , che nè per la gravezza degli anni , nè per lo indebolimento de' sensi esteriori , nè per la decadenza delle sue forze , e molto meno pegg' impegni , che un tempo conservò con la Corte , si ristette una volta o dal comparire quale altro Aronne nel santuario in mezzo alla corona de' suoi fratelli per offerire odorosi gl' incensi all' Altissimo , o dal-

l' amministrarre con zelo indefesso fino al termine de' giorni suoi li Sacramenti riservati all' Ordine vescovile . E per abbellire appunto la diletta sua sposa di quel sorprendente decoro , che le concilia il diligente esercizio del divin culto , e la retta e prudente amministrazione de' Sacramenti , quanto adoperossi ADEODATO per non errare nella scelta di chi doveva essergli zelante cooperatore in queste due principali funzioni del suo ministero ! Fu sempre saggia di lui intenzione premiare nel Clero il vero merito della pietà , della dottrina , dello zelo ecclesiastico , ed escludere e dalle dignità , e da' proventi di Chiesa chiunque sopra ogni altro titolo fuori di questo appoggiasse le proprie inchieste . A tale importantissimo oggetto non è egli vero , che s' introdusse da Monsignor TURCHI più dicevole ecclesiastica disciplina nel suo Seminario , affinchè i giovani cherici all' ombra del santuario nella pietà crescessero e nella dottrina , e si addestrassero fin dall' età più tenera ad accompagnare con la modesta osservanza de' sacri riti l' augusto apparato delle ecclesiastiche funzioni ? Incoraggiare bene spesso con paterne esortazioni queste novelle piante della vigna del Signore , assistere di buon grado a' letterarj loro esperimenti , vegliare per mezzo d' idonei depositarj della sua autorità alla loro coltura e morale e scientifica , fu assidua premura di ADEODATO , che impiegò altresì grosse somme delle rendite episcopali onde ridurre più comoda e più decorosa la residenza al suo Seminario , siccome risarcito aveva con dispendio considerabile il vescovile palazzo , e le coloniche rovinose abitazioni de' fondi appartenenti alla parmense Chiesa .

Intantochè il nostro Pastore all' adempimento de' due sovraccennati incarichi principalissimi della dignità vescovile mirava con incessante attenzione , ci

daremmo forse a credere, che le altre cure al saggio governo esteriore necessarie della vasta sua diocesi gravassero unicamente chi aveva egli chiamato a parte delle pastorali sollecitudini? Così sembrerebbe a prima vista doversi opinare di un uomo, che tante, e tanto varie fatiche sostenne nel decorso del viver suo. Eppure posso asserire senza tema di deviare dal vero, che non fuvvi rilevante affare da terminarsi, il quale deciso non fosse sotto la di lui autorevole e ponderata approvazione; ed allorchè dalla principal residenza assente presso la famiglia trattenevasi di FERDINANDO, anche delle meno importanti cose voleva essere appieno e distintamente informato. Questa continuata serie per altro di gravose occupazioni non ebbe mai tanta possa sopra ADEODATO da fargli alcun poco intermettere assiduo e diligente lo studio, che può dirsi l'unico gradito sollievo de' letterati, quando è loro permesso di richiamare a se stessi lo spirito affaticato dal peso delle cure esteriori. Si fece egli un sacro dovere, comechè intimamente congiunto alle funzioni del suo episcopal ministero, di rivolgere le proprie studiose fatiche al bene della Chiesa, ed alla salute delle anime; e perciò posto da banda ogni altro studio di amena e profana letteratura, che aveva e per necessario impegno, e per genio particolare in altro tempo coltivata, dedicossi interamente fino all'ultimo respiro di sua vita o a comporre dotte produzioni di sacra eloquenza, o a scrivere e dettare separati pensieri per comporne delle altre, o a fornirsi colla lettura delle opere de' Padri di materiali proporzionati al soggetto, che imprendeva a trattare; fattosi in tal guisa esecutore fedelissimo della istruzione da San Paolo tanto inculcata al suo Timoteo: *Attende lectioni, exhortationi, & doctrinae.*

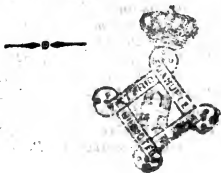
Mentre fra questo così laborioso tenor di vita menava ADEODATO i suoi giorni benchè avanzati nell'età senile, vide non di rado rompersi il taciturno corso alle ore nello studio soavemente impiegate dalle molte onorifiche dimostrazioni di stima, che personaggi e per dottrina, e per grado, e per dignità rispettabili dare solevano personalmente al saggio Vescovo di Parma. E qui, o miei Signori, crederei al certo sminuire di pregio le lodi da noi dovute al nostro ADEODATO, se non vi ricordassi in buon punto le frequenti visite (per tacerne di tant' altri), che anche dopo il suo spontaneo ritiro dalla Corte riceveva nel vescovile palazzo dall' Infante DON FERDINANDO quale pubblico attestato solenne della parzialissima amorevolezza, che verso di lui veracemente nudriva. Questo avvedutissimo Sovrano, che dalla lettura a se familiare delle Sacre Carte imparato aveva a recarsi sovente presso l' uomo saggio, e ad imprimere in certo modo le orme de' propri passi sul frequentato limitare della di lui abitazione, lo rinvenne avventurosamente nella persona del TURCHI; e non contento perciò di compartirgli la distinta sua stima, e di onorarlo con segnalata benevolenza, ammetter lo volle altresì alla sua intrinseca particolare amicizia. Finchè il nome di FERDINANDO sopravviverà glorioso nella memoria de' più rimoti posterì, dirassi ancora a gloria di ADEODATO, ch' egli si fu quel prediletto amico, nel cui cuore deponeva FERDINANDO i profondi segreti del proprio. Chi vide mai corrispondenza più familiare, più sincera, più costante di quella, che pel corso di quasi ventisette anni passò fra questi due cuori insieme congiunti co' soavi vincoli di tenerissimo affetto? Chi ebbe il vanto di godere per così lungo tempo l'intima confidenza di quel Principe, a cui adombrare

giammai levossi nube benchè minima di disgusto a fronte eziandio degli sforzi invidiosi de' cortigiani sempre impegnati a scemare presso i Grandi del secolo l'onorevole opinione, in che essi tengano i loro più favoriti. A questo spettacolo veramente raro di amicizia sincera cotanto e permanente riflettete di grazia, o miei Signori, che ADEODATO amava nella persona di FERDINANDO l'ottimo suo Sovrano, il protettore, il benefattore, il verace amico. FERDINANDO amava in ADEODATO l'uomo di retto consiglio, il saggio educatore de' suoi figli, il suo familiar confidente, il vegliante Pastore d'Israello. Quale amicizia, o gran Dio! Chi mai avrebbe potuto rompere questo nodo stretto dal puro generoso amore della virtù? La morte stessa indarno scocca i suoi strali contro la virtuosa amicizia. Vibrò sì, vibrò la morte il colpo fatale contro la vita di FERDINANDO, e di repente lo sbalzò nella tomba; ed il superstito amico intanto sen rimase ferito nel cuore da insanabile piaga di acerbissimo duolo. Aveva ben'egli ragione di ripetere fra i sospirosi gemiti con Ambrogio quelle angosciose parole del Profeta, colle quali quel gran Vescovo annunziò al popolo la perdita amarissima del suo Valentiniano: *Oculi mei caligaverunt a fletu, quia elongavit a me, qui consolabatur me*: e già noi il vedemmo dappresso co' nostri occhi medesimi, o miei rispettabili colleghi, questo venerando vecchio a bagnare le senili guance di largo pianto nell'atto stesso, che in questo primario tempio all'anima di FERDINANDO pregava da Dio pace e riposo. Il nostro Prelato fino d'allora non vide più nascer per sè un solo giorno sereno, e che annuvolato non fosse dal pensiero tristissimo d'aver perduto il caro amico, nella cui ombra funesta sembravagli ogni istante d'incontrarsi in quel-

le camere stesse , che le tante volte erano state l' appartato luogo de' loro dolci amichevoli trattenimenti. ADEODATO , al quale il suo umore ilare sempre ed allegro conservato aveva la natia robustezza del corpo nell' età più avanzata da insolita malinconia oppresso cominciò a venir meno sotto il peso degli anni: la immatura morte pochi mesi dopo accaduta di chi aveva da lui succhiato il latte della scienza e della virtù si fu quell' irreparabile colpo , che recò l' ultimo crollo alla vacillante salute del TURCHI , il sottilissimo filo d' una vita già quasi tronca si recise ben presto da malattia violenta , che in pochi giorni lo rapì al suo popolo , alla Chiesa, alla Patria: e la morte intanto nel corso più breve d' un anno giunse ad estendere il suo ferale impero sopra tre personaggi, che furono fra loro congiunti co' forti legami di soavissimo affetto.

Oh vanità delle mondane cose, abbiamo pure ragione di esclamare, oh vanità delle mondane cose! E quando cesseremo di piegarci alle tue fatali lusinghe? Tutto ci sparisce dagli occhi siccome un lampo, e noi siam tanto stolti da correre dietro le ombre stesse per afferrarle nell' atto, che ci fuggono, e formarcene poi l' idolo de' nostri affetti? Dio immortale! Voi, che siete la copiosissima fonte d' ogni sapienza, diradate voi le orrende tenebre di cecità così lagrimevole. In faccia alle illustri spoglie, che reca in trionfo la morte, impariamo una volta, o uditori, a divenire saggi secondo il Vangelo. Abita la verace sapienza nel cupo orror de' sepolcri, e sopra gli avanzi di morte laggiù nascosti al timido sguardo di noi mortali ella maestosa s' asside per esercitarvi a nostro vantaggio l' infallibile suo magistero. Questa soltanto, o miei uditori, può renderci veramente felici, tuttochè aggirati dalla volubile ro-

ta delle umane vicende, e farci mirare con occhio intrepido il terribile aspetto di morte. Nelle ore estreme al nostro ADEODATO porse la sapienza evangelica opportuno il conforto, e lo incoraggi ad entrare con animo tranquillo nell'interminabile giro de' secoli eterni, ed a sperare dal Dio delle misericordie la immarcescibile corona di gloria. Voi però, o gran Dio, che giudicate le giustizie stesse, e chiudete le porte della beata Sionne per qualunque picciola macchia di mondana polvere, di cui vada imbrattata un'anima benchè adorna della veste nuziale, degnatevi di benignamente accettare le fervide preci, che il Parmense Clero, e questo popolo fedele vi porge, onde presto ottenere perpetuo riposo allo spirito del defunto suo Padre e Pastore. Viva egli eternamente glorioso nel seno di quel Dio; di cui in tante guise promosse la gloria: e la ricordanza di quest'uomo insigne si conservi onorata presso i tardi posterì quale monumento perenne di quella sapienza, che sulla terra il distinse: *Sapiens in populo hæreditabit honorem, & nomen illius erit vivens in æternum.* Diceva.



I N D I C E

DELLE OPERE EDITE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

I POCRISIA II. <i>Ipocriti agli occhi altrui</i>	Pag. 5
<i>Premiar chi fatica</i>	» 21
<i>La Religione Cristiana nei Popoli è la più gran difesa del Trono</i>	» 39
<i>La religione Cristiana sul trono è la più gran difesa dei popoli</i>	» 57
GRANDEZZA I. <i>Vera grandezza in che consista</i>	» 72
GRANDEZZA II. <i>Salute de' grandi legata alla stessa loro grandezza</i>	» 89
<i>Sopra la morale de' Grandi</i>	» 107
<i>Amicizia de' Grandi</i>	» 123
<i>Qual uso debba farsi del favore de' Grandi</i>	» 140
<i>Sopra le domande che si fanno ai Grandi</i>	» 157
<i>Punto d' Onore mal inteso</i>	» 176
<i>Vero punto di Onore</i>	» 193
ESEMPIO DE' GRANDI I. <i>Il buon esempio de' Grandi è la salute dei popoli</i>	» 210
ESEMPIO DE' GRANDI II. <i>Mal' esempio dei Grandi, rovina dei popoli</i>	» 226
<i>Orazione Funebre di Monsignore Adcodato Turchi Vescovo di Parma</i>	» 242





VIDIT

**Prior Franciscus Dolci Revisor pro Ill^{mo} & R^{mo}
Episcopo Fulginiae .**

IMPRIMATUR

**Fr. Emanuel Trisciuzzi S. Teol. ex Regens
& Vicarius S. Officii Fulginiae .**

VISTO

**Per l' Apostolica Delegazione di Perugia
li 23 Maggio 1828.**

Giacomo Frenfanelli Deputato .